580564-65

TRATTATO

DI

PIERO VETTORI

DELLE LODI E DELLA COLTIVAZIONE

DEGLI ULIVI

COLLE ANNOTAZIONI

DEL DOTT. GIUSEPPE BIANCHINI DI PRATO

E DI DOMENICO M. MANNI.

MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada di s. Margherita, N.° 1118.
ANNO 1806.

PREFAZIONE

DEL DOTTORE

GIUSEPPE BIANCHINI DI PRATO.

Lodevolissima e necessaria cosa è l'Agricoltura. Ella fino sul principio del Mondo fu da quelle antichissime genti in pregio tenuta e praticata, e poi dalle nazioni più colte e più prudenti, come uno de' principali sostegni e mantenimenti d'ogni ben ordinata Repubblica, fu considerata, e come tale dilatata, e semprepiù con esperienze ed osservazioni a finezza e perfezione condotta. E chi non ha notizia quanto da' Gre-

ci, che dell' umano sapere e dell'eloquenza Maestri furono, poichè

Graiis Ingenium, Graiis dedit ore retundo
Musa loqui . . . . .

e chi, dico, non ha notizia, quanto da' Greci ella stimata fosse ed onorata? Chiara e palese cosa è agli eruditi, che di essa e de' suoi precetti scrissero dottamente, tra' Filosofi Democrito, Senofonte Socratico, Aristotele, Teofrasto, Archita Pittagorico, Anfiloco Ateniese, Apollodoro di Lemno, Aristofane Maleote, Agatocle di Chio, Dione Colofonio, ed altri molti: i quali, benchè nel silenzio io trapassi, non tralascerò già di nominare Massimo di Tiro; il quale ingegnatosi di mostrare in un suo Dialogo i soldati alle cittadi più utili essere degli agricoltori, poi essendosi ravveduto, ed il suo errore conosciuto avendo, un altro Dialogo scrisse, nel quale con bellissime e solidissime ragioni l'Agricoltura altamente lodando, che gli agricoltori sieno de' soldati incomparabilmente alle Città più utili e necessarj, evidentemente dimostra. Tra i Poeti poi scrissero Menecrate di Efeso ed Esiodo Ascreo, il quale per la facilità e soavità de' suoi versi non meno che per la sua antichità (poichè si dice che nell'età d'Omero, o almeno vicino a quella e' vivesse) fu sempre in sommo pregio e venerazione tenuto. Ond' è, che se uomini d'ingegno così illuminato e sublime, e che maestri sono di color che sanno, in mezzo a una na-

zione di tutte le più belle e nobili Arti madre feconda, qual fu la Grecia mentre ella fioriva, scrissero con tanto affetto e diligenza dell' Agricoltura; confessare necessariamente si dee, ch' ella non era solamente da essi stimata, ma che ancora della medesima i Greci tutti con diligente cura si dilettavano. Che dirò io di Ciro Re di Persia Principe prudentissimo e potentissimo, e di quanto egli fosse alla coltivazione della terra propenso ed attento? Senofonte racconta, che egli senza riguardo avere alla maestosa bellezza di sua Real persona (poichè uomo bellissimo era) senza sdegnarsi di sovente scendere dalla sublimità del suo trono, e senza rispetto avere alla porpora e al Regio paludamento, che all' usanza Persica di grand'oro e di preziosissime gemme ornato era ed abbellito, un suo Giardino colle sue proprie mani coltivava, e talmente vago e bello renduto l'avea, e con sì maravigliosa ordinanza disposto, ch'egli sommamente di ciò gloriandosi, una volta a Lisandro Lacedemone, persona in quei tempi di molta estimazione e prudenza, con suo grande compiacimento osservare distintamente lo fece. Ma quanto dell' Agricoltura studiosi fossero i Romani; i Romani, dico, alla prudenza e magnanimità de' quali, e alla giustizia delle loro leggi il Mondo tutto chinò la fronte, ben lo dimostrano le Storie di quella eccelsa maravigliosa Città; la quale da piccolo principio, non meno col valore

militare che colla sobrietà, in gran parte nella buona coltivazione della campagna consistente, giunse gloriosamente a comandare

Dal Borea all'Austro, e dal Mar Indo al Mauro.

Dionisio Alicarnasseo lasciò scritto, Romolo avere ordinato, che le arti vili e sordide da' servi e da' forestieri esercitate fossero; ma che la militare e le rusticane faccende dagli uomini liberi e da' cittadini solamente si praticassero: perciocchè con saviezza grande egli considerava, che la militar disciplina l'orgoglio e la potenza de' vicini Popoli frenare ed abbattere potea, e la pace e la quiete custodire e mantenere; e che l'Agricoltura poi, oltre al tenere occupate le genti, il che molto per lo ben pubblico conferisce, ella è la sorgente, che le cose necessarie per l'umano vivere somministra e dispensa: ond'è, che negli ajuti e negli effetti di essa una gran parte della mondana felicità consistere chiaramente si conosce. M. Catone, il quale fu eloquentissimo Oratore, valorosissimo Generale d'eserciti e prudentissimo Senatore, sul cominciamento del suo Libro *De Re Rustica* ampiamente gli Agricoltori lodando, dice: che i Romani quando un uomo da bene di lodare intendevano, il titolo gli davano di buon Agricoltore; ed asserisce ancora, che da' coltivatori del terreno uomini fortissimi e soldati coraggiosissimi si formano e si producono. E veramente quanti dall'aratro

e dal campo grondanti sudore e polverosi furono chiamati a prendere le insegne Consolari (1), e la reggenza e il comando degli eserciti? Non fu forse dal suo podere fatto venire Curio Dentato, acciocchè alle Romane soldatesche comandasse? Il quale, dopo che vinto ebbe, e d'Italia cacciato il Re Pirro, e dopo che fu veduto con sua eterna gloria ben tre volte trionfare, con animo di moderazione ripieno a lavorare, come prima facea, il suo podere tornossene. Quinzio Cincinnato dalla campagna sollevato fu alla Dittatura Romana, cioè ad un posto di sovrana autorità; e quando egli ricolmo di merito ebbe liberato dalle forze degli Equi il Consolo Minuzio col suo esercito, la Dittatura lietamente depose, e ad arare di nuovo la piccola sua possessione si diede. Attilio Calatino, Fabbrizio, Serrano, ed altri ancora da' lavori della campagna ai governi della Romana Repubblica si videro ascendere (2), ed insieme si vide, che costoro, i quali sapevano coltivare il terreno, aveano forza e talento ancora di apportare alla Patria loro giovamento grandissimo. E non solo i Romani si contenta-

(1) *Ab aratro arcessebantur Consules*. Cic. pro Rosc. c. 18. *M.*

(2) *Jura dabat populus, posito modo Consul aratro*. Ovid. Fast. lib. 1. *M.*

rono coll' opra loro di promovere l'Agricoltura, ma con dottissimi libri ancora d'illustrarla e perfezionarla i loro celebri Scrittori procurarono. Catone, che fu uomo di tanta riputazione ne' pubblici negozj, non isdegnò di farsi conoscere buon padre di famiglia coll' avere scritto quel suo Libro *De Re Rustica*, nel quale utili ed esperimentati precetti si contengono. M. Varrone, che fu il più dotto ed erudito tra i Romani, nell' ottantesimo anno di sua vita con vivezza di spirito e con pienezza di giudizio tre dottissimi libri intorno agli affari della villa distese, ed a Fundania sua moglie indirizzò. Columella diffusamente e con diligenza grande in dodici libri trattò delle rusticane faccende. E Palladio, che ne' più bassi secoli vivea, dietro le vestigia de' nominati Scrittori, che prima di lui fiorirono, lodevoli libri della stessa materia compose. E perchè nel Latino linguaggio non mancasse chi nel secol d'oro di esso poeticamente dell' Agricoltura scrivesse, Virgilio Principe de' latini Poeti la maravigliosa Georgica fece, la quale tra le altre Opere di lui da Favorino Filosofo fu la più compita e la più perfetta giudicata. E questo genio, e questo amore all' Agricoltura ben da Roma si trasfuse per tutta Italia, cioè in quel paese, del quale Virgilio cantò nel 2. lib. della Georg.

Salve, magna parens frugum, Saturnia tellus,
Magna virum: tibi res antiquae laudis, et artis
Ingredior, sanctos ausus recludere fontes,
Ascraeumque cano Romana per oppida carmen.

E non solo si trasfuse già in questo almo paese il genio e l'amore all'Agricoltura, ma vi si mantiene ancora, e cresce tuttavia. Anzi con modo particolare e distinto, e con industria e diligenza grandissima nella nostra Toscana l'Agricoltura fiorisce, non solamente per la qualità dell'aria salutevole ed ottima, e per la condizione del terreno di sua natura fertile e della coltivazione capace; ma perchè ancora gli abitatori di essa industriosissimi sono, ed ai domestici, economici e pubblici negozj ancora attentissimi; tra' quali molto i Fiorentini si distinguono, che giustamente da un gran Pontefice chiamati furono negli umani affari il quinto elemento (1). Quindi infra le Statue trionfali che adornavano la Città di Firenze, nella venuta della Regina Giovanna d'Austria sposa del Principe Francesco poi Gr. Duca di Toscana, due furono accoppiate insieme l'industria e l'agricoltura; intorno alla quale parlando Domenico Mellini celebre Scrittor Fiorentino nella descrizione di quelle Feste,

(1) Così appellati da Bonifazio VIII. l'anno 1300. *M.*

così scrisse: *Quanto all'Agricoltura, parte principalissima d'un buono e ben governato Stato, così ne furon sempre solleciti i nostri maggiori, che non punto meno in questa, che in molt' altre cose mostrarono sè esser discesi da' Romani: appresso de' quali fu ella in tanto pregio, che la stimarono, come testimonia M. Catone, essere il nervo della loro potentissima Repubblica; tutta la nobiltà della quale era descritta nelle Tribù rustiche. Al che aggiugne Plinio, i campi essere stati lavorati con le mani degl' Imperadori; e potersi credere, che la terra si rallegrasse di essere arata col vomere laureato, e da trionfante bifolco. Ed invero, che in così nobile e dilettevole e fruttuosa arte hanno i nostri Cittadini messo cotanto studio e presone tanto diletto, che per quanto risguarda, o vogliamo la bellezza o la comodità o l'utile, o tutte queste cose insieme, eglino si sono di gran lunga lasciati indietro ogni altra nazione. Ma che più? la nostra Città, che a gran ragione ha nome d'esser bella, è superata e vinta d'assai dalla bellezza e vaghezza del suo contado; cotale è stata ne' nostri Cittadini l'affezione, e'l piacer della villa e della coltivazione. Perlochè questo paese amenissimo si può veramente chiamare il giardino d'Europa. Il quale, ancora che egli non sia molto largo; mediante questa diligenza però, non solamente de' suoi frutti*

nutrisce il suo popolo, che è grandissimo, e la moltitudine de' forestieri che ci concorre, ma anche i vicini, per i quali ne avanza, e per mandarne in paesi più lontani. Di questo buon genio de' Fiorentini all'Agricoltura chiarissima testimonianza ne danno i libri, che delle cose alla coltivazione del terreno spettanti, da' Fiorentini Scrittori con maraviglioso giudizio e pulitezza composti furono. E in primo luogo io rammenterò il Volgarizzamento del Libro degli affari della villa e de' lavori della terra scritto in latino da Mes. Piero de' Crescenzi Bolognese, e poi, secondo che giudica il Cardinal Pietro Bembo (1) tradotto in tersissima Lingua Toscana da Gio. Villani l'Istorico; e la traduzione altresì dell'Opera di Palladio intorno alle stesse faccende, fatta nel volgar nostro da Francesco Sansovino. Degna di maraviglia eziandio è la Coltivazione di Luigi Alamanni, la quale fu da esso, come Poeta che egli era leggiadrissimo, in versi composta, la Georgica di Virgilio non so se io debba dire imitando, o pure emulando. E chi, senza sentirsi riempiere di maraviglia, leggerà il Poemetto dell'Api di Giovanni Rucellai, ricolmo di tutte le grazie e di tutte le bellezze desiderabili? Giovanvittorio Soderini non iscrisse un pic-

(1) Di questa Traduzione fu sbaglio del Bianchini, che poi si disdisse per via de' Giornalisti d'Italia T. xxx. pag. 391. *M.*

no Trattato intorno alla Coltivazione delle Viti con tutto il buon gusto e con tutta la diligenza (1)? E similmente delle Viti ancora e degli Arbori la sua Coltivazione Toscana compose Bernardo Davanzati Bostichi; quel Davanzati, che tanto la gloria della nostra Toscana favella colla celebre traduzione di Tacito innalzò, e fece viemaggiormente risplendere (2). Ma tra tutti questi libri e trattati d'Agricoltura nel nostro dolce Idioma scritti e distesi, con grandissima chiarezza certamente riluce e rilucerà maisempre il presente Trattato delle lodi e della coltivazione degli Ulivi di Piero Vettori, il quale senza dubbio veruno è uno de' maggiori Letterati, che abbiano a Firenze non solo arrecata gloria ed onore, ma l'antica maggioranza altresì, ed il vanto nelle letterarie cose all'Italia tutta sovra le altre nazioni mantenuto. Quanto grande sia il pregio e la stima, colla quale viene riguardata quest' Opera del Vettori, e per la utilità ch'ella altrui potrà sempre arrecare, e per lo giudizio, dottrina e purità di lingua colla quale composta fu, troppo lunga materia sarebbe a voler ciò distintamente mo-

---

(1) È parte di una grand' Opera, che MS. nella Stroziana si conserva. *M.*

(2) Alcuni Libri della Traduzione di Tacito conservo io MSS. originalmente, co' quali compliva, che ne fosse stato fatto riscontro ora nell' edizione di Parigi dell' anno 1760. Posseggo io ancora in 4. una Versione di Columella in Toscano, pur MS. *M.*

strare. Basti solo il dire, che ben tre edizioni di questo libro fatte ne furono: e la prima volta in Firenze presso i Giunti nel 1569. stampato fu, e dall'Autore al Gran Duca Cosimo I. dedicato; e dopo cinque anni, che vale a dire nel 1574. (tanto speditamente e con intera approvazione gli esemplari della prima edizione restarono esitati) fu da' medesimi Giunti ristampato colla stessa dedica al Gr. Duca Cosimo, ma bensì di molte giunte fatte per entro ad esso libro dal Vettori, che ancor vivea, notabilmente arricchito. E finalmente in Firenze pure e da' Giunti fu ristampato nel 1621. la qual terza edizione si trova ancora congiunta in fine colla Coltivazione Toscana delle Viti e di alcuni Alberi di Giovanvittorio Soderini e di Bernardo Davanzati, impressa in Firenze da' Giunti nel 1622. E per dire qualche cosa di alcuno Scrittore che abbia nell'Opere sue di questo Libro del Vettori favellato, riporterò ciò che ne scrisse tra molti altri Orazio Lombardelli Senese ne i *Fonti Toscani*, stampati in Firenze nel 1598. al titolo decimo e Fonte nono. *Pier Vettori Fiorentino nella sua Lingua nativa non so che altro abbia scritto, che l'Operina delle lodi e del culto degli Ulivi; dove ha stile imitato dall' antico, regolato, facile, casto e soave.* E nell' ultimo titolo soggiugne. *Per la prosa potranno imitare alcuno di questi, che ora a pro di essi nomino, Crescenzio Bologne-*

se delle Bisogne della Villa, Pier Vettori del culto degli Ulivi ec. (1). Dal qual giudizio e dalla cosa medesima ancora più chiaramente si vede con quanta pulitezza e proprietà di lingua fosse scritto dal Vettori questo Trattato, il quale fu già con tutta giustizia da i dottissimi Signori Accademici della Crusca nel loro preziosissimo Vocabolario tra l'Opere di quegli Autori annoverato, che per maestri del buono e bel parlare riguardare si debbono (2). Dolere solamente ci possiamo, che tante e tante Opere dottissime avendo egli scritto nel latino linguaggio con purità di stile così singolare, che ben s'accosta agli Scrittori del secol d'oro di quell' idioma, altro nella nostra Toscana favella non abbia composto che il presente Trattato; perciocchè se altrimenti egli operato avesse, considerabilissimo vantaggio alla nostra Lingua, e a lui accrescimento di gloria ne sarebbe provenuto. Il Cavalier Lionardo Salviati nel Proemio del terzo Libro degli Avvertimenti della Lingua sopra il Decamerone a questo proposito lasciò scritto: *Imperciocchè a cui potrebbe*

---

(1) Il Giornale de' Letterati d'Italia T. xxx. pag. 390. fa un degno elogio di quest' Opera, e della Prefazione presente, la quale fu prima letta dall' Autor suo nell' Accademia degl' Infecondi di Prato. *M.*

(2) I Signori Accademici si son serviti principalmente delle edizioni del 1574. e del 1720. presso Giuseppe Manni. *M.*

mai essere dubbio, che Pier Vettori (acciocch' io tolga il principio dal più nobile e più sovrano, e da colui in brieve, cui per maestro hanno tutti) che Pier Vettori, dico, il quale scrive in guisa nella Latina lingua, che tra 'l suo stile ed il migliore del miglior secolo i più intendenti uomini e più pratichi di questo studio non sanno scernere alcun vantaggio; qualora egli a dettar che che sia nel suo natio idioma l'animo disponesse, altrettale o maggiore non fosse per apparire? E veramente, quale appunto dal Salviati fu giudicato, tale appari egli nel saporito, elegante e giudizioso Trattato delle lodi e della coltivazione degli Ulivi. Ond'è, che di questo Trattato, per le singolari prerogative di esso e per la scarsezza degli esemplari delle passate impressioni, con ogni ragione presentemente si fa la quarta edizione con alcune Annotazioni; le quali, perchè sono state fatte e dettate da me, al merito dell'Opera riusciranno non poco inferiori (1). Ma agli accennati motivi per fare la presente edizione, un altro ancora più forte e gagliardo aggiugnere ne dobbiamo, e questo è, che se giammai è stato necessario attendere seriamente alla coltivazione degli Ulivi, adesso è il tempo d'impiegarvi tutta l'attenzio-

(1) Adunque questa viene ad essere la quinta edizione.

ne: alla qual cosa moltissimo giovare potrà l'aureo e prezioso libro del Vettori; poichè, come egli si spiega in una sua lettera latina a Girolamo Surita Spagnuolo e celebre Istorico indirizzata, fu questo da lui solamente composto, *Ut veram rationem traderet nobilis hujus arboris serendae, ac brevi uberem inde fructum capiendi, ejusdemque longo temporis spatio conservandae*. E che adesso sia il tempo, nel quale impiegare si debba l'attenzione tutta per la coltivazione di questa sì nobile ed utilissima pianta, ben lo vede chiunque ha contezza della universale seccagione, che già di essa per tutte le Toscane campagne accadde, mediante lo straordinario eccessivo freddo dell'anno 1709. con grandissimo e non mai abbastanza deplorato nostro danno. E perchè delle proprie disavventure discorrendo, il dolore almeno si disacerba, non sarà fuor di proposito la rigidezza insolita della fredda stagione rammentare, per la quale gli Ulivi nelle nostre contrade si seccarono.

Noi eravamo già pervenuti al mese di Gennajo, principio dell'anno 1709. senz'avere ancora provato il rigore dell'Inverno, a cagione delle spesse piogge che cadevano, e del vento scirocco che di continovo spirava; onde l'aria, non dirò calda, ma tiepida almeno era, e le cose tutte sembrava, che molli e flosce, per così dire, fossero divenute: quando sulla metà della notte del sesto giorno di Gennajo cominciò a sen-

tirsi il vento rovajo impetuosamente fischiare, accompagnato da un freddo e da un gielo gagliardissimo, per lo quale ben tosto l'aria di tal maniera raffreddossi e irrigidì, che un ghiado fortissimo si fece, e le acque non solo stagnanti, ma de' fiumi più grossi e correnti, dall' una all' altra riva ghiacciarono. Continuò per lo primo e secondo giorno in così fatto modo la forza e l'impeto del vento: ma esso finalmente declinando, e fermandosi cominciò a nevicare; e con tanta abbondanza la neve soffice e bioccoluta, per così dire, giù dal cielo fioccava, che gli arbori tutti, non che il terreno sopra 'l quale ella molto s'alzò, erano di neve affatto ricoperti e bianchi divenuti. Egli è vero bensì, che ne' luoghi più vicini al mare, prima che a noi, ed ai più discosto ancora, la neve a farsi vedere principiò. Ma finalmente essendo di nevicare terminato, pareva che l'aria s'addolcisse, e che la neve desse qualche segno di liquefarsi e distruggersi: E allora fu, che dalle parti occidentali venne un certo vento molto freddo, il quale con esso seco una gelatissima nebbia assai grossa, ovvero, per meglio dire, una neve minuta e sottile portando, e su gli arbori e su le piante depositandola, fu cagione, che ella sovra di essi si appiccò, e colla neve insieme che di prima vi era, e che quasi cominciava a distruggersi, forte ghiacciò; per la qual cosa si crede assolutamente che la seccagio-

ne degli Ulivi addivenisse, di grandissimo e irreparabil danno sorgente. Nello stesso tempo e per la stessa cagione ancora si seccarono i dolci e soavi fichi, gli odoriferi aranci e moltissimi altri agrumi, e quel che rende più maraviglia, gli allori e i cipressi: patirono assai le viti, i seminati tutti, ed il bestiame altresì, di maniera che ben si vide, che tutto ciò un espresso gastigo fu della mano onnipotente di Dio. Abbiamo memoria, siccome io ho nelle Annotazioni accennato, che nell' anno 1510. un' altra sì fatta seccagione degli Ulivi accadesse; ma io per me credo, che ella così grande e così considerabile non fosse, come questa a' nostri tempi accaduta.

Io giudico che sia tempo oramai di ragionare alquanto intorno al celebratissimo Piero Vettori Autore del presente Trattato, per dimostrare in qualche picciola parte almeno, ma non mai interamente (poichè per ciò fare un ampio volume si richiederebbe) le prerogative bellissime, ed il valore grande, per lo quale egli un singolarissimo eccedente grido si acquistò. Venne Piero Vettori alla luce l'anno 1499. il giorno 3. di Luglio, ed ebbe per patria l'egregia Città di Firenze, oltre ad ogni altra Italica bellissima, capo e metropoli della Toscana, sede e soggiorno di Principi grandi, ricovero delle Muse, degli studj, e delle arti più belle sempremai gloriosa madre; dalla quale per ogni età, come dal cavallo

Trojano, uscirono uomini in qualsivoglia professione valorosissimi. Nè disdicevole alla celebre grandezza della Patria ebbe il Vettori l'onore della famiglia. Perciocchè la Famiglia de' Vettori, fino da' più antichi tempi della Fiorentina Repubblica, fu sempre considerata come una delle più illustri e delle più nobili di quella, e per l'abbondanza delle ricchezze e per la moltitudine de' valentuomini che fiorirono in essa così in arme come in toga, e per le grandi e nobili parentele ancora, contratte non meno nella patria che fuori di essa; del che fa fede l'avere Mess. Paolo Vettori illustre Cavaliere, e alla sua età reputato da molto, *ottenuto per moglie* (per valermi delle stesse parole d'Antonio Benivieni Canonico Fiorentino nella Vita di Pier Vettori l'antico, che io volentieri ripeto ad onor della mia patria) *una assai gentilesca e principalissima Damigella in queste contrade, chiamata Madonna Dianora, e figliuola di M. Jacopo di Zarino de' Guazzalotri, che furono*, com'egli pure accenna, *anticamente poco meno che Signori di Prato* loro patria: e fu il detto M. Jacopo uno de' più famosi Cavalieri della Toscana. Oltre di che non pare che resti più luogo a dubitare della consorteria tra la Famiglia de' Vettori e quella nobilissima de' Capponi, di cui con ogni ragione cantò Ugolino Verini:

Progenies alto celebrari digna cothurno;

siccome asserisce Scipione Ammirato Stor. Fior. lib. x. all' anno 1345. che e' non se ne dubitava a' suoi tempi. Vera cosa è che Monsig. Vincenzo Borghini celebre Scrittore, e che nato era per madre de' Capponi, di questa consorteria parlando tanto nel suo Trattato *dell' Arme delle Famiglie Fiorentine*, quanto nel Discorso *intorno al modo di far gli Alberi delle Famiglie nobili Fiorentine*, ne ragiona in maniera, che fa manifestamente vedere, che egli, cosa dubbiosa tenendola, inclinava alla parte negativa: ma nonpertanto egli concede che *i Capponi e i Vettori ebbero la stessa Arme appunto fin là intorno all' anno* 1400. che vi aggiunsero la banda gigliata, forse avuta dalla Casa Reale di Francia, *come in Sepolture e in altri proprj loro arnesi molto antichi si può vedere, e spezialmente nel Portico di S. Jacopo Soprarno nell' Arca di marmo, ov' è sepolto M. Pagolo di Boccuccio onoratissimo Cavaliere*. Al che si può aggiugnere, che quest' Arme appunto fu anche lasciata nella Potesteria di Castiglion Fiorentino da Agnolo Vettori (1) nipote di fratello del sopraddetto Paolo. E concede il Borghini, che questo M. Paolo da Gio. Villani suo coetaneo fu chiamato de' Cap-

(1) Agnolo di Neri Vettori fu Potestà di Castiglion Fiorentino l' anno 1392. siccome l' anno avanti era stato Capitano di Pistoja. *M.*

poni; ed io dico di più, che col nome di questa stessa Famiglia si trova descritto nell'Archivio della Gab. de' Contratti di Firenze nel lib. segnato D. 8. a c. 294. anno 1357. con queste parole: *Dominus Paulus Boccuccii Manni* (1) *Victorii de Capponibus* (2). Non nego già, che egli non si trovi alcune volte nominato coll'aggiunta del nome di Vittorio suo bisavolo, donde poi furono detti i Vettori; il che si vede particolarmente nell'Archivio delle Riformagioni nel Lib. di Provv. del 1350. a c. 171. ove si legge: *Nobilis Miles Dominus Paulus Vectorii*: e che egli non si chiamasse ancora *de Boccuccis* dal nome del padre, come si vede nel Lib. A 3. della suddetta Gab. a c. 200. anno 1352. e all'Archiv. Generale in un rogito di Ser Cristofano di Bindo da Poggibonsi nel 1372. Ma questa stessa varietà, per chi ben intende il costume di quei tempi, è un forte argomento di consorteria, facendo vedere che non era ferma ancora in quel ramo, o colonnello de'Capponi, di cui era Mess. Paolo, la nuova de-

---

(1) Accorciato di Alamanno. *M.*

(2) Narrando Vincenzo Borghini, che l'anno 1337. M. Paolo di Boccuccio Vettori prese per contrassegno una testa di toro, e che tale era il suo cimiere, e forse della famiglia tutta, io tengo per fermo che ciò derivasse da una corruzione od accorciamento del cognome Vettori, Tori, non mancandone altri esempi similissimi. *M.*

nominazione di *Vettori*. Io passo sotto silenzio la vicinanza delle antiche lor Case nel Fondaccio di S. Spirito, e delle lor Cappelle e Sepolture in detta Chiesa; giacchè per toglier via ogni dubbio, e porre in chiaro che i Vettori e i Capponi da una stessa origine derivarono, due prove incontrastabili sono e saranno sempre, a mio credere; l'essere state queste due Famiglie soggette alle note leggi del divieto ne' Magistrati della Repubblica, che riguardavano unicamente coloro che erano d'una stessa famiglia, come accenna Scipione Ammirato all'anno 1329. e il non aver potuto ottenere di esserne esentati, quando ne fecero più d'un secolo dopo premurose istanze l'anno 1452. tentando con tutti i mezzi possibili di distruggere l'inveterata opinione di questa consorteria. Nè perchè fossero eglino liberati dal divieto negli Uffizj minori si dee argomentare, come pare, che voglia il citato Borghini che eglino *mostrassero apertissimamente non esser fra loro consorteria, e che ne arrecassero pruove e dimostrazioni chiarissime*; che anzi il non aver potuto ottenere con tutte queste prove e dimostrazioni, sostenute ed accreditate da' meriti di quei famosi personaggi ch' erano capi in quel tempo di queste due Famiglie, uomini di singolare autorità nella Repubblica, fa chiaro vedere che era fra loro vera consorteria, e che la liberazione del divieto negli Uffizj minori, che poco importavano,

fu una grazia e quasi una ricompensa delle loro benemerenze; laddove se della stessa Famiglia stati non fossero, torto e danno, e non favore avrebbono ricevuto nel divieto negli Uffizj maggiori, ne' quali propriamente l'autorità sovrana era riposta. Oltre di che allegando eglino per lo più evidente segno di non esser dell' istessa Famiglia, come accenna il citato Benivieni, *lo non avere mai tenuto a briga insieme*, e chi non vede quanto frivola ragione sia questa? mentre anche fra i Grandi, contra i quali propriamente era stata promulgata la legge che rendeva comune a tutt' i consorti l'ingiurie e le brighe, noi veggiamo (per tacere di molti altri) i Buondelmonti e gli Scolari non solamente non tenere a briga insieme, ma farsi e mantenersi ostinatamente capi, quegli de' Guelfi, e questi de' Ghibellini.

Io non istarò già qui a ricercare, se il tante volte nominato Mess. Paolo, o se Boccuccio suo padre, o qual altri fosse il primo a dividersi da' Capponi; ma parendomi di avere sopra la consorteria de' Vettori e Capponi ragionato abbastanza, passerò a riportare gli ascendenti e discendenti del ramo del nostro celebratissimo Senator Piero Vettori, siccome io ne ho avuta la notizia dall' Abate Salvino Salvini, in ogni più scelta erudizione, e spezialmente nelle antiche memorie di Firenze versatissimo. Lo stipite adunque della Famiglia de' Vettori, come sopra abbiamo accennato, è Boccuccio di

Manno di Vittorio; e questi per forti conjetture si crede esser quel Vittorio figliuolo del già Alamanno, che nel 1201. comprò in Firenze una casa confinante con Arno nel Borgo di S. Jacopo, come apparisce da un contratto originale donato l'anno 1650. dal celebre Antiquario Capit. Cosimo della Rena al Senatore Auditore Alessandro Vettori. Boccuccio ebbe due figliuoli, Paolo Cavaliere (1) più volte nominato, e Neri. Da Neri ne nacque Giannozzo, e Andrea (2) Cavaliere, Gonfaloniere in Firenze, e Potestà di Padova nel 1403. Da Giannozzo ne proviene il ramo de' Vettori che vivono presentemente in Firenze: dal suddetto Cavaliere ne discese il nostro Piero in questa maniera. Il nominato Cav. Andrea fu padre di Neri (3) Potestà di Città di Castello; da Neri nacque Luigi e da questi Jacopo, che di Lisabetta di Piero di Tommaso Giacomini Tebalducci generò il dottissimo, eruditissimo, eloquentissimo Senatore Conte Cavalier Piero. Egli, presa per moglie Lena di Bernardo d'Alamanno de' Medici, generò Costanza, la quale, maritata al celebre Se-

(1) Che fondò lo Spedale de' Vettori fuor di Porta a San Pier Gattolini. *M.*

(2) Andrea morì nel 1409. in Piombino Governatore di quello Stato per la Repubblica Fiorentina Tutrice testamentaria di Jacopo d'Appiano Signor di Piombino. *M.*

(3) Neri si fu eziandio Senator Romano nel 1429. *M.*

natore Auditore Domenico Bonsi, fu madre del Cardinal Giovanni Bonsi e della Venerabil Serva di Dio Lisabetta Bonsi moglie di Giovanni di Bernardo Capponi; la Vita della quale è stampata in Firenze nel 1624. scritta dal P. Gio. Battista Castaldo Teatino. Generò in oltre Piero Vettori Jacopo, e di Jacopo ne nacque Francesco Avvocato; di Francesco, Piero chiamato l'Erudito, non meno nel nome che nella virtù al bisavolo suo somigliante, e il Senatore Auditore Alessandro, e di Alessandro Monsignor Francesco Maria Votante di Segnatura, e il Cavaliere Federigo (1); il quale, portatosi col fratello Prelato ad abitare in Roma, fu padre di numerosa figliolanza, tra la quale si contano due Cavalieri di S. Stefano, e uno Gerosolimitano, Commendatore di Quaracchi, d'alternativo padronato del Senator Conte Cavaliere Ferrante Maria Capponi e de' figliuoli del Senatore Ottavio Vettori; i quali fratelli in quella gran Città metropoli del mondo vivono presentemente (2). Ecco notati gli ascendenti e discendenti del

(1) Questi passando all' altra vita in Roma lasciò il Sig. Cav. Marchese Alessandro, che poi morì sotto dì 15. di Marzo 1758. il Sig. Cav. Marchese Francesco, il Sig. Cav. Jacopo Canonico di S. Pietro di Roma, ed il P. Vincenzo Preposito della Congregazione dell' Oratorio di S. Filippo Neri in Roma, tutti tre oggi viventi. *M.*

(2) Così era in quel tempo quando il Bianchini scrisse l'anno 1715. *M.*

nostro Pier Vettori, come io promisi di fare; e perciò non mi tratterrò davvantaggio intorno alla nobiltà di esso, bastando solo quel poco che si è accennato, per far conoscere che se egli fu quel grand' uomo che tutto il Mondo ben sa, non degenerò da' suoi maggiori, e che vero è quel detto d'Orazio:

Fortes creantur fortibus et bonis:
Est in juvencis, est in equis patrum
Virtus: nec imbellem feroces
Progenerant aquilae columbam.

E perciò io adesso mi rivolgerò solo a mostrare qual propriamente fu il Vettori, cioè quante eccelse doti e quante belle prerogative l'adornarono: poichè l'essere e la gloria d'un valentuomo, non già nelle chiarissime memorie degli antenati, ma nel proprio valore consistere, da' saggi e prudenti uomini senza dubitazione veruna si confessa. E per dare un certo regolamento al mio dire, io mi propongo di raccontare le virtù del nostro Vettori, e prima, di far vedere le sue virtù morali, e poi delle intellettuali discorrere: protestandomi di nuovo di trattare tuttociò non interamente, ma come in compendio; poichè la materia è sì vasta, che dentro i termini d'una Prefazione racchiudere non si potrebbe; e chiunque più minuta contezza ne brama, può trarla a suo talento dall'Orazione funerale, con cui il Cav. Lionar-

do Salviati onorò l'Esequie fatte al nostro Piero per ordine dell'Accademia Fiorentina nella Chiesa di S. Spirito (1); dalla quale ho io raccolto in gran parte quello, che delle virtù del Vettori son per narrare. Appena giunto era Piero Vettori a quella età, nella quale i fanciulli ad usare la ragione incominciano, che egli rimase privo di Jacopo suo padre, e sotto la cura e indirizzamento essendo della madre sua, matrona savia e di grande accorgimento, egli principiò ben tosto a manifestare in molte e molte occasioni la compostezza e la grandezza dell'animo suo, che poi col crescere degli anni viemaggiormente risplendere ed avanzarsi sempre si conobbe. E chi mai non ammirerà grandemente la gloriosa azione che egli fece, alloraquando egli era per pubblicare le sue celebri fatiche sopra l'Opera di Cicerone? Francesco Vettori suo parente, al quale Filippo Giunti dedicò l'edizione degli Scrittori Latini dell'Agricoltura fatta in

---

(1) Nella Chiesa stessa di S. Spirito alla Cappella de' Vettori si legge: OSSA PETRI VETTORI COGNOMENTO DOCTI. E Pier Filippo Assirelli dalla Rocca a S. Casciano lasciò scritto: IN TUMULUM MAGNIFICI DOMINI PETRI VICTORII.

Conditur hic Petrus sermonis palma latini,
Quem defert laxo candida fama sinu.
Additur huic nomen jam Graeca voce loquto,
Cui dedit, et primus Graecia tota vetus.
Sed modicè juvit virtus operosa Minervae;
Nam minus ex illa, quam pietate refert. M.

Firenze nell'anno 1515. era uomo di gran valore (1), e dalla Repubblica Fiorentina in molte Ambascerìe impiegato: ora, ritrovandosi questi essere in molta grazia ed in molta stima presso il Cristianissimo Re di Francia Francesco I., la quale egli acquistossi quando a quella Corona fu per la sua Patria Ambasciadore, voleva che il nostro Piero, e ne lo pregava istantemente, dedicasse a quella Maestà l'Opera sua già celebre divenuta; e lo assicurava che grandissimo premio e riconoscimento ricavato ne avrebbe. Ma Piero Vettori, schifando d'operare per somiglianti fini e motivi, pieno di generosità, piuttosto che compiacere al parente, per contrassegno di sua amicizia a Niccolò Ardinghelli suo concittadino ed amico, che poi molto tempo dopo fu Cardinale, questa sua Opera gli piacque di dedicare. Questa, ed altre non men belle e gloriose azioni non già da alterigia, nè da animo disprezzante provenivano; ma da laudevole moderazione e compostezza, che rendevano il Vettori nel suo operare sommamente geloso e guardingo. Questa stessa virtuosa moderazione fece sempre, che egli, senza

(1) Presso di me trovasi MS. di questo Francesco un Parere intorno al governo di Firenze dopo l'assedio della stessa Città, scritto da lui a F. Niccolò Schomberg Tedesco, che fu Arcivescovo di Capua e Cardinale, dopo d'aver professato l'anno 1497. in S. Marco di Firenze l'abito Domenicano. *M.*

punto insuperbirsene, dentro al cuor suo si rallegrasse degli onori compartitigli dal Sommo Pontefice Giulio III. dal Gran Duca Cosimo I. e dagli altri Principi di Toscana suoi Signori, dal Duca d'Urbino, da molti e molti Cardinali, e da altri Personaggi e Signori così d'Italia come oltramontani, da' quali fu sovente distinto con nobili contrassegni di stima non ordinaria. Ma se il Vettori disciolto e distaccato era dall'amore possentissimo, che alle ricchezze la maggior parte degli uomini sogliono con lor gran compiacimento portare; egli avea un animo ancora nelle sciagure e nelle avversità sofferentissimo: poichè avendo tra gli altri un nipote di Jacopo suo figliuolo, il quale, come l'avolo suo Piero nominandosi, e nella più tenera età, per la sua nobile maravigliosa indole, l'intelligenza della Greca e Latina lingua perfettamente acquistata avendo, e in esse leggiadri versi componendo, era per queste sue belle doti dal nostro Piero teneramente amato; ma nel principio e nel fiorire delle speranze fu da morte crudele con precipitosa infermità di vita tolto (1), e al buon Vettori fieramente rapito: e benchè egli sperasse di vedere in questo nipote il suo gran sapere rinnovellato, non meno che il nome fosse; nondimeno alla

(1) Morì d'anni 17. e alquanti mesi con vita innocente menati. *M.*

nuova della morte di lui non si smarrì nè punto si perturbò, ma costantemente il grave colpo ricevette, e con animo forte e composto il sostenne. Della franchezza e della fortezza dell' animo suo chiare testimonianze diede in quel tempo, in cui assediata la Città di Firenze (1), le armi con altri nobili giovani pigliando, valorosamente si diportò. E ciò che rende maggiore maraviglia si è, che egli, non dirò nell' età sua avanzata, ma nel rigoglio di sua giovanezza non fece mai cosa, che della candidezza de' suoi costumi motivo altrui somministrasse di solamente sospettare. Non bramò giammai di soverchiare altrui da ambizione tirato; anzi a tutti coloro che nell' età suoi maggiori erano, benchè in tanta fama e in tanta gloria pervenuto fosse (eccettuatone il tempo, quando di qualche Magistrato riseder dovea) ben volentieri l'onore del primo luogo cedeva. E così grande era la moderazione dell'animo suo, che per gagliarde istanze che fossero fatte da' Signori Bolognesi per avere il Vettori nel loro antico Studio, e per le proferte grandissime di dignità e di cariche signorili, che fatte gli furono da Paolo III. dal quale era grandemente desiderato, non volle mai la sua patria e il suo Principe naturale la-

(1) L'anno 1529. in cui fece un' Orazione alla militare Ordinanza Fior. *M.*

sciare. Che dirò io dell' amorevolezza e della beneficenza, colla quale egli i preziosissimi tesori di suo gran sapere di buona voglia altrui comunicava? Ben dimostrano ciò tanti suoi dottissimi scolari; e ne fa ampia fede un testimone maggior di ogni eccezione, cioè Monsignor Giovanni della Casa; il quale in una sua lettera al nostro Piero scritta, che si legge nell' edizione dell' Opere di esso Casa, fatta in Firenze l'anno 1707. e arricchita ed illustrata dal nostro dottissimo Abate Giovambattista Casotti, in questa maniera si espresse: *Ho avuto il Dialogo stampato, ed ho veduto come V. S. persevera in giovare alla nostra patria, insegnando a' suoi Cittadini le buone lettere, e sollecitandogli con ogni industria a questi nobili studj, de' quali io non so se alcuna opera umana sia migliore. Per la qual sua industria io l' amo ognora più, come benefattore della mia Città; e certo il piacer ch' io sento che V. S. impieghi le sue forze in questo, mi ha fatto dire queste poche parole, essendo io naturalmente poco blando: e tanto più le dico volentieri e di cuore, poichè io ho veduto che ella non s' è affaticata indarno, anzi ha fatto maggior numero di dotti scolari ella sola, che forse non hanno fatto tutte le Città d' Italia; come io ho veduto per lo Spini e per il Ricasoli e per molti altri.* Oltre a tanti sì diversi e laboriosissimi studj, ne' quali la sua gran mente impiegò Piero Vettori; e oltre alle cospicue

nobili cariche e dignità, che a lui date e raccomandate furono dal suo Sovrano, con ogni diligenza ed attenzione altresì attese al governo di sua famiglia; e tanto nelle cose economiche, quanto nella pietà de' costumi ottimamente la governò. E per quello che ad una buona lodevole economia si appartiene, nella quale delle famiglie il mantenimento consiste, fu egli, anzi che di lode, di amirazione degnissimo. Della qual cosa il Cavalier Lionardo Salviati nell' Orazione funerale fatta per esso Vettori, in tal maniera ampiamente ne favella: *Di roba e di avere fornito fu a bastante; posciachè e per li bisogni opportuni, e per gli agi di sua persona e de' suoi, e per mantenere la sua dignità e 'l suo grado, alcuna difficoltà in tutto il tempo della sua vita non gli fu mai uopo di sofferire. La qual sufficienza di facoltà, per nobile industria d' agricoltura, che fu sempre il diporto suo, e nella quale e seppe e trovò cose davanti non conosciute (e scrissele e pubblicolle) trasmutò egli in abbondanza assai prestamente, di che forte si rallegrò, non perchè egli più desiderasse di quel che avea, ma per gli figliuoli e nipoti, i quali amò sempre teneramente più che altro padre, alla lor felicità provvedendo.* Che il nostro Piero alla coltura delle sue possessioni per prudente e saggio provvedimento di sua famiglia nobilmente attendesse, oltre alla testimonianza del Salviati, ben ce lo fa sapere

egli stesso in più e diversi luoghi delle sue Lettere latine; in una delle quali scrivendo a Lodovico Beccatello Arcivescovo di Ragusa, Prelato di gran dottrina e bontà, ed uno de' Padri del concilio di Trento, e narrandogli la consolazione grande che egli dalla sua dolcissima conversazione traeva; e poi seco rallegrandosi che il Gran Duca a lui il governo della nostra Chiesa di Prato, allora insigne Collegiata ed ora Cattedrale, in qualità di Proposto conferito avesse (1): poichè ivi lontano dalla soggezione delle Corti, dopo d'aver soddisfatto alla cura commessagli, con tutta la sua quiete agli studj attendere potea; finalmente conclude: *Ego etiam, cum mihi per otium licet, eandem istam rationem sequor, et libenter in praedio meo Cassianensi sum, in quo rusticis operibus spectandis delector, et in agros meos summa arte colendos incumbo; nec tamen dimitto ex animo studia litterarum, diemve ullum praeterire patior, quo non aliquid scribam, quod video etiam te facere, etc.* E veramente tanto era il Vettori innamorato e di questa sua Villa, chiamata in nostra lingua di *S. Casciano* (2),

(1) Ciò fu l'anno 1564. *M.*

(2) Nella Villa di S. Casciano de' Vettori nominata la Torre avvi un cartello in pietra dicente: HIC PERNOCTAVIT MARTINUS PAPA QUINTUS ANNO SALUTIS MCCCCXX. essendo partito di Firenze per Roma il dì 9. di Settembre. I loro comodi effetti quivi sono

e della agricoltura ancora, che per le belle coltivazioni che intorno ad essa facea, bel motivo egli prese, qual moderno Varrone, di comporre il Trattato delle lodi e della coltivazione degli Ulivi, che è l'unica cosa (toltone il Discorso sopra il viaggio che fece Annibale passando per la Toscana, da lui poi disapprovato) che è l'unica cosa, io dico, che egli nel nostro idioma scrivesse: e quindi addivenne ancora, che le annotazioni fece agli Scrittori Latini *De Re Rustica*, Catone, Varrone e Columella, più volte poi in diversi luoghi, e di là da' monti ristampate. Questa sua attenzione all' agricoltura ben dimostra il virtuoso affetto, che, come a un buon padre di famiglia si conviene, ei nodriva nel cuor suo per lo vantaggio e mantenimento di sua casa. E perchè ogni industria economica poco o nulla gioverebbe, se dalla cristiana pietà corroborata non fosse, e con essa congiunta; il Vettori volendo essere compiutamente un buon padre di famiglia, non solo egli stesso esercitar volle gli atti più lodevoli della nostra santa Religione, ma procurò ancora col suo esempio a' suoi figliuoli ed a' suoi nipoti d'insegnargli, e di formarne

---

stati l'occasione del trovarvisi monumenti di pietà. In Ser Vergilio Leonido Buoncristiani si rifà la Pieve di S. Casciano, e vi si mette nuova Inscrizione de' Vettori. Era la vecchia sotto l'architrave, e diceva: FECIT FIERI NOB. VIR D. JOANNES CRESCENTII DE VICTORIIS ANNO DOM. MDI. *M.*

gli abiti virtuosi negli animi loro. Imperciocchè egli bene spesso i Sacramenti dell'Eucaristia e della Penitenza con divota preparazione, e con tutti i veri contrassegni di un cuore religiosissimo ricevea; larghe limosine, e talora le proprie forze oltrepassanti facea; e solito era di dire, che in qualsivoglia cosa, e in tutto ciò che agli studj e alle lettere s'appartiene ancora fa di mestiere all'onnipotente Dio ricorrere; poichè senza la sua santissima grazia, che c'illumini e ci sorregga, in moltissimi errori ciecamente si precipiterebbe. Questi erano i sentimenti del cristiano cuore del Vettori. E dacchè io tra le sue morali virtù qualche cosa giunto sono a dire di sua Religione, d'ogni altra morale virtù base e fondamento, non più oltre intorno a questa materia ragionerò; poichè se egli per sì fatto modo verso il suo Creatore operava, ben credere si puote, che questo grand'uomo il complesso di tutti i più belli e più santi costumi in se stesso racchiudesse. E perciò mi volgerò adesso colla maggior brevità che io possa, a discorrere di quelle intellettuali virtù, per le quali egli eterna gloriosa fama meritamente s'acquistò.

Il fonte e la sorgente della vera letteratura e delle scienze tutte con un fondo inesausto nei libri de' sapientissimi Greci e de' Latini, e non altrove ritrovare solamente si puote; ond' è che Piero Vettori, persuasissimo di questa verità, si diede con

ogni attenzione a procacciarsi il possesso delle sue erudite lingue Greca e Latina; e per sì fatto maraviglioso modo gli riuscì di ottenere il suo disìo, che e' si può dire, che quasi senza maestro, e colla sua sola diligenza ad una perfettissima cognizione di quelle pervenisse. Con questo bello e sicuro fondamento studiò le Matematiche; attese all' Astrologia; delle Fisiche materie sua mente arricchì; le forze e le bellezze tutte dell' Oratoria non solo teoricamente seppe, ma adoperò eccellentemente; della Poetica tanto giunse a saperne, che uno de' più gravi e dotti maestri di essa viene a ragione considerato; la moral Filosofia possedeva; le Politiche più giuste e migliori avea per lo senno a mente; nella critica era di sottilissimo avvedimento; nella emendazione ed illustrazione degli Scrittori sì Greci come Latini si fece conoscere per diligente, sincero, e d'intera credenza degnissimo; delle Istorie eziandio più singolari, e della varia e più recondita erudizione era con maravigliosa abbondevolezza fornito. E una così ampla e moltiplice suppellettile di sapere non tenne già il nostro Vettori in se stesso avaramente nascosa; ma fuori la produsse e la mostrò per benefizio pubblico in tante e tante sue Opere (1), le

(1) Danno per sua l' Inscrizione del 1565. che è affissa alla muraglia delle rovinate dal Poggio de' Magnoli, proibente il più edificarvisi. *M.*

quali nella Repubblica delle Letterc, come preziosi tesori stimate sono altamente. Egli pubblicò per mezzo delle stampe le sue fatiche intorno all'emendazione ed illustrazione delle opere di Cicerone; pubblicò le sue annotazioni sopra Catone, Varrone e Columella; diede alla luce i Commentarj sopra la Rettorica, la Poetica (1), la Politica e l'Etica d'Aristotile (2); donò al Mondo erudito il suo Commentario sopra Demetrio Falereo; lasciò correre per le mani de' letterati le sue varie lezioni in trentotto libri distinte, opera di sceltissima erudizione, e di sopraffina critica ripiena; oltre un gran volume di Lettere latine e di Orazioni da lui fatte e dette in varie congiunture in lode di Principi e di grandi Personaggi, raccolte e stampate tutte insieme dopo sua morte da Francesco Vettori suo nipote. Oltre alle sue, cercò ancora di pubblicare le Opere altrui, e particolarmente in lingua Greca, cavate da esso la prima volta da ottimi manoscritti della insigne Libreria di S. Lorenzo, e da lui diligentemente corrette ed emendate; come furono Ipparco Bitino, Clemente Alessandrino, Porfirio del-

(1) Nella Libreria Stroziana avvi MS. *Aristotelis Stagiritae Poetica Petro Victorio interprete. M.*

(2) Pietro Perna Lucchese stampatore in Basilea, di cui ho io tessuta la Vita, fece sopra di esso Aristotile premurose instanze al Vettori, come da alcune sue lettere si vede. *M.*

l'astinenza degli animali, Eschilo con gli Scolii, il Liside di Platone, l'Elettra d'Euripide, le Coefore d'Eschilo; alle quali tutte Opere Greche fece egli ottime prefazioni Latine. E finalmente pubblicò il suo Trattato delle lodi e della coltivazione degli Ulivi nella nostra lingua da esso scritto, il quale è d'ogni maggiore stima degno, e perchè egli è del Vettori, e perchè contiene sì utili e sicuri precetti di una parte dell' agricoltura, la quale è all' uman genere tanto necessaria; e perchè ancora egli fa testo di lingua, come altrove ho accennato, nel Vocabolario della Crusca, accompagnandovi nobilmente le altre Opere Toscane ivi citate di somigliante argomento, come, oltre al Davanzati e al Soderini, l'antica traduzione di Palladio, e il Crescenzio dato in luce da Bastiano de' Rossi Segretario di quella insigne Accademia. Che quantunque il Vettori nel Latino linguaggio tutte le altre Opere sue scrivesse, non per questo dispregiò il suo natìo idioma; anzi molto se ne dilettò, e stima ne fece; poichè oltre a questo Trattato degli Ulivi, nelle sue varie Lezioni più e diversi luoghi osservò del nostro maggior Poeta Dante Alighieri. Ed io trovo, che si provò ancora a comporre nella Toscana poesìa; poichè in una Raccolta di Poesìe Toscane e Latine di diversi eccellenti ingegni nella morte del Cardinal Giovanni e D. Garzia de' Medici e Leonora di Toledo, messa insieme da

Lodovico Domenichi, e stampata in Firenze nel 1563. si legge ancora un Sonetto del nostro Pier Vettori in risposta ad un altro Sonetto di Benedetto Varchi. E perchè questa Raccolta non è facile a trovarsi; quindi per far cosa grata agli amatori delle Muse Toscane, e per onore di nostra lingua altresì rapporterò il Sonetto del Vettori, ponendo prima quello del Varchi, nel quale s'allude all' Orazione che dal Vettori fu detta in S. Lorenzo per la morte del Cardinal Giovanni de' Medici.

A Mess. Piero Vettori.

Nè miglior nè più bel soggetto a voi
Venir poteva; e null' altro era degno
Di lodar lui, che quei del santo Regno
Rallegrò dianzi, quanto afflisse noi.
Mentre che in tanti e sì gran merti suoi
D' alto loco narraste in sacro legno;
Tal ne' petti accendeste ira, odio e sdegno
E 'n tanta pace gli lasciaste poi:
Che rimaso ciascun contento e tristo,
Non sapea quale in se fosse maggiore,
La speranza o 'l timor; la gioja o 'l duolo.
Di tutti quanti i giorni nostri, solo
Quel dì mostronne, anzi l' antico onore
Vinse, alto senno a gran facondia misto.

Ecco adesso il Sonetto del Vettori per le stesse voci in rima, in risposta di questo del Varchi, in cui egli allude ad una delle

Orazioni dette da esso Varchi in S. Lorenzo medesimo, e sullo stesso pulpito, in morte di qualche Principe.

Ah quanto meglio ornato areste voi
Quel giovin sacro di sommo onor degno;
Ch' a ragion tenete oggi il nobil Regno
D' ogni chiara virtù quaggiù fra noi.
Sol potevate i santi pensier suoi
Narrare a pien d' insul medesmo legno,
Donde accendeste amor pria tanto e sdegno,
Che luogo ad altri non lasciaste poi.
Io mi trovava allor dolente e tristo;
Io era in preda al pianto, che maggiore
A' miei dì non sentii mai pena o duolo.
Quel dunque, che minor poteva solo
Infiammar gli altrui petti e fargli onore,
Scemò le lodi sue puro e non misto.

Un uomo adunque di questa portata, nel quale con bellissimo congiugnimento le morali virtù colle intellettuali altamente risplendevano, non sarà veruna maraviglia, se egli di straordinario merito ricolmo, oltremodo celebre, glorioso, e da tutti stimato fosse e venerato nel lungo corso della sua vita, terminata il dì 20. di Dicembre dell' anno 1585. E ben ciò dimostrarono e Principi ed altri Signori e Letterati grandi colle singolari dimostrazioni, che al Vettori, come ho detto, facevano. Perciocchè il Gran Duca Cosimo I. gli diede nello Studio Fiorentino la Cattedra delle Lettere Gre-

che (1), e poi Senatore lo fece (2), e da esso e dagli altri Principi di Toscana fu assai volte nella propria casa visitato. Arrigo III. Re di Francia, senza averne altra occasione che la stima del suo sapere, una lettera gli scrisse, nella quale, tralle benignissime offerte che gli facea, di essere collocato nel numero de' suoi amici ancor egli domandava. Filippo II. Re di Spagna pubblicamente e alla presenza di persone d'alto affare molto lo commendò. E l'Imperatore Carlo V. con segni di grande estimazione mostrò di compiacersi assai, che il padre suo nell'Esequie che in Firenze gli furon fatte, lodato fosse dal Vettori. Che diremo noi dell' altissimo concetto che di sua persona facevano i Sommi Pontefici? Da Paolo III. da Giulio III. da Marcello II. e da Gregorio XIII. fu con tanta distinzione per la sua virtù riguardato, che oltre ad averlo di privilegi e titoli di Cavaliere e di Conte insignito, corse pubblicamente grido tra persone anche di gran prudenza e delle cose del mondo intendentissime, ch' egli sarebbe stato fatto Cardinale. Quanto poi i Cardinali medesimi lo amassero e lo

(1) La Cattedra di Lettere Greche gli fruttava fiorini 300. annui nel 1550. Se ascoltiamo la Storia genealogica della Nobiltà di Firenze raccolta e ordinata dall' Abate Giuseppe Maria Mecatti in Napoli 1754. fu Lettor pubblico per ben trentasette anni. *M.*

(2) Lo promosse ne' 3. d' Ottobre 1555. *M.*

stimassero, chiaramente lo manifestano le sue lettere stampate, nelle quali con essi un vantaggioso carteggio pe 'l Vettori apparisce. E se in tanta riputazione era presso a Personaggi in sì alto posto locati, che cosa avran fatto verso il merito del nostro Piero gli uomini Letterati? Io taccio, che come uno de' primi lumi del suo secolo egli fu annoverato fra que' sublimi ingegni, che furono i primi padri e fondatori della sempre grande Accademia Fiorentina, siccome osservò e scrisse il nostro Abate Casotti nella sua Lettera proemiale alla nuova edizione dall' Opere del Casa. Tutti lo riguardavano come maestro; tutti il suo gran sapere ammiravano; e beati si giudicavano coloro, che seco parlare e conversare potevano: ond' è che molti e molti non solo d'Italia, ma di là da' monti ancora, e de' paesi più lontani, a Firenze venivano col solo fine di vederlo, conoscerlo e conversarlo: e se egli avveniva alcuna volta che alla sua diletta Villa di S. Casciano egli fosse (1), colà tosto si portavano, e trovavano quel grand' uomo, da cui erano cortesemente ricevuti, a' suoi studj e all' agricoltura da lui tanto amata e stimata, con suo

(1) Bastiano Sanleolini nelle Azioni di Cosimo I. Granduca introduce il nostro Vettori nel tempo che a S. Casciano villeggiava in un Settembre, a laudare il consiglio di Cosimo stesso di fortificare quel luogo, come fece. *M.*

singolar piacere attendere (1). Non istarò a portare i passi di quegli Scrittori che hanno ne' loro libri lodato il vasto sapere del Vettori; poichè tanti e tanti sono, che quasi mai non se ne verrebbe a fine. Solamente io rapporterò ciò che Antonio Benivieni sul fine della vita di Pier Vettori l'antico scrisse del nostro Piero, facendone dell' uno e dell' altro tra loro il confronto in questa maniera. *Noi non ci faremo nuovi, se in diversi tempi Piero Vettori primo illustrasse la casa e la Città con quelle occasioni che allora più rilevate si porgevano a gentiluomo: Piero Vettori secondo il medesimo abbia ottenuto con quelle che più riposate vengono a' moderni tempi. Piero Vettori primo col mezzo della riputazione acquistata ne' pubblici governi; il secondo con lo splendore delle lettere, hanno potuto le loro famiglie non solamente ricapitare, ma illustrare. Quegli si dilettò ed avanzò nell' Agricoltura; questi con la notizia de' rusticani autori ne ha insegnato, come il terreno bene esercitato*

---

(1) Sull' esempio memorabile di Signori di gran condizione, fra' quali del Granduca Cosimo, che non isdegnò alcuna volta di porre delle piante, e di dar opera alla coltivazione. Baccio Baldini nella Vita di lui: *Cognosceva ancora una quantità grandissima di piante, e sapeva i luoghi nei quali esse nascono, dov' elle vivon più lungo tempo, dov' elle faccian più frutti e più saporiti, il tempo quando elle fioriscono e fanno il frutto loro, ec.* M.

avanzi gli altri argomenti di guadagnare, e sia modo attissimo al mantenere altrui sano e robusto; quasi moderno Varrone aggiugnendo l'esperienza all'antiche carte, ne ha fatte riconoscere alcune nobili piante a noi quasi che divenute peregrine: ha risuscitati i modi facili e certi di moltiplicare gli Ulivi, del cui liquore egli fa luce a se stesso ed alla sua posterità: a molti nobili Scrittori arreca chiarezza e splendore: Se adunque il più antico Piero si affaticò in govare continovamente altrui, nè il moderno se ne infinge: quegli col consiglio e colla spada; questi con l'intelletto e con lo stile; talchè hanno ambidue per singolari mezzi e lodevoli glorioso fine conseguito: e convenendo in molte maniere, si possono questi accoppiare insieme proporzionatamente: onde a cotale stirpe per due sì fatte piante è molto tenuto questo paese ec.

Io mi rallegro adesso moltissimo dentro al mio cuore, poichè ho avuta occasione di ragionare di questo valentuomo, che d'altra penna, che la mia non è, era ben meritevole: ma pure se con questa Prefazione, e colle Annotazioni che io ho fatte al suo bel Trattato delle lodi e della coltivazione degli Ulivi, potrò giammai agli studj e alle lettere qualche giovamento arrecare, assai più la letizia e il contento mi si accrescerà; poichè conoscerò di non avere

indarno, benchè tenuemente, intorno a Pier Vettori faticato; di cui francamente si può dire ciò che di Varrone disse il Petrarca:

Che quanto il miro più, tanto più luce.

ALL' ILLUSTRISS. ED ECCELLENTISS. SIGNORE

IL SIGNOR

DUCA DI FIRENZE

E DI SIENA

Padron suo Osservandissimo.

Io mando a V. E. Illustrissima una mia picciola Operetta in lode degli Ulivi, la quale io ho in questi giorni composta con amore e contento non piccolo; sì perciocchè io mi son sempre dilettato della Coltivazione, e generalmente ho dato opera a ciascuna sua parte; sì ancora perciocchè io sono stato vago particolarmente di questa Pianta, e mi pure anche essere obbligato a celebrarla quanto per me si possa, per aver negli studj delle Lettere consumato pur assai del suo liquore, e ricevuto grande ajuto da lei. Non m'è paruto anche far cosa sconvenevole a dedicarla a V. E. Illustriss. come io ho fatto per l'addietro molte mie maggiori fatiche, perocchè io ho conosciuto che Ella non isprezza punto i lavori della terra, e sempre che ha potuto per le sue molte e grandissime occupazioni, v'ha messo qualche poco di

cura: e mi pare che Ella abbia pur troppo ragione di amar questo Albero, e di desiderare che egli del continovo si vada prosperando, del quale lo Stato e Territorio suo così bene è fornito, non solo di copia, ma di bontà ancora del suo frutto, che egli a qualsivoglia altra parte d'Italia non resta inferiore. Perciocchè chi non sa la Toscana essere tutta piena di questa nobil Pianta, della quale in buona parte V. E. Illustriss. è Signora e Padrona? Mi pare adunque che Ella debba e sia tenuta, come Ella fa, ad amarla e favorirla. E che altro frutto de' nostri campi ci abbonda egli, di maniera che e' se ne possa mandar fuori, e darne largamente a' popoli vicini, come dell' olio? senza che egli mi pare, che verso di se ancora (quando bene non se ne cavasse cotanta utilità) questa Pianta per la sua vaghezza e leggiadria meriti d' essere accarezzata, perciocchè ella diletta la vista maravigliosamente. Io non entrerò qui a dirle, che questa arte del lavorare i campi e porre delle piante, oltre che ella è pia e necessaria alla vita umana, è stata sempre reputata orrevole, e degna d' ogni gran Personaggio e magnanimo Re; del che si potrebbono produrre molti esempj e antichi e moderni; e non le narrerò quel che Ciro secondo Re de' Persi, avendo menato per diporto in un suo giardino bene assettato e riquadrato da lui, Lisandro Ora-

tore de' Lacedemoni, maravigliandosi quelli della grandezza e del rigoglio di quegli alberi, e con quanto bell' ordine egli erano divisati e posti, gli rispondesse; perocchè questo e molte altre cose simili le son note, le quali accrescono loda e onore a questa arte: anzi mi cred' io, che ancora da qualcuno che cercherà di darle riputazione e splendore, sia per dovere essere allegata Vostra Eccellenza Illustrissima, e presa per esempio; la quale con tutta la sua grandezza e dignità non isprezza punto la coltivazione della terra, nè stima di far cosa bassa e indegna di se a porre anche di sua mano alcuna volta delle piante, e mettere molta diligenza, che elle si dicano bene e si riscontrino l' una con l' altra per tutti i versi. Ma io farò fine qui, nè più oltre mi scuserò di ciò, che io le mando un tal dono e sì leggier frutto del mio debile ingegno; conciossiachè io spero che tale quale egli è, Ella non sia per rifiutarlo, nè per averlo punto a vile, considerato quanto utile e quanto giovamento ne potrebbe nascere a tutto il suo fioritissimo Stato; e, s' io non sono ingannato oltremodo, fermamente ne nascerà.

Di V. E. Illustriss.

Fedelissimo Servitore

PIERO VETTORI.

LE LODI

E LA COLTIVAZIONE

DEGLI ULIVI.

Avendo io meco stesso spesse volte considerato (1) quanti frutti si cavino degli Ulivi, e quanto sia vaga e leggiadra questa pianta, m' è venuto voglia di ragionarne a dilungo; e per quanto potranno le mie forze, raccorre insieme le sue lodi, le quali

(1) Questo principio del Trattato del Vettori è quasi somigliante al principio de' Libri dell' Oratore di Cicerone, a' quali così da esso si dà cominciamento: *Cogitanti mihi saepenumero, et memoria vetera repetenti, perbeati fuisse, Q. Frater, illi videri solent, qui etc.* B.

sono molte e grandi: acciocchè, sebbene io veggo che ella è stimata assai, ed è in molto pregio appresso di ciascuna persona (1), ella venga ancora in maggiore onore, e meglio si conosca la bontà e la virtù di lei; dal che può nascere agli uomini utilità maggiore: perocchè quanto più essi vedranno il comodo (2) e il godimento che se ne cava, tanto maggior vaghezza prenderà loro di piantarne, e di governar bene quelle che furon poste da' nostri antecessori. Non mancherò ancora io d'insegnare il modo, come si deono allevare da piccoli gli Ulivi; e poi, già trasposti e cresciuti, custodire, per mostrare in quanto errore

---

(1) Puossi qui osservare, che varie persone di Chiesa sovente hanno fatto per divisa loro o del loro stato il ramo d'Olivo in bocca alla colomba, come tra gli altri fece in antico Prete Baruffa Canonico della Fiorentina Chiesa. *M.*

(2) A tutt'i comodi e godimenti, che il Vettori nel decorso del Trattato ha osservato cavarsi dagli Ulivi, si può aggiugnere ancora, che l'olio serve per mantener vive e ardenti le faci avanti a' sacri Altari, dove sta Iddio Redentore del Mondo, Gesù Cristo sagramentato; serve di materia del Sagramento della Confermazione, e di quello altresì dell'estrema Unzione; serve anche nella consacrazione de' Vescovi e de' Re; nell'ordinazione de' Sacerdoti; e finalmente si adopera l'olio in alcuni sacri Riti, come nel conferire il Sacramento del Battesimo, ec. Abbiamo ancora noi altri Cristiani la Domenica detta dell'Ulivo, per la processione che si fa co' rami di esso, piena di sacrosanti Misterj. *R.*

furono intorno a ciò i molto antichi (1), i quali stimarono e dissero questo albero penar lunghissimo tempo a venire (2); nè si esser mai trovato alcuno che ricogliesse il frutto degli Ulivi posti da lui: il che quanto sia falso, non è necessario riprovare, perciocchè ognuno conosce star la cosa altrimenti; sebbene ognuno non sa esserci una via ancora più corta a fare che se ne vegga il frutto più prestamente, che nel modo il quale oggi comunemente s'usa, d'assai maggiore spesa e pieno di molti mancamenti. Non dovrà ancora parer materia umile (3) il porsi di cuore, non per giuoco e per ciancia, a celebrare l'Ulivo pianta sì nobile, e la qual porta all'uomo tanto utile e diletto, massimamente facendo ciò con l'esempio di persone chiare e di grande stima: imperocchè chi non sa M. Cato-

(1) Plinio lib. 15. cap. 1. *Hesiodus quoque in primis cultum agrorum docendam arbitratus vitam, negavit Oleae satorem fructum ex ea percepisse quemquam: Tam tarda tunc res erat.* E Virgilio Georg. lib. 2. *Nunc te, Bacche, canam, necnon sylvestria tecum Virgulta, et prolem tarde crescentis Olivae. B.*

(3). Stazio ne' Giovanetti coetanei cantò, giusta una versione: *Gli alberi pianta, ch' il profitto ad altro Secol ne portin.* E Cic. nel Catone maggiore: *Serunt arbores, quae alteri saeculo prósint. M.*

(3) Nel tempo che viveva il Vettori, fu scritto di alcune frutte per piacevolezza e per sollazzo. Il Berni compose un gioeoso Capitolo in lode delle Pesche; Benedetto Varchi un altro in lode del Finocchio; e Francesco Maria Molza un altro in lode de' Fichi. *B.*

ne, quel primo grande, ed il qual fu tenuto così maraviglioso in ogni sorta di vita, che fosse punto in grado (1) e in alcuna riputazione ne' dì suoi, conciossiachè e' fu gran Senatore, grande Oratore e gran Capitano di guerra, ed in ciascuna cosa alla sua patria molto utile cittadino: chi non sa, dico, questo cotale uomo nel libro, ch' egli scrisse de' lavori della terra, avere con grande studio ed arte trattate le lodi del Cavolo, mostrando quanto egli conferisca alla sanità, e quanto benefizio porti nel cibarsene a' corpi umani. Inoltre non può esser nascoso a' letterati uomini e intendenti, che Galeno sommo medico commendò molto l'Aglio (2), e con grande amore e diligenza mostrò ch' egli serviva alla vita nostra in molti modi, e sopra tutti contro ad alcuni veleni era fermo rimedio e sicuro. Come può dunque dire alcuno, che basso soggetto sia il mettersi a onorare pian-

(1) Cornelio Nipote nell' Elogio, che egli fa di M. Catone, così tra le altre cose scrive di lui: *In omnibus rebus singulari fuit prudentia et industria. Nam et agricola solers, et Reipublicae peritus, et Jurisconsultus, et magnus Imperator, et probabilis Orator, et cupidissimus litterarum fuit. B.*

(2) Non solo Galeno commendò molto l'Aglio, ma di esso ancora scrisse con lode il principe de' Medici Ippocrate nel libro *De Affectionibus*; Plinio lib. 20. c. 6. e quasi tutt' i Botanici. Ma Orazio contra esso cantò: *Parentis olim si quis impia manu Senile guttur fregerit, Edat cicutis allium nocentius. B.*

tà così gentile, e la quale chi la biasimi non ha mai ritrovato, ma sì ben molti, che commendata l'hanno? posciachè persone sì onorate e di tanta dottrina non hanno avuto a vile di celebrare quegli ortaggi, i quali, sebbene da alcuni sono stati graditi e usati ne' cibi loro, si sono tuttavia ritrovati di molti, che vituperati gli hanno, e ne' loro cibi schifatigli ed aborritigli quanto si possa più. Quegli che la lodò, ma brevemente, è notissimo e degno esso d'ogni lode, cioè Virgilio, il quale la prepose alla vite, per molte sue doti, e diligentemente le ragioni allegò della sua opinione; pianta stimata cotanto da ciascuno, e che produce sì soave liquore. Dovrò ancora, mettendo studio in lodar l'Ulivo, e celebrandolo da ogni sua parte, esser sicuro di non dovere esser tenuto adulatore; nel qual pericolo di necessità incorrono tutti coloro che lodano alcuna persona viva, sebbene di gran virtù, e la quale abbia nella sua vita ottimamente operato, e fatte molte cose a benefizio degli altri uomini; e forse ancora coloro che lodano i morti: perocchè si può pensare, ch' e' lo facciano e accrescano senza modo gli onorati fatti di quelli, per piacere a' figliuoli e a' loro discendenti, o alla patria stessa, e gente, nella quale e' sono nati. Là dove in questa fatica, e in ogni altra simile non ci ha dubbio alcuno di questo carico, il quale è da fuggirsi, e discacciarlo da se con ogni studio. Liberi

adunque da così fatto timore, e vedendo di poter giovare agli uomini pure assai, se egli mi riuscisse di trattar bene questa cosa, e scoprire le sue molte e maravigliose parti, mettiamoci a questa utile impresa lietamente, e preghiamo Dio che ci sia favorevole (1); acciocchè noi la possiamo degnamente condurre a fine. E se noi fussimo in quella antica religione, della quale però è ottima cosa l'essere usciti fuora, e aver discacciati de' petti nostri que' gravissimi errori, sebbene e' non si vede, che eglino in questa parte peccassero molto, ricorreremmo a Pallade (2), e invocheremmo lei, alla quale questa pianta era dedicata. Onde e' si legge, che in Atene nella rocca (3), della quale fu guardiana questa Iddea, stava un Ulivo (4), il quale per lunghi secoli davanti vi s'era conservato,

---

(1) Questa è come una invocazione, che fa il Vettori al supremo Largitore d'ogni bene. Così fece anche Varrone, il quale, perchè era Gentile, invocò quei falsi Numi, che creduti erano dell' Agricoltura protettori; e Virgilio invocò il Padre Libero, Cerere, ed altre false somiglianti Deità. *B.*

(2) Plinio così scrisse di alcune piante lib. 12. cap. 1. *Arborum genera Numinibus suis dicatæ perpetuò servantur, ut Jovi Esculus, Apollini Laurus, Minervæ Olea, Veneri Myrtus, Herculi Populus.* E Virgilio al primo della Georgica cantò: *Olraeque Minerva inventrix. B.* Ed il maggior Poeta nostro, Purg. 30. *Cerchiato dalla fronde di Minerva. M.*

(3) Minerva, detta *Pollachos*, quasi *Urbitenens. B.*

(4) L' Ulivo sacro, detto *Callistephanos*. Ulivo dalle belle ghirlande. *B.*

tenuto dagli Ateniesi in gran venerazione, e dal quale eglino spiccavano alquanto di fronde per farne le ghirlande a coloro, che essi intendevano di volere onorare; ed oltr' a ciò, quelli i quali avevano vinto i Ludi principali d'Atene (1), chiamati Panatenei, davano per premio alquanto dell'olio fatto di questi Ulivi, che di quivi n' avevano essi nell' Accademia trasposta una pianta, ed alcune altre altrove per lo contado, e così ancora un ramucel di quello concedevano per un grande e pregiato dono a chi alcun solenne benefizio avesse fatto al loro popolo. Onde Plutarco scrive nella vita di Solone, che per trovarsi in que' tempi la città d'Atene spaventata e tutta piena di travaglio per conto di loro superstizione, e di certe figure strane che pareva lor vedere; ed essendole detto da' suoi indovini, che bisognava purgar la città dalle macchie e dalle brutture che v'erano dentro ascose, essi mandarono in Creta per Epimenide (2), persona sacra e di gran nome in que' tempi di sapienza circa le cose divine: il quale venuto ed insegna-

(1) Minerva, in Greco *Athene*, diede il nome alla Città, *Panathenee* le feste generali in onore di Minerva. *B.*

(2) Di Epimenide ci fa sapere Plutarco nel luogo citato dal Vettori, esser egli da alcuni stato considerato il settimo nel numero de' Sapienti, avendone levato Periandro. *B.*

to loro il modo di liberarsi da quelle minacce de' Cieli (1) con sacrifizj e nuovi modi di placare i loro Iddii; e così corretti i costumi loro in altre parti alquanto fieri e barbari, e massimamente nel seppellire i morti, e finalmente porto grande ajuto (2) a Solone a scriver le sue leggi, e per questo ammirato da ognuno; volendogli gli Ateniesi dar molti danari e gran doni nel suo partire, non gli accettò, ma solo chiesta una ciocca del loro Ulivo sacro, ed avutala, se ne tornò lieto a casa; in tanto pregio e stima era allora quest' albero pervenuto: il che io stimo che nascesse ancora perciocchè pochi se ne trovavano in que' tempi, e per esser gli Ateniesi stati i primi, i quali vedessero la bontà di tal frutto, e lo sapessero ben custodire (3): talchè egli si può dire quel popolo, in tutte quelle cose ch' egli prendeva a fare, di sommo ingegno e di grande industria dotato, non solamente del frumento e delle biade, ma donde non si cava quasi minor

---

(1) Καὶ γὰρ εὐσεβεῖς ἐποίησε τὰς ἱερουργίας καὶ περὶ τὰ πένθη πραοτέρους: *fece più composto il sacrificare, e loro intorno ai pianti de' morti più mansueti. B.*

(2) Πολλὰ προσυπεργάσατο καὶ προωδοποίησεν αὐτῷ τῆς νομοθεσίας: *Molto l'ajutò, e lo instradò, opera della legislatura. B.*

(3) *Artium inventrices Athenae.* Cic. *B.*

giovamento alla vita, eziandio dell' olio essere stato inventore; perciocchè egli si trova ancora scritto, e se n' ha una certa testimonianza, ch' essi avevano una sorta di Ulivi sacri, i quali chiamavano Morie (1), nati di quello della Rocca, onde quella Iddea ancora aveva tratto il cognome; e gli guardavano con ogni diligenza, intanto che il tagliare uno di questi era delitto gravissimo, e chi non si fosse guardato di violarlo, era imputato di sacrilegio; nè era lecito a' padroni proprj de' campi, se e' fosse paruto loro, levargli via o trascurargli; anzi erano tenuti a mantenergli in guisa, che trovandosene alcuno manco, erano per tal colpa chiamati in giudizio, e portavano pericolo di non essere condannati come sacrilegi, e che avessero mandate male cose sacre; conciossiachè egli era ordinato in Atene

(1) Vedi lo Scoliaste d' Aristofane nelle Nuvole. Quivi si dice, che vinto da Minerva per lo ritrovamento dell' Ulivo, Nettuno, e giudicata Minerva padrona d' Atene, mandò egli *Halirrhothio* suo figliuolo per tagliarlo; questi alzata la scure fallì il colpo, e dandosi della scure sul piede se ne morì; onde la pianta fu detta *Moria*, cioè mortale, per essere stata cagion di morte. Lo Scoliaste di Sofocle nello Edipo Coloneo dice, questi Ulivi esser detti mortali per le maledizioni a chi gli toccasse. Giove *Morio* è nominato da Sofocle nella sudd. Trag. come sopraintendente delle *Morie*, cioè de' sacri Ulivi, ch' erano intorno al Tempio di Minerva in Atene; e l' Altare di questo Giove così cognominato, era, dice Apollodoro, intorno alla Accademia. *B.*

un Magistrato, il quale andava fuora nel contado rivedendogli con diligenza, sapendo molto bene prima dove e quanti se ne trovavano nella contrada, talchè non era sicura ancora la trascuraggine: il che mi fo a credere, che intervenisse, e se ne tenesse in que' tempi cotanta cura; senza che questa era per avventura una specie d'Ulivi più nobile, governandosi quegli uomini intorno ad essa, come si fa oggi in Egitto intorno al Balsamo (1), del quale trovandosene solamente quivi poche piante, se ne tiene maravigliosa cura: mi fo a credere, dico, che ciò intervenisse, perciocchè in quella età in Grecia ne fosse gran carestia, e vi fosse stata portata questa pianta di fuora, o forse nata da se quivi per volontà di Minerva; la qual pianta, come s'è mostro, non sapendo eglino così bene come si nutrisse e andasse moltiplicando, erano forzati di que' pochi che avevano a tenerne somma cura. Fa fede ancora della divinità di questa pianta, e quanto ella fosse in quelli antichi tempi accetta a' loro Dii, quel che narra Erodoto nel 5. libro della sua

(1) Il Balsamo è un arboscello simile alla vite, il qual si pianta per via di magliuoli, come quella, e si sostien da per se senza palo avere: si pota con tutt'altro, che con ferro: e tramanda una ragia o sugo maravigliosamente soave, addimandato anch'esso Balsamo. Quindi nelle Prediche di Fra Giordano si dice: *Il Balsamo è appo il Soldano*. *M.*

Storia, volendo mostrare la prima origine della fiera e lunga nimicizia, che fu fra il popolo di Egina e gli Ateniesi. Dice adunque, che agli Epidaurj la terra con ogni loro diligenza non rendeva frutto alcuno; donde eglino mandarono a Delfi per intendere, come si potessero liberare di questa loro calamità: e la Pitia rispose loro che facesseró due statue a queste due Dee, Damia ed Auxesia, affermando, che consecrate che l'arebbero, le cose loro passerebbono meglio. Allora quegli ridimandarono se l'avevano a fabbricare di bronzo o di marmo: e quella Sacerdotessa non approvò nè l'una nè l'altra di queste materie, ma disse le facessero di legno d'Ulivo domestico. Gli Epidaurj adunque pregarono gli Ateniesi, che lasciassero loro tagliare un Ulivo, stimando che quegli del terreno Attico fossero sopra gli altri sacri; e si ragiona ancora, che in quel tempo non erano Ulivi altrove che in Atene. Gli Ateniesi promisero che ne concederebbon loro con questi patti, che dovessero ogni anno mandare a far sacrifizio, ed immolare vittime a Pallade, chiamata Poliada, e a Eretteo loro antico Re. Avendo consentito a questo gli Epidaurj, ottennero la loro dimanda: e fabbricate le statue di legname di quegli Ulivi (1), le dedicarono, e il ter-

(1) Sofocle del paese d'Atene, e dell'Ulivo così

reno loro produsse frutto. Ma basti per infino a qui aver recitato di questa Storia. Sanno di più ciò esser vero tutti coloro, che dilettandosi de' Poeti Greci (i quali chi non amerebbe, che potesse gustare la dolcezza loro?) hanno letto l'Edipo Coloneo; nel primo Coro della quale tragedia lodando Sofocle Atene, fra l'altre lodi che dà a quel paese, egli lo commenda molto dal produrre questa pianta; la quale ei dice non trovarsi nè in tutta l'Asia nè nel Peloponneso: e soggiugne d'essa, com' ella aveva messo spavento a' nimici, toccando un' istoria, che quando i Lacedemoni co' loro compagni in quella guerra vennero a' danni degli Ateniesi e di tutto il lor contado guastarono, essi non violarono questi Ulivi, guardandosi d'incorrere in quelle pene, alle quali chi ciò faceva veniva sottoposto; imperocchè gli Ateniesi avevano solennemente maladetta ogni persona che gli tagliasse, o amica loro o nemica ch'ella si fosse.

---

scrisse nel luogo citato: *E'ζιν δὲ οἷον ἐγὼ Γᾶς Ἀσίας οὐκ ἐπακούω, Οὐδ' ἐν τᾷ μεγάλᾳ δωρίδι νάσῳ Πέλοπος πόποτε βλάςὸν φύτευ ενμι μ' ἄχειρωτον αὐτόποιον E'κχέων φόβημα δαΐων, ὃ τᾶδε Ἀθάλλει μεγίστα χώρᾳ. Τὸ μέντις οὔτε νεαρὸς, οὔτε γήρᾳ Σημαίνων ἁλίωσει χειρὶ πέρσας: B.*

Ora non è egli notato da' Latini scrittori (r) ancora, che in Italia ne' tempi di Tarquinio non si trovava pure un solo Ulivo? e similmente in Gallia e in Ispagna? de' quali poi venne cotanta copia in questo nostro paese, che passarono l'Alpi, e se ne riempierono quelle Provincie: e ciò allora si potè agevolmente fare, perciocchè s'erano già imparati i modi, co' quali s'avevano a far nascere e crescere prestamente in grande abbondanza. Uno de' quali modi, e il più vero e più presto, cavato da antichi autori, ed in alcuna parte migliorato da me, io m'ingegnerò di mostrare diligentemente, acciocchè ognuno possa usarlo con sua non piccola utilità e risparmio, siccome è riuscito a me; perocchè l'altro modo comune de' piantoni è oggi di grande spesa, ed ha in se molti difetti, come allora si dirà. Al presente ragioneremo un poco delle doti di questa nobilissima pianta; la quale non senza cagione disse uno degli antichi esser la prima di tutte l'altre: perciocchè se ella vince la vite, come mostrò con molte ragioni Virgilio; quale è quella che possa

(r) Plin. lib. 15. cap. 1. *Oleam Theophrastus celeberrimus è Graecorum auctoribus Urbis Romae anno circiter quadringentesimo quadragesimo, negavit nisi intra XL. M. passuum a Mari nasci: Venesfella vero omnino non fuisse in Italia, Hispania, atque Africa, Tarquinio Prisco regnante, ab annis Pop. Rom. CLXXXIII. quae nunc pervenit trans Alpes quoque, et in Gallias, Hispaniasque medias. B.*

venire seco in contesa, e gareggiar con esso lei del primo luogo? Non ci serve il liquore ch' ella manda fuora, di continuo a' piaceri che sentono i corpi nostri de' cibi? E qual vivanda è quella, di che noi ci nutriamo, che non abbia bisogno di questo condimento, e che con esso non diventi più dilicata e soave? Non giova egli ancora molto alla sanità? e non si trova egli essere efficace rimedio di molti mali? e questo non solamente in un modo, ma o col pigliarlo e riceverlo entro al corpo, o veramente col porlo di fuora, ed ugnere dove sia il dolore e la piaga. E per istare ancora un poco più in sul benefizio ch' egli arreca a' corpi, non gli rende egli, unti e stropicciati da esso, più gagliardi e più agili per la caldezza sua? Laonde anticamente i soldati nelle stagioni e luoghi freddi, quando eglino avevano a combattere co' nemici e venire a giornata con esso loro, prima s' ugnevano il petto e le braccia, e così le facevano più calde e spedite. Nè sono mancati degli scrittori d'Istorie antichi, i quali in qualche parte hanno attribuito la vittoria che ebbe Annibale (1) contro a Tiberio

(1) Tito Livio lib. 21. di questo fatto di Annibale così ne lasciò scritta la memoria: *Annibalis interim miles, ignibus ante tentoria factis, oleoque per manipulos, ut mollirent artus, misso, et cibo per ocium capto, ubi transgressos flumen nunciatum est hostes, alacer animis, corporibusque arma capit, atque in aciem procedit*. E più sotto soggiu-

in sul fiume della Trebbia, a questa diligenza; perciocchè Annibale, che sperava che i suoi avessero a combattere e menar le mani quel giorno, fece che si unsero prima ch' egli uscissero degli alloggiamenti al fuoco, e confortarono le membra coll'olio: dove il Capitano Romano, che non aveva pensato di far fatto d'arme quel dì, e fu tirato fuora con arte, non s'era preparato di cosa alcuna; e così i suoi soldati, oltre agli altri disavvantaggi che ebbero per colpa di chi gli guidava, vennero più a patir del freddo, e trovarsi colle braccia quasi rattrappate e morte, perciocchè quella battaglia si fece nel cuor del Verno, e in un giorno nevoso e freddissimo. E questa era una di quelle cose insieme con altre più ordinarie, ed in ogni luogo e tempo necessarie, che i Capitani Romani intendevano, quando eglino, avendosi poco dopo a combattere, ricordavano a' soldati loro; che *curarent corpus*; comprendendo con questo termine e modo di dire tutte le cose, delle quali ha bisogno il corpo umano per esser più scarico, e poter meglio sostenere la fatica (1): le

---

gne: *Pedestris pugna par animis magis, quam viribus erat, quas recentes Poenus, paulo ante curatis corporibus, in proelium attulerat: contra jejuna, fessaque corpora Romanis, et rigentia gelu, torpebant. E.*

(1) Delle quali tutte cose, cioè di quelle che necessarie sono per curare il corpo, acciocchè sia più

quali tutte cose con gran prudenza ordinò in quel tempo Annibale, come narra diligentemente Polibio. Sa molto bene ancora chiunque ha punto di notizia degli antichi costumi, e di quello studio che si metteva in esercitare il corpo, come innanzi che i giovani entrassero nella Palestra e cominciassero a maneggiarsi, spogliatisi si ungevano, e così venivano a farsi più destri e più agili alla zuffa: ed era in ciò quest' uso dell' olio tanto frequente e necessario (1), che si sono trovati de' Poeti leggiadri, che volendo intendere la Palestra, secondo l'usanza loro di parlare, e per ornamento, l'hanno chiamata Olio (2): nè era cosa più nota in que' tempi, che i palestriti e giovani che usavano la Palestra, essere un-

---

scarico è forte a sostener la fatica, così disse, secondo la traduzione di Niccolò Perotto, Polibio citato dal nostro Autore: *Carthaginienses interim, ignibus ante tentoria factis, uncti, ciboque per ocium refecti, instructos, paratosque equos habentes, mandatum Ducis expectabant.* E poco appresso. *Peditibus Romanis jejuna, fessaque corpora, et rigentia gelu torpebant. Contra Carthaginienses integris viribus, ut qui paulo ante curatis corporibus recentes, novique erant, incredibili robore pugnae insistebant.* Dagli addotti passi della Traduzione del Perotto ben si vede, che egli nel tradurre Polibio prese e adoperò molte parole e molte frasi di Tito Livio, potendosene fare il confronto co' luoghi dell' Istorico Latino di sopra riportati, ne' quali si discorre della stessa materia. *B.*

(1) Cicerone nel 1. dell' Oratore disse: *Genus verborum Palaestrae magis, et olei, quam hujus civilis turbae, atque fori. B.*

(2) Non fece altramente Ovid. nell' Epist. *Aut fora vos retinent, aut uncta dona Palaestrae. M.*

ti (1); ma mutati i costumi, nè si ponendo quasi oggi alcuna cura in esercitare il corpo, anzi essendo noi infingarditi, e più tosto attendendo alle morbidezze ed agli effeminati piaceri; e lasciato a poco a poco ogni somiglianza e preparazione di vera milizia abbiamo dimenticati questi termini. Non fu già questa usanza ascosa al nostro Dante, il quale trasse di qui una similitudine, volendo far chiaro e porci innanzi agli occhi quel che egli aveva allora alle mani alquanto oscuro; e però cantò:

» *Qual solieno i campion far nudi ed unti* (2),
» *Avvisando lor presa e lor vantaggio*,
» *Prima che sian tra lor battuti e punti.*

Usavasi l'olio eziandio ne' bagni (3) e nelle stufe degli antichi, molto più usate da loro, che oggi da noi non sono, per la me-

---

(1) Seneca nell' Epist. ove tratta dell' Arti liberali: *Æquè luctatores, et totam oleo, ac luto constantem scientiam expello ex his studiis liberalibus*. Che una traduzione antica, la qual si cita dagli Accademici della Crusca, voltò: *Io non m' induco a ricevere nel numero delle liberali arti, ec. i combattitori, e tutta quella scienza che sta nell' olio e nell' otro* (per *nel loto.*) *M.*

(2) Così Virg. nel 5. dell' Eneida: *Caetera populea velatur fronde juventus, Nudatosque humeros oleo perfusa nitescit. B.*

(3) Nelle case, si congettura, dappresso alle nostre Terme fu dissotterrata lapida d' un Unguentario, siccome altra di Untori ha il Museo Stroziano. V. il mio Trattato delle Terme a 55. *M.*

desima cagione; cioè per essere quegli nutriti su' militari esercizj, e soliti tutto il giorno a sudare ed empiersi di polvere (1); onde era loro necessario il lavarsi: e similmente avendo i medesimi per costume d'entrar nella stufa (2) avanti che eglino si ponessero a mangiare, e quivi lavatisi ugnersi, in questo ancora si consumava molto olio, ma era troppo bene impiegato servendo alla sanità e gagliardìa dél corpo. Vedesi ancora in Roma scolpito ne' marmi antichi con gli altri strumenti delle stufe, un servo che tiene in mano un vasetto da olio, il quale a gocciola a gocciola egli versa sopra le spalle del suo signore, lavato ch' e' s'era, il qual vaso per questo eglino chiamavano gutto; e ne parlano ancora i Poeti Latini toccando questo costume. Ciò senza fallo volle significare il detto di colui, che dimandato, come egli s'era mantenuto insino alla vecchiezza sano e prosperoso, rispose: dentro col mele, di fuori coll'olio. Tutti questi usi dell' olio abbiamo noi ne' nostri tempi comunemente quasi lasciati, e

---

(1) Orazio cantò: *Sunt quos curriculo pulverem Olympicum Collegisse juvat. B.*

(2) Petronio Arbitro, prima di cominciare a descrivere le laute mense di Trimalcione, fa dire ad uno di coloro che egli introduce per commensale: *Itaque intravimus balneum, et sudore calefacti, momento temporis ad frigidam eximus. Jam Trimalcio unguento perfusus tergebatur, non linteis, sed palliis ex mollissima lana factis. B.*

in quello scambio ce ne serviamo molto a' panni, e a conciare la lana, e se ne consuma in questo una quantità grande, e massimamente dov' è quest' arte di fare i panni lani (1) in gran copia, come nella nostra Città (2). Ma come io ho tanto indugiato a dire, quanto ajuto porge alle lettere e agli studj delle buone arti il frutto di questa pianta? onde forse ella era consacrata a Minerva o Pallade, secondo che la chiamavano i Greci: la qual Iddea aveva in sua guardia e tutela le scienze e le arti; e non solo le arti tutte occupate in vedere sottilmente come stanno le cose naturali, e quelle di più, che si prendon cura de' governi delle Città e d'altre azioni umane; ma di quelle ancora che operano (3)

---

(1) L' arte di fare i panni lani buoni e in gran copia la condussero seco in Firenze utilmente nel XIII. secolo i Frati Umiliati venutici di Alessandria, invitati per avventura dal nostro Vescovo Ardingo. *M.*

(2) Nella Città di Firenze, oltre ad altre moltissime Arti, è ancora da quel tempo fiorita a maraviglia quella della Lana. Antonio Pucci nel Capitolo, in cui si ragiona delle cose di essa Città: *Firenze è Terra di mercatanzia, Ed ecci ogni Arte; pogniam, che ventuna Son quelle che hanno del Comun balla. Le quai ti conterò ad una ad una; E chiaramente poi conoscerai, Che par Città non ha sotto la Luna. La prima è di Giudici e Notai, E la seconda sono i Fondachieri Di Calimara, siccome udito hai. La terza Cambiatori e Monetieri, Che residenti agli lor Banchi stanno Cambiando lor pecunia volentieri. La quarta Lana, come molti sanno, Che molta gente pasce tuttavia, E fa ben trentamila panni l' anno. B.*

(3) Minerva detta *Ergane*, cioè *sopra i lavori*.

con mano, e fabbricano qualche cosa, alle quali ancora accadendo spesso lavorar di notte, e avendo bisogno di lume, è molto a proposito e quasi necessario l'olio: onde egli potrebbe essere, che per questo ancora questa pianta fosse in protezione di Pallade (1), perciocchè ogni cosa fatta con grande arte, e ogni opera d'ingegno era giudicata esser condotta col favore di lei. E certamente molto è congiunto questo liquore colle arti oneste, e male par che si possa vegghiare senza esso, talchè i paesi, dove non pruova bene questa pianta, o veramente non hanno luoghi vicini onde trarla, patiscono di necessità molto, e con maggior fastidio e spesa possono attendere alle Scienze; il che interverrebbe a Bologna, Città nella quale s'è mantenuto molti secoli lo Studio, e dove sono in buona copia tutte l'altre cose che possono desiderar gli scolari, e servono a questo onesto esercizio, se e' non lo cavassero di Toscana; ma, come s'è detto, con disagio grande e non poca spesa: talchè quando qua non n'abbonda, non ne potendo eglino trarre sicurameute, ne hanno grandissima scarsità. Non mostra questo di più il detto di De-

(1) Monsig. Giovanni della Casa non meno giudiziosamente che elegantemente disse in certi suoi versi Latini: *Sunt qui versiculo minutiore, Verum pernitido, atque perfluenti, Tanquam Palladii liquore Olivi Complures properent linire chartas. B.*

mostene? che disse avere nella sua vita consumato più olio che vino; volendo mostrare, quante erano state le sue vigilie, e con quanta fatica egli era salito a quella gloria d'eloquenza. Chi dubita dunque, e va lento a porre questa pianta, avendo a fare in luogo, che l'ami, e dov' ella con arte ancora e studio si possa utilmente mantenere; poichè ella ha tante doti in se, e se ne cava sì gran comodi e piaceri? Ma perchè io ho parlato solamente dell' utile che si cava delle ulive strette, cioè dell' olio, e mostro in parte di quanto giovamento e diletto egli sia a' corpi umani; non è da lasciare indietro, che il frutto dell' Ulivo è utile all'uomo, e giocondo in un altro modo ancora; cioè intero, non pure infranto, il che l'uliva ha comune con l'uva, come tocca gentilmente M. Varrone con queste parole (1), nelle quali con gran brevità si scuoprono molte doti dell' ulive. » L'uliva, » come l'uva, per le medesime due strade » torna alla casa di Villa; perciocchè l'una » si sceglie per cibo, e l'altra per trarne » il liquore, acciocchè ella non solo unga » il corpo dentro, ma ancora di fuora:

(1) Il citato passo di Varrone si legge nel cap. 58. del lib. 1. *De Re rustica*: e sono quest' esse le sue parole. *Olea, ut uva, per idem bivium redit in Villam; alia ad cibum eligitur, alia ut eliquescat, ac non solum corpus intus ungat, sed etiam extrinsecus. Itaque dominum et ad Balneas et ad Gymnasium sequitur.* B.

» sicchè ella vien dietro al signore e alla » stufa e al ginnasio, nè si può separare » da loro. « Stando pure in su la gentilezza loro, non si vede egli per ognuno (1), quanto ornamento e dolcezza egli arrechi alle tavole? non si mette innanzi a chi siede nelle seconde mense tutto il Verno questo cibo? il quale porge diletto e giovamento al corpo; senza che egli è quasi un trastullo da trapassarsi il tempo ragionando; e rende ancora, sì di sua natura, sì per esser salato, il bere più giocondo; il che piace non solo a chi è dedito al vino, ma ancora alle persone moderate e sobrie. Io mi ricordo aver letto (2), che avendo rimproverato Diogene il Cinico a Platone la stanza, che fece più volte in Sicilia appresso a Dionisio, e le mense Siracusane, le quali allora erano infami per la molta copia delle vivande; quel savio uomo, il quale aveva in quelle sue gite avuto altro fine, che andar dietro a' cibi delicati, gli rispose

(1) Orazio Epod. Od. 2. *Non attagen Jonicus Jucundior, quam lecta de pinguissimis Oliva ramis arborum.*

(2) Questo avvenimento viene riferito da Diogene Laerzio nella Vita di Diogene il Cinico; e vien riferito in questa maniera appunto, secondo la traduzione di Frate Ambrogio da Camaldoli. *Intuitus aliquando Platonem in convivio magnifico gustantem Oleas, quid, inquit, sapiens vir, in Siciliam hujusmodi mensarum gratia profectus, appositis modo non frueris? Et ille, at hercle, inquit, Diogenes, et illic Oleis, et reliquis ejusmodi, ut plurimum vescebar. Et ille, quid, inquit, Syracusas navigare oportebat? an tunc Attica Oleas non ferebat? B.*

piacevolmente così » Se tu m'avessi veduto, » Diogene, a quelle tavole, tu non diresti » così; che mi tratteneva quivi con l'ulive. « Al che soggiunse dispettosamente il Cinico, come soleva, ma con acutezza » Dimmi: oh » non produceva in quel tempo il terreno » Attico dell' ulive, senza ire a cercarle sì » lontano e con tanto pericolo? « stando pure in su quello, che vaghezza ed appetito di più ricco cibo fosse stata la cagione, che condotto l'aveva nelle mani di sì crudel Signore. Nell' età ancora di Catone Censorino erano in uso in Roma queste ulive, quando si viveva in quella Città con tanta modestia, e che gli uomini si contentavano (1) di quelle cose che saziavano la fame, senza andar troppo dietro a vivande isquisite; perocchè sempre fu grato, e sarà ne' cibi quel che caccia via il fastidio, e rende più saporito il bere. E' si ragiona, che Marsilio Ficini, che me l'ha ridotto a memoria l'avere ora parlato di Platone, tradotto da lui in lingua Latina, e dichiarato ne' luoghi più oscuri, che certamente quest' uomo risuscitò ne' suoi tempi nelle nostre scuole questa dottrina, e porse gran luce a chi voleva penetrare nelle parti più

(1) S. Bernardo Abate nella miracolosa lettera scritta da esso a Roberto suo nipote, tra gli altri santi avvertimenti inserì ancora, che *Prudenter, sobrieque conversanti, satis est ad omne condimentum sal cum fame*. B.

segrete dell' Accademia vecchia; disciplina profonda, e non manco leggiadra e degna d' ogni gentile e nobil persona: ragionasi dico, che questo Marsilio fu un esempio di costumatezza e bontà: nientedimeno avendo egli a fare in luogo, dove si raccoglie prezioso vino, e conservandolo egli con gran cura e studio, beeva moderatamente con un picciol bicchieretto (1), e poco per volta, ma con gusto grande; come racconta ancora Senofonte nel suo Convivio aver bevuto Socrate, dove esso nominava quelle tazze minute (2), e che brillavano a modo di rugiada: e perciocchè Marsilio era spesso invitato a cena da' Cittadini nobili e onorati, che allora si trovavano molti più che oggi non fa, nella Città nostra, i quali amavano le Scienze, ed accarezzavano le persone dedite a quelle, i quali pigliavano piacere de' suoi gravi ragionamenti, e gli portavano per la sua bontà molta affezione; quando

(1) Francesco Redi nel suo celebre Ditirambo, scherzando gentilmente, fa dire a Bacco: *Questa altiera, questa mia Dionea, bottiglierìa Non raccetta, non alloggia Bicchieretti fatti a foggia: Quei bicchieri arrovesciati, E quei gozzi strangolati, Sono arnesi da ammalati: Quelle tazze spase e piane Son da gente poco sane: Caraffini, buffoncini, zampilletti e borbottini Son trastulli da bambini: Son minuzie, che raccattole, Per fregiarne in gran dovizia Le moderne scarabattole Delle donne Fiorentine; Voglio dir, non delle dame, Ma bensì delle pedine. In quel vetro, che chiamasi il tonfano, Scherzan le grazie, e vi trionfano. B.*

(2) *Minutis poculis, atque rorantibus.* Cic. *B.*

egli v'andava, portava seco un fiaschetto del suo buon vino (1), e quasi a ogni boccone ne pigliava un sorso, potendosi agevolmente vedere per ognuno chè era quivi, quanto diletto e' ne sentisse; il che egli forse faceva ancora come medico, della qual' arte egli seppe assai, e la esercitò ancora qualche poco in curare gli amici e le persone care: perchè i Medici antichi vogliono, che nel cibarsi e' si bea spesso, ma poco per volta, e quasi tanto, che immolli alquanto il cibo, e lo rinfreschi. Ma perchè non paresse che io mi fossi dimenticato del suggetto; e dal lodare l'olio fossi passato a commendare il vino, tornerò all'ulive, e dirò un po' più a dilungo del diletto che elle porgono alle tavole, che questo ancora non è un solo; conciossiachè l'uliva ancor bianca o verde, che noi la vogliam chiamare, s'acconcia e indolcisce, e poi nera e matura si mette innanzi a chi siede a tavola, ma sparsovi prima su un poco d'olio e di sale, perchè altrimenti riuscirebbono al gusto troppo amare: onde io credo esser nato quel proverbio de' Gre-

(1) Della parsimonia e sobrietà del vino de' nostri antichi se ne dà un cenno nelle Notizie premesse alle Prediche di F. Giordano da Rivalto a car. xix. e xx. che si teneva in fiaschettini o fiaschettuzzi, come ivi si dice, parlandosi d'un refrigerio prestato al medesimo Giordano. La matura età, scrive il Salvini, si rifà col vino moderatamente bevuto, e si ricrea. *M.*

ci: l'ulive aver bisogno dell' olio; che pare strano, uscendo l'olio di loro. Quelle ancora verdi si mangiano in due modi, o poste altrui innanzi interé co' lor noccioli, ovvero prima, cavatone il nocciolo, e come si dice, acciaccate. Queste tali gli antichi, perchè elle fossero più gentili alla bocca, tenevano in un vaso, dentrovi foglie di lentisco, o di qualche altra erba odorifera; oggi usano molti serbarle nelle foglie di limone o di cedro, le quali danno loro ancora più gentil odore. Ma basti per infin qui aver detto di queste lodi di più dell'Ulivo; e aggiugneremo qualche cosa della bellezza e leggiadria di questa pianta: la quale è certamente grande, come ognun si vede, e come ancora gli Scrittori stessi dimostrano. Era costume antico de' Poeti agguagliare la bellezza d' una fanciulla (1) a una qualche pianta, che paresse lor vaga, e venisse su rigogliosa e fresca: ed Ulisse appresso Omero (2) parlando con

(1) Catullo Carm. 17. cantò: *Et puella tenellulo delicatior haedo, Asservanda nigerrimis diligentius uvis.* E Orazio Carm. lib. 2. Od. 5. assomigliando una fanciulla di età immatura all' uva acerba: *Tolle cupidinem immitis uvae: jam tibi lividos Distinguet Autumnus racemos, Purpureo varius colore. B.*

(2) Ecco il citato passo d'Omero nel lib. 6. dell'Odissea. *Δήλῳ δὴ ποτ ε τοῖον Ἀπόλλωνος παρὰ βωμῷ Φοίνικος νέον ἔρνος ἀνερχόμενον ἐνόησα. B.*

Nausicaa figliuola del Re Alcinoo, e lodando la sua bellezza, la quale mostrò che gli paresse più tosto divina che umana, disse aver visto nell' Isola di Delo a canto all' altare d' Apolline simile a lei una giovane palma (1); e io mi maraviglio, che non la facesse più tosto simile ad una tenera pianta d' Ulivo, sì perciocchè egli mi pare che questa vinca di leggiadria ogni altro albero; sì perciocchè altrove parlando d' un bello e leggiadro garzone, e' lo agguaglia ad un Ulivo, e si sforza quanto e' può di celebrare questa pianta, mostrando la gentilezza sua, e scoprendo con quanta arte di chi la custodiva, e bontà del terreno, ed ajuto del cielo e de' venti, ella fosse fatta cotale: e questo è dove Omero (2) narra il duello, nel mezzo della battaglia, di due vaghi e famosi giovani che s' affrontarono insieme, cioè Menelao ed Euforbo; de' quali questi fu morto dall' avversario. Volendo adunque metterci davanti agli occhi, come egli cadde, e la crudeltà di quel fatto, dice che fu come quando

---

(1) Il Dottor Francesco del Teglia in un suo leggiadrissimo Sonetto così disse di bella Donna: *E in voi cresce l' età fresca, qual suole Crescer vestito a verde Olivo, e lauro. B.*

(2) Omero narra tutto ciò che dice il Vettori sul principio del lib. 17. dell' Iliade, e lo narra con eccellenza poetica, e veramente da gran dipintore delle memorie antiche. *B.*

un nodo di vento sbarba in un subito un cotale Ulivo, e lo distende per terra miserabilmente: dove quando non parla in simili casi di garzoni leggiadri, egli agguaglia la caduta loro in terra ad una quercia, la quale o tagliata colla scure o percossa da un fulmine rovini in un subito. Medesimamente nella Scrittura sacra (1), insieme con altre piante tutte tenere e gentili atte a scoprire una nuova forma e leggiadrìa, è messa a ragione l'Ulivo, la quale quivi è chiamata perciò speciosa, cioè che ha uno aspetto giocondo, e posta con ordine ne' campi diletta maravigliosamente. Ma chi non sa, ch'ell' è tutta piena delle lodi dell' olio e dell' Ulivo? e che gli Ebrei in molti loro sacrificj e cirimonie adoperavano l'olio, e nelle loro prosperità, per mostrare grande allegrezza, s'ungevano, e così colla copia di questo liquore (2) significa-

(1) Nel cap. 24. dell' Ecclesiastico è messo l' Ulivo insieme con altre leggiadre piante, ed è chiamato *specioso*. Ecco tutto intero il passo del sacro Libro. *Quasi cedrus exaltata sum in Libano, et quasi cypressus in Monte Sion; Quasi palma exaltata sum in Cades, et quasi plantatio rosae in Jericho; Quasi Oliva speciosa in campis, et quasi platanus exaltata sum juxta aquam in plateis; Quasi cinnamomum et balsamum, etc.* Ed è cosa da notarsi, che non è dato il titolo di speciosa e di bella a verun' altra pianta, se non all' Ulivo. *B.*

(2) Si legge nel Levitico cap. 2. *Si oblatio tua fuerit de sartagine, similae conspersae oleo, et absque fermento, divides eam minutatim, et fundes super eam oleum. Sin autem de craticula fuerit sacrificium, aeque simila oleo conspergetur.* E che le unzioni, e l' olio siano segno d' al-

vano abbondanza d'ogni bene, e colla sterilità mancamento e scarsità. Nasce il diletto che si trae dall'aspetto di essa (mi penso io) per tenere ella le foglie sempre, e avere in se un non so che, il quale piace alla vista, e pare cosa verginale: e senza fallo, degli alberi domestichi, questo orna più un podere, dove ne siano molti bene acconci, che alcuno altro; perocchè fra l'altre cose che tolgono agli altri grazia, tutti perdono le foglie. Io mi ricordo, che essendo alloggiato M. Simone Porzio (1) ne' Pitti per una vacazione, nel tempo ch' egli leggeva con gran riputazione a Pisa (2), e' mi disse

---

legrezza, Isa. c. 51. *Ut ponerem lugentibus Sion, et darem eis coronam pro cinere, oleum gaudii pro luctu, pallium laudis pro spiritu moeroris*. E in oltre Sal. 103. *Ut exhilaret faciem in oleo*. Il Profeta Abacuc, per dimostrare la sterilità d'ogni bene, disse tra l'altre cap. 3. *Mentietur opus olivae*. E il Profeta Aggeo cap. 2. *Lignum olivae non floruit*. *B.*

(1) Simone Porzio fu Napoletano, Accademico Fior. ed eccellente Filosofo. Di lui parla con lode Jac. Gaddi nel lib. *De Scriptoribus*, e l'Ariosto nel Furioso Cant. 46. e alcuni suoi Filosofici Trattati furono di Latino trasportati in nostra lingua da Giovanbattista Gelli. *Pitti* il nome del Regio e maraviglioso Palazzo dell' Altezza Reale del Gran Duca di Toscana mio Signore. Il Davanzati nelle postille al 1. lib. degli Annali di Tacito. *Urbanità usata dal Gran Duca Cosimo, che al Palazzo de' Pitti comperato, e Reale fatto, non volle mutar nome, nè metter sua arme*. Il Chiabrera disse: *Pitti, Albergo di Regi*. *B.*

(2) Simone Porzio leggeva in Pisa l'anno 1546. e stette forse in Firenze l'anno 1551. quando pose sotto i torchi Fiorentini un suo Libro *De dolore*. Fu autore d'altri piccoli Trattati. *M.*

una volta andandolo io a visitare, che arebbe voluto che il Sig. Duca non ponesse in quell' orto (1) altro che Ulivi; perchè vedeva che vi facevano bene a maraviglia (2): ed oltre a questo gli pareva che questa pianta di bellezza avanzasse qualsivoglia altra: dove io gli risposi, che egli era pur costume antico di fare ne' giardini de' salvatichi, e che quelle varietà di alberi, massimamente che tenessero le foglie, dilettava grandemente: onde M. Tullio in una lettera parlando d'un orto ch' egli aveva alle mani di comperare per farvi un sepolcro, o più presto un tempietto alla figliuola, dice che sapeva che v'era dentro una selva nobile. Ma che albero di qualsivoglia sorte è quello, che non vi sia venuto innanzi rigogliosamente? il che è nato in parte dalla natura del terreno; ma molto più dalla cura che vi s'è messa intorno; per averlo S. Ecc. Illustriss. molto a cuore, ed essersi poste quelle piante col consiglio e coll' ordine di quella: e non manco, mi penso io, per volontà de' cieli, acciocchè

(1) Intende del Giardino di Boboli, che è il deliziosissimo Giardino del Palazzo de' Pitti. Francesco Redi nelle Annotazioni al suo Ditirambo osserva, che il luogo, dove è questo Giardino, fu ne' tempi antichi chiamato anche *Bogoli*, *Bogole*, e *Bogioli*. *B.*

(2) Oltre le lodi a questo Giardino date da Ben. Varchi, Bastiano Sanleolini poetò: *In Hortos Pycthanos a Magno Cosmo regaliter Florentiae excultos*. *M.*

quel suntuoso e magnifico palazzo, ornato dentro d'ogni cosa atta a farlo rilucere, sia illustrato anche di fuora da un sì vario e sì nobil giardino fornito d'acque, e che scoppiano quivi, e che vi son condotte d'altronde, e d'ogni altra cosa atta a farlo sopra modo piacere e celebrare. Mostra di più la nobiltà dell'Ulivo, e la stima granda che ne facevano gli antichi, ch' egli era appresso di loro segnale di pace (1) e di vittoria: e quegli che andavano a dimandar pace (2), e cercavano d'esser rivevuti

---

(1) Ovid. de Pont. lib. 1. *Adjuvat in bello pacatae ramus olivae*. In una medaglia di Cosimo I. Granduca si scorge nel rovescio HETRURIA PACATA, che potrebbe riferirsi alla pace godutasi l'anno 1561. ma più che più ci descrive una simil pace goduta l'anno 1559. un Giulio di Alberico Cibo Malaspina Marchese di Massa e Carrara, che ha il motto ANNO PACIS 1559. attorno ad ad una femmina avente un ramo d'Olivo in mano, sulla qual moneta si raggira il Discorso 16. de' miei Ragionamenti sulle monete de' secoli bassi. *M.*

(2) Nel cap. 8. della Gen. si legge della colomba, che tornò nell'Arca con un ramo d'Ulivo, poichè l'acque del diluvio furono calate, e l'ira d'Iddio soddisfatta e placata. Del Card. Niccolao da Prato, Legato e Paciario del Papa racconta Dino Compagni Cron. lib. III. anno 1303. che *con rami d'Ulivo* fu ricevuto in Firenze, e indi a Prato, ove fu accolto *con rami d'Ulivo, e Cavalieri con bandiere spiegate e stendardo di zendado*. E poi, che *con rami d'Ulivo in mano pacificarono i Gherardini con gli Amieri*, e che i Bianchi venuti per rientrare in Fir. nel 1304. *si schierarono nel Cafaggio del Vescovo coll' insegne bianche spiegate, ghirlande d'Ulivo, e spade nude, gridando pace*. In Firenze i prigioni liberati dalle carceri, quando vanno all' offerta di S. Giovanni, portano in mano un ramo d'Ulivo, per segno d'allegrezza.

per amici, portavano in mano un ramucel d'Ulivo; e così quegli, che lontani ancora significavano portar nuove di vittoria. Il qual costume s'è mantenuto insino a' nostri tempi, onde non solamente i Poeti Greci e Latini ne fanno in più luoghi menzione, ma il nostro ancora più sublime, il quale in una sua comparazione disse:

» *E come a messaggier che porta Ulivo* (1),
» *Tragge la gente per udir novelle,*
» *E di calcar nessun si mostra schivo.*

Di qui era venuto, che facevano i trofei (2), segni eterni di vittoria, e i quali i Greci

---

e di pace, o colla Giustizia, o co' loro creditori. Il medesimo costume il giorno di S. Giovanni si pratica anche nella Città di Prato. *B.*

(1) V. Jac. Nardi Stor. Fior. lib. 2. del corriere, che venne in Firenze *con un ramicello d' Ulivo in mano* l'anno 1496. *B.* Nel Diar. di Luca Landucci: *Adì 24. di Novembre 1479. venne un trombetto con l' Ulivo a notificare la pace. M.*

(2) Un esempio di questi trofei si può vedere sul principio del Lib. 11. dell' Eneida di Virgilio e nella Satira x. di Giovenale. Il Casaubono nelle sue note a Svetonio Tranquillo vuole, che in nessuna maniera si possa dire *trofeo*, ma bensì con ogni ragione *tropeo*; perchè questa voce non viene già dal verbo Greco τρέπω, che significa *alo*, ma viene da τρέπω, che vuol dire *verto*; e ciò concorda con quel che dice il Vettori, che in Greco Trofei si chiamavano dal voltar faccia; e la mutazione di *tropeo* in *trofeo* è quella, che lo stesso Vettori accenna essersi fatta nella nostra Lingua. *B.*

usavano di consecrare, dove i nemici si erano volti e messi in fuga, di questa pianta, che già per altro non si chiamavano eglino in quella lingua *tropaei*, che dal voltar faccia, la qual voce poi è passata nella nostra un poco mutata. Leggesi di più ne' buoni Autori, che Pallade, poichè ella ebbe vinto Nettuno nella contesa nata fra loro, di cui dovesse por nome ad Atene, si mise in testa una ghirlanda d'Ulivo. Porta ancora dignità a questa pianta; che ella ha lunga vita (1), e non viene qua-

(1) A proposito della lunga vita dell' Ulivo, Plinio lib. 26. c. 44. dice: *Athenis quoque Olea durare traditur ia certamine edita a Minerva*: e appresso, *Firmissimae ergo ad vivendum Oleae, ut quas durare annis CC. inter auctores conveniat*. E pure a' nostri tempi, cioè la notte del dì 6. di Gennajo dell' anno 1709. *a nativitate*, cominciò un freddo grande e straordinario, e continuò per molti giorni con abbondanza di neve, che diacciò sovra tutte le piante, di maniera che si seccarono tutti gli Ulivi, così vecchi come giovani: e questo fu per la nostra povera Toscana un danno grandissimo; e tanto più, perchè egli è per durare molti e molti anni; cioè, finacchè gli Ulivi non saranno tornati nello stato di prima: perciocchè, dove per l'avanti non solo si raccoglieva l'olio per lo nostro bisogno, ma se ne mandava ancora grandissima quantità fuori nell' altre Provincie, adesso fa di mestiere, che per l'uso e le bisogne nostre sia d' altrove in Toscana trasportato. Ma e' bisogna abbassare il capo, e confessare, essere stato questo un giustissimo gastigo de' nostri peccati. In questo medesimo freddo del 1709. si seccarono tutti i fichi e gli agrumi, molti allori e cipressi; patirono assai le viti; i seminati così di grano, come di biade, e il bestiame ancora; talchè ben si può adattare a tutto ciò quel passo di Abacue

si mai meno, se ella non è tagliata o abbruciata, o fuor di modo trascurata, perocchè ad una mediocre negligenza ella ottimamente resiste, e quando bene sia per ispazio di molti anni mal custodita, si difende e mantiene; e trovato un più diligente cultore d'essa, si rià e torna in buono essere in un solo anno: la qual sua na-

---

Profeta cap. 3. *Ficus enim non florebit, et non erit germen in vineis: mentietur opus Olivae, et arva non afferent cibum: Abscindetur de ovili pecus, et non erit armentum in praesepibus*. Abbiamo ancora memoria di un' altra seccagione d'Ulivi, accaduta per lo troppo freddo ne' nostri paesi, come si ricava da alcune memorie MSS. di Giovanni Cambi Fiorentino, scritte da esso intorno alle cose memorabili accadute in Firenze dall'anno 1480. al 1535. Ecco le parole del Cambi. *Ne' 15. Gennajo 1510. cominciò a nevicare in Firenze, ed alzò un braccio, dimodochè non c'era in Firenze uomo sì vecchio, che mai rammentasse la più bella e alta neve di questa. Passati alquanti dì di detta neve, venne una mattina una nebbia, e quella diacciava, ed appiccossi su gli alberi, come fosse nevicato, e dipoi altresì nevicò un altro giorno, e finì detto gran nevajo, quale non era stato mai maggiore in Firenze, nè nel suo contado o distretto, per insino a questi giorni, per scritture che si trovassero, nè per uomo antico che ci fosse, che mai avesse udito dirlo altresì da nessuno suo antico: di che per la gran freddura e neve durata ben 15. giorni, e quella nebbia, si tenne, che fece quella seccare i melaranci tutti, che non ne campò uno, o fossero coperti o scoperti; e gli Ulivi e gli allori e i fichi, ramerini e melagrani tutti, in questi piani non ne campò nessuno. Ma per mostrare il Signore maggior segno preservò i lini, ed eziandio le lattughe bellissime; e questo segno si tenne che venisse, perchè nella Città di Firenze non si faceva giustizia, nè si raffrenavano le scelleratezze de' giovani, ec. B.*

L'anno 1141. al riferire del Salvi Istor. di Pistoja tom. 1. a car. 77. i freddi e la rigidezza dell' Inverno fecero seccare molte piante. *M.*

tura e dote ricompensa gagliardamente il mancamento che le è apposto, e di quel che ella è biasimata comunemente da ognuno, cioè che ella viene adagio, e pena assai a render frutto. Ciò ancora dovrebbe invitare chi è dietro a cavar utile ed entrata della terra, ed è padron delle possessioni, che il suo frutto non va male agevolmente, e non n'è fatto danno, come de' pomi e dell'uve, non che dagli altri, ma ancora dai proprj lavoratori, e da quegli, i quali si danno a mezzo a custodire i poderi; perciocchè sebbene i fichi renderebbono più, e (se non si consumasse il lor frutto nel vitto de' contadini, che quasi ne' tempi che è fuora questo pome, non vivono d'altro) egli arrecherebbe forse maggior entrata a' padroni delle possessioni; considerato nondimeno quanti ne vanno male, e che il frutto degli Ulivi non se lo mangiano, e non n'è colte nè rubate da chi vuol far danno; ardirei di dire, contro l'opinione di molti, che l'Ulivo rende più: io ne cavo i luoghi vicini alle città grosse, che non voglio negare che quivi i fichi non siano di più utile; perocchè si dura lungo tempo a corne, ed ogni dì ne viene su di novo, e le buone ragioni di esso hanno spaccio e vendita grande. S'ha a considerare ancora che il frutto dell'Ulivo, quando n'è gran dovizia, si può serbare e indugiare a venderlo con più vantaggio; che spesso, aspettando non molto

tempo, quasi si raddoppia; il che non interviene dei fichi e degli altri pomi (1). Gli Scrittori antichi, i quali hanno voluto lodar l'Ulivo, pare che siano fondati in su questo, e principalmente commendatolo, perciocchè egli vuole poca briga, e non molta spesa a governarlo, la quale in vero non è poca lode; conciossiachè la vite, la quale anch'essa è, non senza cagione, in gran pregio ed onore, per essere i sughi e i liquori di queste due piante gratissimi a' corpi umani, ricerca una continua fatica ed opera del lavoratore, e spesa del Signore in tenerla palata, ed ancora nel porla; onde non sono mancati di quelli che hanno detto, che la vigna si mangia il frutto che ella produce, e non rende tanto, che non si abbia a spenderle più d'intorno, volendola governar bene e mantenerla; altrimenti basta poco tempo, ed in quella piccola vita che ella ha, essendo mal custodita, rende ancora picciol frutto; per-

(1) Columella lib. 4. cap. 8. fiancheggia e autentica ciò che dice il Vettori. *Omnis tamen arboris cultus simplicior, quam vinearum est, longeque ex omnibus stirpibus minorem impensam desiderat Olea, quae prima omnium arborum est; nam quamvis non continuis annis, sed, fere altero quoque, fructum afferat, eximia tamen ejus ratio est, quod levi cultu sustinetur, et cum se non induit, vix ullam impensam poscit; sed et si quam recipit, subinde fructus multiplicat: neglecta compluribus annis, non ut vinea deficit, eoque ipso tempore aliquid etiam interim patrifamilias praestat, et cum adhibita cultura est uno anno emendatur.* B.

ciocchè ella è forte sdegnosa, e non patisce d'essere sprezzata. E perciocchè io ho detto, che la vigna è di grande spesa a porla, ed in questo ancora la vite cedere all'Ulivo, mostrerò agevolmente ciò esser vero, ma bisogna considerar nell'Ulivo, e così nella vite la cosa bene; perocchè io intendo nell'uno di essi, di chi ha l'arte, e gli pone secondo il vero modo e costume antico: perciocchè avendo a comperare, come si fa oggi quasi per ognuno, i piantoni, nel prezzo che son venuti, non direi così, e forse starebbe la cosa altrimenti, perchè vagliono nella Val di Pesa i buoni un quarto di scudo l'uno: e così nelle vigne intendo, che si pongano ne' poggi (1), e luoghi dove fa buon vino, e non ne' piani; ne' qua' poggi il terreno è duro e sassoso, e costa assai il diverre. Questo secondo conferma il proverbio nostro, che si dice per ognuno » Casa fatta e vigna posta, nessun sa quant' ella costa. « Il primo ancora si vedrà esser vero, quand' io scoprirò come ponevano gli Uliveti gli antichi più diligenti, innanzi che per la rovina dell' Imperio Romano, ed empito de' Barbari in Italia, si distruggessero, o almanco si smarrissero tutte le buone arti e discipline in questo paese, dove elle fiorivano; che nelle Pro-

(1) Virg. nel 2. della Georg. *apertos Bacchus amat colles. B.*

vincie infino in que' tempi si coltivavano i campi con un poco più negligenza, come hanno lasciato scritto gli Autori di questo studio (1). Ha di più in se, oltre alla spesa grande, questo modo, che s'è usato molti secoli, ed il quale anche allora era in uso de' più negligenti, e che non pensano prima a quel che voglion fare, che quando e' vi metton mano, nè si vanno innanzi provedendo di cosa alcuna, e di quel che fa di bisogno; ha, dico, in se degli altri mancamenti e non piccoli, de' quali tutti è sciolto e libero questo modo nostro antico, o vogliamolo chiamar nuovo, per essere stato ritrovato e quasi risuscitato da me, come s'è potuto conoscere per molti che hanno veduto i miei posticci d'Ulivi, e maravigliatosi della bellezza loro e della brevità del tempo, nel quale eglino sono cresciuti

(1) Il Vettori fu affezionatissimo all' Agricoltura: e di lui non si può dire, come disse Cicerone nel lib. 1. *de Oratore* del Poeta Arato. *Constat inter doctos, hominem Astrologiae ignarum, ornatissimis atque optimis versibus Aratum de coelo e stellis scripsisse.* Perciocchè se egli scrisse della coltivazione degli Ulivi, non solo di essa, ma d' ogni altra spezie ancora d' Agricoltura era intendentissimo, come ben ci fa sapere il Cav. Lionardo Salviati nell' Orazione funerale in lode di esso Vettori, dove, dopo aver detto che egli era di sufficiente facoltà fornito, soggiugne: *La qual sufficienza di facoltà per nobile industria d'Agricoltura, che fu sempre il diporto suo, e nella quale e seppe e trovò cose davanti non conosciute, e scrissele e pubblicolle, trasmutò egli in abbondanza assai prestamente. B.*

ed ingrossati. Ha messo ancora studio grande in questo modo d'allevare da piccoli degli Ulivi, ed anco predica volentieri le lodi d'esso, Averardo Serristori (1) mio amico vecchio, e persona molto gentile e da bene; il quale, ancorchè abbia atteso lungo tempo a cose di Stato, e servito con gran diligenza e fede il nostro Sig. Duca in ambascerie onorate (2), ha pure avuto amore alla coltivazione; nè gli è mai uscito di mente quest'onesto piacere. Il medesimo fa ancora, appresolo da' miei ragionamenti, e veduti li miei colti, i quali da prima gliene destaron voglia, Agostino del Nero (3), persona molto nobile: questi s'è sempre dilettato di coltivare i suoi terreni; e lo può largamente fare, per le gran possessioni, delle quali egli è signore, e le sue molte ricchezze (4). I difetti adunque de' piantoni

(1) Averardo Serristori fu Senatore Fiorentino e Ambasciadore per lo Granduca Cosimo Primo più volte, così al Papa, come all' Imperadore; e di lui fa mentione in molti luoghi delle sue Storie Giovambattista Adriani. *B.*

(2) Fu certamente Ambasciadore a Carlo V. a Paolo III. a Giulio III. a Paolo IV. ed a S. Pio V. Morì nel 1566. Dunque a quell' ora quest' Opera era scritta. *M.*

(3) Agostino del Nero fu anch' egli Senatore Fiorentino ne' 29. di Luglio del 1564. ed era Signore di Porcigliano. *M.*

(4) I nostri in ogni tempo si son dilettati del coltivare gli Ulivi. Nél 1077. in un Breve del Vescovo Rinieri si dice: *Est Oliveta inter pyramidem, et Ecclesiam S. Felicitatis*. E non di lungi nel giardino, che fu de'

(che così chiamiamo noi quegli che si spiccano grossi d'insulle barbe degli Ulivi vecchi, parc che gli antichi gli chiamassero tronchi, perocchè si taglia loro tutti i rami, come Virgilio chiamò tronco il corpo di Priamo (1), poichè nella presa di Troja gli fu spiccato il capo, e così lasciato in sul lito) i difetti, dico, di questi piantoni, ed i pericoli che si portano a usar questo modo di porre, sono questi: che se tu gli poni alti da terra, acciocchè e' vengano a essere più sicuri dal bestiame, essi mettono peggio, e crescono più a stento: e ponendogli bassi e poco fuori della terra, eglino sono danneggiati dalle pecore, e più anni stanno sottoposti a questo male, che è la morte loro: perchè e' si sa molto bene che questa pianta patisce infinitamente dall'essere pasciuta dal bestiame, e massimamente dalle capre (2), e che questo morso l'è veleno (3); nè patisce tanto da' freddi

---

Pitti vi avea 60. Ulivi l'anno 1419. secondo che nota Buonaccorso Pitti padre dell' Edificatore del gran Palazzo. *M.*

(1) Nel secondo libro dell' Eneida Virgilio chiamò Tronco il corpo di Priamo. *Jacet ingens littore Truncus; Avulsumque humeris caput, et sine nomine corpus. B.*

(2) Plin. lib. 25. c. 8. *Oleam si lambendo capra lingua contigerit, depaveritque primo germinatu, sterilescere auctor est M. Varro. M.*

(3) *In Lege locationis fundi excipi solet, ne colonus capra natum in fundo pascat.* Varr. Agric. lib. 4. con quel di più che riferisce in una sua Lezione Accademica il nostro Annotatore Bianchini stampata in Firenze

e da' caldi, ancorchè grandi, quanto ella fa da' denti di questo animale. S'aggiugne a questo pericolo, che, posti vicini a terra, hanno a fare il pedale, il che vuol tempo assai, innanzi che quelle sottili messe siano tanto ingrossate; ed oltre a questo, pongansi eglino un poco più alti da terra o più bassi, quando hanno messo intorno de' rami, interviene spesso che il bifolco accostatosi troppo ad essi co' buoi nell'arar quel campo, gli rompe e fracassa; nè si trova rimedio a questa loro trascuraggine: perchè cercando eglino di fuggir la fatica, e non avere a tornar più a lavorare intorno a questi Ulivi giovani, s'accostano quanto possono a' gambi loro; e così volti con tutto l'animo all'aratolo, ed avendo gli occhi quivi, fanno questo disordine, e spezzano que' rami giovani. Trovansene ancor pochi degli Ulivi giovani posti in questo modo, che non abbiano almanco da un lato secca ed abbruciata la buccia; onde e' vengono a esser mezzi morti, e malagevolmente in lungo tempo si rianno e tornano freschi; e questo nasce (secondo me) perciocchè si pongono senza barbe; e non avendo per lungo spazio di tempo modo

---

nella Stamperia di Giuseppe Manni l'anno 1710. e ristampata poscia nel 1754. nella Raccolta di Prose Fiorentine Par. V. Vol. I. nella Stamperia Remondini di Venezia; ove il velenoso morso delle capre cautamente si discuopre. *M.*

da tirare a se l'umore della terra ed il nutrimento (1), vengono a stentare, e così si perdono almanco mezzi: ma questo albero ha sì lunga vita, che così ancora offeso e maltrattato, si mantiene il meglio che può, vivo. Quel segargli ancora, e ricidere il troncone, gli espone a molti mali; che ponendogli con i rami, si perderebbono tutti: perchè in quella piaga, la quale non risalda mai, spesso si infracida l'Ulivo per le spesse piove e ghiacci, ed altre ingiurie dell'aria, e così v'entrano formiche, e vi si generano altri bachi, i quali nuocono grandemente agli Ulivi; onde non se ne vede di questi tali, di mille uno, che sia saldo ed intero, anzi quasi tutti sono magagnati (2). Cavano di più quegli che coltivano assai, i piantoni di luoghi lontani, e discosto non poco dalle loro possessioni, donde nascono ancora molti inconvenienti: perciocchè egli interviene spesse volte, che gli Ulivi, i quali fanno bene in que' pae-

---

(1) Quello che dal Vettori è chiamato in questo luogo umore e nutrimento, Lucrezio nel lib. 1. della Natura delle cose lo chiamò cibo: *Crescunt arbusta, et foetus in tempore fundunt, Quod cibus in totas usque ab radicibus imis Per truncos, ac per ramos diffunditur omnes B.*

(2) Magagnato, vuol dire che ha difetto e mancamento. Egidio Menagio nell' Origini della lingua Italiana crede, che la parola *Magagna* derivi da *mancare, mancanus, mancana, macana, magagna. B.*

si (1), non pruovano dov' eglino gli pongono, per la diversità del sito e del terreno: senza che, nel portargli, patiscono, che si vengono a sbucciare, percotendosi, e similmente ricevon danno nel venire, per lo star colti qualche dì, e massimamente quando egli s'abbatte a trar vento che gli asciughi, ovvero seguono piove, che impediscono il porgli, per gli spessi cambiamenti de' cieli; dove quando e' si mandarono a provvedere, erano tempi a proposito: oltre agl' inganni che vengono da que' che gli vendono, che danno de' salvatichi per buoni, ed in non picciol numero, e così que' che gli portano nella città a vendere, spesse volte gli tengono le settimane intere colti: da' quali tutti pericoli e mali sono liberi quegli che l'uomo s'allieva da se nel suo podere; perchè e' s'usa diligenza nel seminargli, per dir così, e dar loro principio: e già per questo Columella chiama i chiusi, dove s'allievano e nutricano, *seminaria* (2) (onde io gli dirò semenzai (3), come altri ancora prima di me hanno fatto) sebbene Plinio (4)

---

(1) È notissimo quel d' Ovidio: *Nec tellus eadem parit omnia; vitibus illa Convenit, haec Oleis, hic bene farra virent.* B.

(2) Colum. nel lib. 5. intitolò il 9. cap. *De seminariis Olivarum faciendis*; e lo cominciò in questa maniera *Seminarium Oliveto praeparetur coelo libero, etc.* B.

(3) Semenzajo il dissero il Traduttore di Palladio, e Piero de' Crescenzi. M.

(4) Plinio lib. 15. cap. 1. *Hesiodus quoque in primis*

gli nomina *plantaria*, dove dice, per confutare l'errore di Esiodo, il quale afferma, l'Ulivo essere senza modo cosa tarda a render il frutto » Dove oggi lo producono an- » cora ne' plantarj, e trasposti, il secondo » anno medesimamente fanno dell'ulive. « Mi par bene, che Virgilio chiami *plantaria* (1) non i luoghi, ne' quali elle si allievano, ma le piante stesse che si cavano di quivi. Ma lasciati andare ora i nomi, torno a dire che quegli Ulivi, i quali una persona diligente si allieva, sono sciolti e sicuri da tutti questi casi: perocchè l'uomo toglie i semi di quegli Ulivi vecchi, che provano bene in quel paese e terreno; nè vi può nascere froda alcuna; e sceglie un dì a porgli accomodatissimo, e quando egli è d'ogni cosa a ordine, talchè non vengono a star molto, per avergli in sul luogo, fuor della terra, o più tosto non rimangono ancora per picciolissimo spazio di tempo senza quella, per cavarsi del semenzajo con essa, cioè in una piota (2), e non iscossi; onde

---

cultum agrorum docendam arbitratus vitam, negavit Oleae satorem fructum ex ea percepisse quemquam: tam tarda tunc res erat. At nunc etiam in plantariis serunt, translatarumque altero anno decerpuntur baccae. B.

1. (1) Virgilio Georg. lib. 2. *Sylvarumque aliae pressos propaginis arcus Expectant, et viva sua plantaria terra. B.*

(2) *Piota*, vuol dire Piede, e però in questo luogo si dee intendere per tanta porzione di terra, quanta se ne può coprire con un piede. Quelle fette di terra, dirò così, che fanno i contadini colla vanga, si chia-

fuori solamente che mutano luogo, essi non vengono quasi a esser tramutati, per mantenersi la lor terra in sulle barbe, e non s'avveggono d'esser posti altrove, massimamente osservando quel che si costuma ancora oggi per li buoni Agricoltori; ed è comandato dagli antichi (1), che si corichino nella fossa o formella, volti come erano nel semenzajo; perciocchè non osservato questo, sentirebbono gran mutazione, quando bene tutte l'altre cose fossero simili; cioè, che quella parte della pianta che era volta a Mezzodì nel semenzajo, si volgesse a Tramontana e Settentrione (2), e ne riceverebbono gran danno, come si vede per esperienza ancora in molti piantòni che sono

---

mano comunemente *piote*. Dante usò *piota* in significato di piede nel Canto 19. dell' Inf. *E mentre io gli cantava cotai note, O ira, o coscienza, che 'l mordesse, Forte spingava con ambo le piote*. Cosa curiosa è ciò, che non fuor di questo proposito si legge in Festo; *Ploti appellati sunt Umbri, pedibus planis. Unde soleas dimidiatas, quibus utuntur in venando, quo planius pedem ponerent, vocant semiplotia. Et ab eadem causa M. Accius Poeta, quia Umber Sarsinas erat, a pedûm planitie, initio Plotus, postea Plautus coeptus est dici. B.* Cosa memorabile qui a me sovviene, ed è, che Benedetto Bresciani uomo di moltiplice erudizione mi fece osservare non solo, che i buoni Testi di Dante leggono *springare*, ma che così dee veramente dire questo verbo, che viene dal Tedesco. *M.*

(1) Columella l. 5. cap. 9. *Ipsae autem arbusculae hoc modo possunt transferri: ante quam explantes arbusculam, rubrica notato partem ejus, quae meridiem spectat, ut eodem modo, quo in seminario erat, deponatur. B.*

(2) Ovid. Fastor. lib. 5. *Oleae venti nocuere protervi. M.*

posti con questa negligenza, e per ragione ancora agevolmente si può conoscere. Dove se il non osservare questo, e nel porgli, voltargli altrimenti, che eglino stavano a piè dell' Ulivo, nuoce a' piantoni alquanto, i quali hanno pur la buccia dura e grossa; quanto maggiormente si dee egli stimare, che sia di danno cagione a queste piante gentili e tenere? Il che mostra ancora, oltre all' altre testimonianze, e fa conoscere chiaramente che questo era il modo buono, col quale i buoni antichi ponevano gli Ulivi, poichè eglino ci avvertivano con tanto studio, che noi ci guardassimo da questo errore (1). Ed io mi sono qualche volta maravigliato, che pare che Virgilio nel ricordarcelo e darci questo precetto, se ne faccia mezzo beffe, quasi accennando che si possa anco fare senz' esso; perchè egli dice, usar questo solo quegli che non mancano di diligenza alcuna, come se ciò trascurato rilevasse poco, che è cosa di tanta importanza, ed oggi che non siamo però più diligenti che si bisogni, si costuma quasi per

(1) Virg. così dice Georg. lib. 2. *At si quos haud ulla viros vigilantia fugit, Ante locum similem exquirunt, ubi prima paretur Arboribus seges, et quo mox digesta feratur, Mutata ignorent subito ne semina matrem; Quin etiam coeli regionem in cortice signant; Ut quo quaeque modo steterit, qua parte calores Adstrinos tulerit, quae tergo obverterit axi, Restituant: adeo in teneris consuescere multum est.* B.

ognuno, e come s'è detto, in quegli che n'hanno manco bisogno. Hanno ancora gli Ulivi posti in questo modo, assai più lunga vita, e quasi sono eterni, conciossiachè essi hanno il pedale intero e saldo: nè ricevono danno da molti animali lor nimici, i quali gli consumano dentro, e vòtano il gambo e midollo degli Ulivi posti a piantoni, talchè resta loro poco altro che la corteccia; e chi, per chiarirsi di questo, ne segasse de' vecchi, vedrebbe esser quel ch' io dico, vero, e star la cosa al tutto così. C'è di più il diletto dentro (1), e piacer che l'uomo sente subito a veder un campo coltivato con queste piante, per porsi elleno grandicelle co' lor rami e con le lor frondi, talchè appariscono agli occhi tutte uguali e simili, come se fossero sorelle nè più nè meno; dove nel modo comune s' ha ad aspettare gli anni, innanzi che l'uomo le vegga sì alte e sì vaghe; oltre che non riusciranno mai fra loro tanto conformi e così leggiadre; che senza dubbio chi è dietro a questo onesto studio, cava di questa vista

(1) Chi s' affeziona all' Agricoltura, sente veramente un gran piacere e diletto in vedere le sue coltivazioni venire innanzi, e far prova. Cosa degna d'ammirazione è ciò, che rispose Diocleziano nell' Epitome di Vittore a Erculio e Galerio, che lo pregavano a pigliare di nuovo l' Imperio: *Utinam*, rispose loro, *possetis visere olera nostris manibus instituta: profecto nunquam istud tentandum judicaretis*. *B.*

un piacere incredibile, e che se gli rinnova nell'animo ogni volta che getta gli occhi a questi così fatti colti. Potrebbemi qui forse dire alcuno: poichè tu lodi tanto e predichi questo tuo modo, e col tuo dire ce n'hai fatto venir molta voglia, che non ce lo insegni tu oramai, e non ci tener più a bada? E' ve lo potrebbe dir per me Columella, da chi io l'ho in parte imparato, il quale lo tratta diligentemente; pure io non mancherò di parlarne alquanto, per amor di quegli che non sanno la lingua Latina: non sarò già sì minuto e lungo a mostrarlo, come fu egli; ma solo toccherò quello che è di più importanza, ovvero fu lasciato o detto male da esso, che, s'io non m'inganno, cadde in qualche errore nel trattarlo. Egli vuole adunque (1) che si pigli, per fare questo semenzajo un luogo scoperto, e che non sia nè da altri alberi nè da monti, ovvero muri aùggiato. Ragiona ancora assai, di che sorte terreno e' si richiede che e' sia, cioè per ispedirla tosto e con poche parole, dove apparisce e si vede per esperienza, che questa pianta fa

(1) Colum. lasciò scritti i precetti, accennati dal Vettori nel lib. 5. cap. 9. e son queste le sue parole. *Seminarium Oliveto praeparetur, coelo libero, terreno modice valido, sed succoso, neque denso, neque soluto solo, potius tamen resoluto Id genus terrae fere nigrae est, quam quum in tres pedes pastinaveris, et alta fossa circumdederis; ne aditus pecori detur, fermentari sinito. B.*

bene, e viene su rigogliosa e fresca; e trovato questo (che certamente è di grande importanza, imperocchè avendovi elleno a nascere, e crescervi ancora piccole e tenere, fa di bisogno che elle abbiano il terreno amico, e appropriato alla lor natura, altrimenti non verrebbono innanzi, o con grande stento e lunghezza di tempo) vuole, che si divelga e cavi affondo almeno un braccio e mezzo; e poich' egli è alquanto ricotto dai ghiacci, che si scelga d'in su gli Ulivi vecchi certi rami lunghi (1) e lisci, di grossezza, come noi usiamo di dire, d'un manico di vanga, il qual manico è a proposito molto a mostrare la vera forma delle talee: perocchè, oltre alla grossezza, ha di più somiglianza con essi, per esser senza nodi, ed anche esso alquanto lungo, e si seghino questi rami in que' pezzi che ne escono, i quali pezzi così spiccati, di lunghezza di tre quarti di braccio l'uno o in circa, egli chiama talee; la qual voce s' è mantenuta nel nostro parlare, ma s' usa oggi in mostrare altro: che già non d'altronde sono nate quelle che nel segnare quel che si

(1) Columella nel cap. 9. del lib. 5. *Tum ramos novellos proceros, et nitidos, quos comprehensos manus possit circumvenire, hoc est manubrii crassitudine, feracissimos, arboribus adimito; et ex his quam recentissimas taleas recidito, ita ut ne corticem, aut ullam aliam partem, quam quod serra praeciderit, laedas. B.*

vende a tempo, noi chiamiamo taglie (1). Avvertisce egli bene, che si segnino queste talee con sinopia o altro colore, per porle poi ne' divelti com' elle stavano in su l'Ulivo, e non sottosopra; perchè se non si osservasse questo con ogni diligenza, ne nascerebbe gran disordine, conciossiachè i rami degli alberi naturalmente atti ad appiccarsi, o eglino non s'appiccano posti a questo modo, o riescono nani, nè vengono mai alla naturale e debita loro grandezza; onde noi chiamiamo i fichi e i meli posti così, che si allevano per trastullo o ne' testi o negli orti, fichi e meli nani; ed interviene spesso che questi rami degli Ulivi nel crescere vengon su sì uguali per qualche spazio, che altrimenti a gran pena si riconoscerebbono, e verrebbesi a cascare in questo errore. Deesi ancora nel segarli aver cura di non ammaccare loro la buccia, che non si guardando di non gli offendere a questo modo, mal potrebbono mettere, e tanto temeva Columella (2) questo danno, ch' egli insegna

(1) Columella nel sudd. cap. del lib. 5. *Taleae deinde sesquipedales serra praecidantur, atque earum plagae utraque parte falce leventur, et rubrica notentur, ut sic quemadmodum in arbore steterat ramus, ita parte ima terram, et cacuminè coelum spectans, deponatur. B.*

(2) Columella insegna fare l'instrumento che accenna il nostro Pier Vettori nel citato cap. 9 del libro 5. in questa maniera. *Hoc autem facile contingit, si prius varam feceris, et eam partem, supra quam ramum secaturus es, foeno, aut stramentis texeris, ut molliter, et sine noxa corticis, taleae superpositae secentur. B.*

fabbricare uno instrumento, coll' ajuto del qual si potesse trattar questa cosa senza pericolo; e mi stimo io, che egli venisse in questa considerazione, per lo numero grande che in que' tempi eglino usassero di porne, per avere possessioni larghissime. Deesi di più, segandosi eglino nello spiccargli, e non ricidendosi, che così verrebbono a patir più, innanzi che si mettano nel divelto, levar via col fregolo quel poco, che ha roso e quasi abbruciato la sega, il che s' osserva ancora oggi nel fare i nesti, che ancora questo lasciandovelo, nocerebbe e impedirebbe la messa; ma questa cosa senza che fosse mostrata, si poteva da ogni diligente agricoltore conoscere richiedersi, e venire ad ajutare questa impresa, e così qualcun' altra simile. Mi par bene da esporre intorno ad esse quel che intese Plinio, per essere un poco scuro, quando egli scrisse: *Non inhumare taleas, aut siccare prius quam serantur, utilius compertum*. E credo che volesse dire, che conciossiachè egli può accadere per varie cagioni, che poichè l'uomo ha fatto queste talee, e assettatele come elle hanno a stare, elle non si possano subito mettere ne' lor luoghi nel divelto, ma s' abbiano a serbare parecchi dì, e' sia più a proposito per conservarle meglio non le sotterrare, ma tenerle altrove, dove elle si conservin bene; o quando pur l'uomo le sotterrasse, innanzi le ponga asciugarle molto bene, e levar loro da dosso quell' umore

che elle hanno preso in que' dì stando sotterra; perciocchè a porle molli sarebbe molto contrario all' appiccarsi, come piantare nella terra molle, dal che l' uomo si dee principalmente guardare. Noi sappiamo quando e' si pone una vigna, secondo il modo qua nostro d'oggi, che l'uomo si provvede de' magliuoli, e gli fa venire donde pensa cavar miglior seme; talchè bene spesso egli ne vien fornito molti dì prima: ci sono in tal caso più modi di mantenergli (1); chi gli tien nell' acqua, chi gli sotterra, chi gli mette nella volta, dove e' si mantengan freschi; il qual luogo per questo effetto è molto lodato. Il medesimo adunque interveniva di queste talee: e Plinio giudi-

(1) Gianvettorio Soderini nel Trattato che egli fece della Coltivazione delle viti insegnò i seguenti modi, per mantenere i magliuoli lungo tempo. *Ma se egli occorresse conservargli a qualche effetto lungo tempo, caccinsi in un orcio privo d'ogni umidezza, mettendovi in fondo della terra sparsa, e sopra fra essi, sicchè tutti n' abbiano attorno: sia l'orcio lungo, alto quanto i magliuoli, perchè con il loto si possa turar bene in bocca, che non vi possa trapelare nè vento nè aere; così si manterranno per due mesi e trasporteransi da lontano.* E poco appresso soggiugne: *Si conservano poi assai d' Inverno a ricoprirgli col terreno semplicemente, non volendo mettergli in orci, come si disse di sopra, che così ancora si manterranno per due mesi, e più. E avendosi a condurre da Provincie lontane, per quasi tutta l invernata, s' impiastrano col mele; si sotterrano nell' arena dolce di continuo innanzi inumidita con acqua similmente dolce: se avvenga che abbiano a esser portati per l'acqua salsa, posti in cassette di stagno, piombo o rame, dureranno a mantenersi il medesimo tempo. B.*

ca essere a proposito, a fin che elle si conservin meglio, non le metter sotterra, per averle a cavare; o se pure elle si sotterrano, prima che cavate elle si pongano, rasciugarle. Queste talee adunque, così ordinate, si ficcano ritte nel modo che s'è detto, in quel terren divelto, e cuopronvisi tutte, talchè entrino sotto tre o quattro dita, ma non più, e abbiano sopra terra trita e leggieri, e sopra tutto netta di sassi, che non chiuggano loro la via, e tengano sotto le loro messe, quando elleno vogliono schizzar fuori, ed uscir su, sentito il caldo del Sole e la stagione più benigna: imperocchè non è dubbio che questa opera si dee fare nel principio della Primavera, e non per niun partito nell'altra stagione da porre (1), cioè nell'Autunno; conciossiachè venendone allora le brinate e i ghiacci, verrebbono a perdersi questi rami, non avendo barbe da mantenersi tanto che ne venisse la stagione, nella quale le piante (2) si risento-

(1) Dopo che Columella nel tante volte citato cap. 9. del lib. 3. egli ha trattato del modo di porre le talee, e dell'altro modo ancora, cioè di porre gli novoli, come da noi chiamati sono, e del qual modo il Vettori più sotto ne discorre; soggiugne: *sed utrumque debet post vernum aequinoctium seri*. E nel libro intitolato *Degli Alberi*, attribuito a Columella, cap. 17. si legge *Magoni autem placet siccis locis Olivam, aut mox post aequinoctium seri, aut ante brumam. Nostrae aetatis agricolae fere vernum tempus circa calendas Majas servant*. B.

(2) Questo risentirsi delle piante nella Primavera, che dice il Vettori, viene espresso da' nostri contadini

no (1), e cominciano a mettere. Nel preparsi adunque a fare un Uliveto, alcuni adoperavano queste talee, e rami d'Ulivi giovani e freschi, e le assettavano come s'è detto: altri erano che, in cambio di queste talee, toglievano (2) d'in sul ceppo degli Ulivi vecchi quegli che noi chiamiamo per la similitudine, che eglino hanno con l'uova, uovoli; cioè quelle parti piccole del ceppo, a basso congiunte colle barbe, verdi e vigorose, dove apparisce che l'Ulivo vuol metter da piè. Gli antichi Latini, per similitudine anch' essi, ma diversa, gli chiamavano occhi; e questi tali, spiccati di quivi come schegge con una scure, ponevano nel divelto al modo di quelle talee, colla corteccia di sopra, ricoperti similmente dalla terra cotta, e trovavano che questo era miglior modo assai, come pare ancora a me, che ho provato l'uno e l'altro. Non

---

con dire: il tale albero *è in succhio*: cioè quasi in sugo, mediante l'umore e il sugo, che per la forza del Sole egli attrae dal terreno. *B.*

(1) Simil metafora leggiamo nel Davanzati Coltiv. *Nella botte alquanto grilli, e perciò si risenta e schiarisca M.*

(2) Columella nel solito cap. 9. del lib. 5. insegna il modo di far l'Uliveto con questi uovoli, ovvero occhi, secondo la parola usata dagli antichi Latini. *Quidam melius existimant, ex radicum oculis silvestrium Olearum hortulos excolere.* Il Vettori poi più sotto dimostra, come con più lode e più sicuramente questi occhi, o pure uovoli, si debbano staccare e levare dagli Ulivi domestichi, e non mai da' salvatichi. *B.*

bisogna già pigliare di quegli uovoli, dove siano già nati e venuti su que' talli, perchè questi si perderebbono, e le loro messe non possono agevolmente vivere spiccate dal vecchio, per non avere quel poco di corteccia sugo da mantenerle e nutrirle; e medesimamente per mancare di barbe, colle quali le piante tirano a sè il nutrimento della terra, per esser queste la loro bocca. Ciò inganna molti, che per veder quelle messe già grandicelle, si danno ad intendere sciocamente, che questo sia più corto modo; ed io, oltre alla ragione, ho conosciuto per pruova ciò esser falso, nè doversi tentare. Come s'è detto adunque si piglieranno quegli, ne' quali apparisce che i talli sono presto per balzar fuora pel rigoglio, e per la gran freschezza che v'è dentro. Non mi biasimi qui alcuno ch'io abbia chiamato talli (1) que' polloni, e rimessiticci, che nascono in sulle barbe degli Ulivi, se bene questa voce s'usa oggi solo delle messe de' vivuoli, che sono ito dietro alla similitudine

---

(1) La parola *Tallo* è originata dal Greco Θαλλός. I Deputati del 1573. sopra la correzione del Boccaccio, lasciarono scritto: *Ed un bel cesto di lattuga si dice, quando si allarga in terra, e fa come una grossa pina di foglie; ma quando si innalza per fare il seme, si dice con voce, come si crede cavata da' Greci, Tallire; cioè derivata dalla voce* θάλλειν *come anche osservò il Menagio nell' Origini della lingua Italiana*. Pollone *viene dal latino* pullulare, *siccome ancora* rampollo. *B.*

grande, la quale è fra loro: oltre che io so, che gli Ateniesi chiamavano talli le messe tenere e fresche degli Ulivi, delle quali e' facevanò le ghirlande (1) per onorar coloro che avessero fatto qualche benefizio alla loro Repubblica. È ancora da guardarsi di non gli spiccare da' ceppi degli Ulivi salvatichi, perocchè quel che nascesse di quivi sarebbe salvatico anch' esso; e oltre che egli crescerebbe a stento, farebbe poi il frutto minuto e disutile: e già è intervenuto a me, che mandando a cavare di questi uovoli de' campi pur domestichi, me ne sono stati portati de' salvatichi, i quali, subito che io ho poi conosciuti alle foglie, messo che egli hanno, gli ho fatti sverre e gittar fuora; che si trovano ne' campi ancora che si lavorano,

(1) Di un ramo d' Ulivo vuole Ercole, che s' inghirlandi Teseo presso Seneca in Herc. fur. act. 4. *Populea nostras arbor exornet comas, Teramus Oleae fronde gentili tegat, Theseu*. *B.* Alla ghirlanda d' Ulivo vien quasi data per compagna quella di mirto, secondo che scrive Artemidoro lib. 1. *Mirtea vero eadem, quae oleacea significat*. Di una rama d' Ulivo contorta in giro venne poi formata una delle tre ghirlande, che fa per impresa la nostra Accademia del Disegno a significare le sovrane Arti Pittura, Scultura, Architettura. Non lascerò di dir qui, che un ramicello d' Ulivo tenuto in una delle branche da un leone si fu la Divisa dell' Arte degli Oliandoli della Città nostra, di cui è rimasa una pittura nell' Oratorio d' Or San Michele negletta, colle parole ora fuggenti: HOMINUM QUI OLEUM SALSAMENTA etc. TRACTANT COLLEGIUM POSUIT. *M.*

e in Uliveti posti, alcuna volta de' salvatichi, ed incerti molti; il che è nato da quel che s' è detto di sopra, che de' piantoni, che vengono a vendersi, ne sono bene spesso de' salvatichi: onde io mi maraviglio forte, che Columella insegnando questo modo, e dicendo quello esser giudicato migliore da alcuni, voglia che si vadia ne' boschi, e si tolga degli occhi e radici degli Ulivi salvatichi, che senza fallo sarebbe errore grandissimo; e si vede chiaro che egli non l'aveva provato (1). Ma che dico io Columella? che si legge i Greci ancora antichi avere approvato questo modo, come narra Teofrasto nel primo di que' suoi dotti libri (2), ne' quali egli rende le ragioni di tutto quello che si vede nascere nelle piante e nell' erbe: pure questi ci ponevano rimedio, ricorrendo all'insizione, della quale non parla Columella. Parlando egli adunque dello annestare, ed avendo insegnato in che stagione e in che qualità di terreno

---

(1) Per lo più in operando si erra perchè prima non si è fatta esperienza di ciò, che a fare, o ragionare si prende. Quindi è, che Beatrice nel Canto secondo del Paradiso disse a Dante. *Da questa instanzia può deliberarti Esperienza, se giammai la pruovi, Ch' esser suol fonte a' rivi di vostre arti. B.*

(2) Cioè ne' libri della Istoria delle Piante, che furono da Giulio Cesare Scaligero con dottissime Annotazioni illustrati. Teofrasto fu discepolo d' Aristotile; e benchè egli avesse nome Tirtamo, nondimeno dal suo maestro, per la sua divina eloquenza fu chiamato *Teofrasto. B.*

riesca, che i nesti vengano grandi e belli, soggiugne sopra tutto ciò nascere, se le marze (1) domestiche si metteranno in sul salvatico, chiamando (mi stimo io) salvatico, alberi nati quivi da per loro, e non cavati de' boschi, e postivi per annestare poi in capo a due o tre anni, come si fa comunemente oggi: perchè è gran maraviglia quanto questi vengano su più rigogliosi; e le parole che seguono, pare che lo mostrino, perchè soggiugne » Conciossiachè » le marze a questo modo hanno più nu» trimento per la gagliardia de' subbietti, » sopra i quali si è fatto il nesto; « che già non chiamerei io gagliarde le peruggini e le meluggini trasposte, le quali in sì corto tempo a fatica hanno cominciato a metter le barbe. Dopo la quale ragione Teofrasto,

(1) Le marze son quei piccoli ramicelli, che da un arbore si tagliano, per innestargli in un altro; e son così dette, perchè gl' innestamenti si fanno per lo più del mese di Marzo. Il Davanzati nella Coltivazione Toscana. *Annestansi i frutti in molti modi; a marza, a scudicciuolo, a bucchia, a bucciuolo. A marza è il più generale e vero modo, detto dal mese, onde ella ha il nome; sebben d' Ottobre, e tutto l' anno s' annesta: ma e' s' appiccano, provano e fruttano manco bene.* Anche Luigi Alamanni è di parere, che la stagione più propria per innestare sia la Primavera; e perciò scrive nel primo libro della sua Coltivazione: *Delle stagion migliore e più sicura E l' alma Primavera, in cui vigore Giovinetto, gentil e largo infonde È di dentro e di fuor la terra e 'l cielo. Pur in ogni altra ancor mostra la pruova, Che talor si può far, ec. B.*

quasi dando questo per un vantaggio, aggiugne » E di qui è nato, che gli agricol-» tori vogliono, che poste prima ne' semen-» zai barbe d'Ulivi salvatichi, eglino poi si » annestino o a marze o a occhi; perchè » s'appiccano più gagliardamente, e tiran-» do a se più nutrimento, rendono l'albe-» ro maggiore, e che fa più bel frutto. « Non voglio già negare, che non si possa intendere il domestico, posto sopra ogni salvatico, forse ancora trasposto: perchè sotto l'Autore dice, che pel contrario il salvatico annestato sopra il domestico, se fa bene un poco di varietà di sapore, non però sarà mai grande e bella pianta. Io senza fallo loderei molto quel modo, perchè se ne possono avere di questi tali, quanti l'uomo vuole, senza sospetto di far danno agli Ulivi collo spiccare da loro gli uovoli; ma ci è all' incontro il tempo lungo fuor di modo, che egli si ha ad aspettare, e massimamente volendogli annestare a marze; dove de' nati in su gli uovoli, io n'ho trasposti spesso d'Ottobre in capo a trenta mesi, che vennono fuori nel semenzajo, alti almeno tre braccia. Nè tema alcuno molto a spiccare di questi uovoli dagli Ulivi domestichi; nè si guardi di ciò per paura di non far loro gran danno; perchè trattando la cosa con discrezione, e non ne levando più che uno o due per Ulivo, non v'è pericolo alcuno, e questa pianta patisce manco che alcun' altra a levarne, anzi gode

d'essere rinnovata. Bisogna bene cercare agli Ulivi vecchi, e che hanno gran ceppo, che i giovani non n'hanno. Stimo io, che Columella, il quale, come si vede, non aveva isperimentato questo modo, si gittasse agli Ulivi salvatichi per questa temenza: ma certamente ella è vana, come io ho visto per molte pruove. Farebbesi ancora contro al precetto (1) di Virgilio, buono e vero, a far questo; il quale non vuole a patto alcuno, che noi facciamo impresa d'annestare Ulivi salvatichi, ponendoci innanzi agli occhi il pericolo, al quale sono sottoposti; perchè se egli intervenisse, che l'Uliveto abbruciasse infino in su la terra (il che egli mostra qualche volta accadere per farsi, quando si ricolgono l'Ulive, spesso lor fuoco sotto, ed esser quella pianta atta a pigliare il fuoco, onde traendo il vento gagliardo, porterebbe la fiamma dall'uno Ulivo all'altro, e così verrebbe ad arder tutto l'Uliveto) intervenendo, dico, questo caso, essi

(1) Virgilio diede il precetto, che rapporta il Vettori, nel lib. 2. della Georg. con questi versi. *Neve Oleae sylvestres insere truncos; Nam saepe incautis pastoribus excidit ignis, Qui furtim pingui primum sub cortice tectus, Robora comprendit, frondesque elapsus in altas, Ingentem coelo sonitum dedit: inde sequutus Per ramos victor, perque alta cacumina regnat, Et totum involvit flammis nemus, et ruit atram Ad coelum picea crassus caligine nubem: Praesertim si tempestas a vertice sylvis Incubuit, glomeratque ferens incendia ventus. Hoc ubi non a stirpe valent, caesaeque reverti Possunt, atque ima similes revirescere terra; Infelix superat foliis Oleaster amaris.* B.

rimetterebbono salvatichi; perchè non si salverebbe di loro altro che le barbe: dove se fossero nati in sul domestico, si riceveva minor danno assai, ed in breve tempo si ritornava l'Uliveto come egli s'era davanti. Il che avvenne a noi per lo nostro assedio (1); che essendo stati tagliati da' soldati per far fuoco tutti gli Ulivi intorno alla città a due miglia (2), rimisero domestichi,

---

(1) Intende dell' assedio che l'anno 1529. e 1530. fu fatto a Firenze dal Principe d'Oranges coll' esercito Imperiale. Rimisero ancora nell' accennata maniera, con quattro o sei polloni da un sol tronco provenienti, quegli Ulivi che perirono nella seccagione del 1709. Ma fu osservato, che quei polloni che rimisero da quegli Ulivi, il tronco de' quali fu tagliato al pari del terreno, in capo a due o tre anni, per lo più seccarono: perciocchè essendo essi scoppiati fuora, e avendo messo d'in su quel legno del vecchio Ulivo, che, per essere vicino e al pari del terreno, avea patito, e sofferto avea dei danni del secco e reciso fusto, non poterono a lungo andare trarre a se l'alimento per crescere e mantenersi; sicchè e' fu forza ancora ad essi il perdersi. Fu osservato bensì, che si mantennero, e crebbero rigogliosi quei polloni che rimisero da quegli Ulivi, il tronco de' quali fu tagliato sotto terra poco meno di un mezzo braccio, ovvero, come si suol dire, fra le due terre; perciocchè vennero fuori e scoppiarono d'in su quel legno, che vivo e sano era. Coloro poi che il tronco del seccato Ulivo tagliarono alto da terra, o sul principiare de' rami, operarono malissimo; poichè in poco tempo si seccarono quei rimessiticci, che vennero fuori dal mal condotto fusto. *B.*

(2) Benedetto Varchi Stor. lib. x. *Ricordandomi delle frotte de' giovani, ec. andare a questa villa e a quella, e non solo rovinar le case con gran furia, ma a guastare gli orti e i giardini, o sbarbando dalle radici, o tagliando colle scuri, non che le viti e i rosai, ma gli Ulivi e i cedri e i melaranci, per farne fascine.* M.

e dove n'era uno, ne nacquero quattro o sei. Portano ancora pericolo dal fuoco gli Ulivi, quando i contadini ardono la seccia; ed io so, in quel modo ancora essersene abbruciati qualch' uno. Che eglino in quel tempo per negligenza abbronzino agli Ulivi de' rami, si vede intervenire molto spesso. Tutti questi pericoli ci deono ritrarre da spiccare gli uovoli d'in su gli Ulivi salvatichi; ma quando pur si trovasse chi temesse più che non bisogna, di torgli da' domestichi, c'è un altro modo sicuro da fornirsene copiosamente, e questo è, che si trova in tutti gli uliveti degli Ulivi, i quali son venuti su doppi d'in su la terra, e sono in modo separati dal compagno, che senza danno se ne può levare uno, donde si cava un numero grande di questi a modo d'uovoli; perchè non solo delle parti vicine alle barbe se ne può fare, ma del pedale ancora, dove egli è rigoglioso e liscio, sfendendolo e facendone pezzi, e de' rami più grossi: di quegli poi, che vi saranno più sottili e atti a ciò, per non ne perder punto, se ne faranno talee. Ora non si ved' egli più Ulivi, che così ritti mettono gagliardamente su pel gambo in più luoghi? Nè scemerebbe questo, facendolo, il frutto degli Ulivi, perchè quel che vi resta, allargherebbe i rami; e s'accrescerebbe l'util del terreno, perchè più agevolmente vi si potrebbe lavorare intorno, e se gli leve-

rebbe uggia (1) da dosso; e di più si scoprirebbe meglio l'ordine delle piante, e così si verrebbe ad aggiugnere al campo bellezza: questo chiaramente senza danno alcuno ci porgerà quella copia che noi aremo bisogno di questi come semi. Ma ora, perciocchè io mi sono di sopra accordato con coloro, i quali lodano più questo modo degli uovoli, e ho conosciuto che egli è da anteporre all' altro delle talee, mi pare che si convenga allegarne le ragioni, ed esporre le doti di esso. La prima cosa dunque mi pare che questi uovoli s'appicchino meglio, e mettano più barbe, onde e' vengano a crescere più presto; e quel che non importa poco, sono più agevoli a cavare, e possonsi meglio portare colla terra là, dove e' s'hanno a porre, che qualche volta il luogo è lontano; imperocchè le talee entrano sotterra presso a un braccio; conciossiachè elle si fanno lunghe un poco più di tre quarti di braccio, secondo la regola

(1) *Uggia*, significa quell' ombra cagionata dalla foltezza delle frondi degli alberi, e che è nociva all' altre piante, e talvolta ancora a quelle medesime piante che la producono. Il Castelvetro sopra quel verso del Petrarca nel Sonetto 42. *Qual' ombra è sì crudel, che'l seme adugge*, fa derivare la parola *uggia* dal latino *udus*. E il Tassoni sopra il medesimo verso la tiene per formata da *aduro*. Virgilio nel 2. della Georg. discorrendo di quell' ombre, che aduggiano ed offendono, cantò: *Nunc altae frondes, et rami matris opacant, Crescentique adimunt foetus, uruntque ferentem*. B.

di Columella (1), che vuole, che elle si taglino di lunghezza d'un piè e mezzo, e di più vi sono quattro dita, che sta lor sopra la terra, dove le piante nate d'in su gli uovoli, sono sotterra solo quelle quattro dita: ed oltre che egli è più briga a cavarle, cade loro la terra da dosso, per la lunghezza delle talee che vengono a penzolare, e si porta pericolo, che nel condurle dove l'uom vuole, per la debolezza dello appiccamento e il peso della talea, elle non si rompano, e si spicchino d'in su quel tal ramo, sopra 'l quale elle son nate: Non esser di poco momento, anzi importare il tutto, il cavarle bene colla terra, e senza tagliare loro alcuna barba, si può agevolmente giudicare da ognuno: e Plinio ancora lo avvertisce (2), dove e' dà alcuni precetti, come s'abbiano a custodire gli Ulivi, la sentenza del quale è questa » E' bisogna cavar l'Ulivo con di- » ligenza, e portare colla terra quante più » barbe si può. « E senza dubbio a colui che arà cura a questo, non se ne perderà

(1) La regola di Columella si legge nel lib. 5. cap. 9. *Taleae deinde*, dice egli, *sesquipedales serra praecidantur*. E più sotto parlando della terra, che deve stare sopra le talee, *putris terra quatuor digitis alte superveniat*. E Catone rapportato anche da Plinio lib. 17. cap. 18. disse: *Taleas oleaginas, quas in scrobe saturus eris, tripedaneas decidito*. *B.*

(2) L'avvertimento di Plinio è nel lib. 17. cap. 18. ecco le sue parole: *Diligenter eximere Oleam oportet, et radices quamplurimas cum terra ferre*. *B.*

mai nessuno nel trasporgli; perchè cavandogli colla terra loro intorno, e senza troncare le barbe, non può intervenire quasi mai, che se ne secchi: e quando pure interviene che ne muore, che è molto di rado, nasce perciocchè o nel cavargli o nel portargli, si sono loro rotte e offese le barbe, e s'è trattata finalmente la cosa con negligenza. Comanda adunque Columella (1) che quando l'uomo vuol cavare la pianta, egli se le lasci intorno, senza muovere la terra, uno spazio d'un piede, e si ficchi la vanga intorno quanto è sotterra l'Ulivino, e così si venga a cavare colla sua piota: le quali piote, acciocchè nel cavarle elle non si stritolino e disfacciano, egli mostra come s'abbia a fare a mantener quella terra serrata e appiccata insieme in sulle barbe, ed insegna fare perciò a modo d'uno instrumento di ramucelli e di frasche, il quale la tenga come rinchiusa in se. Io mi son servito d'un pannaccio o sacco, il quale, come la pianta è svelta, innanzi che ella

(1) Columella lib. 5. cap. 9. dopo altri insegnamenti, diede ancora il riferito dal Vettori, soggiugnendo: *Deinde ut arbusculae spatium pedale in circuitu relinquatur, atque ita cum suo cespite planta eruatur. Qui cespes in eximendo ne resolvatur, modicos surculos virgarum inter se connexos facere oportet, eosque pilae, quae eximitur, applicare, et viminibus ita innectere, ut constricta terra velut inclusa teneatur. Tum subruta parte ima leviter pilam commovere, et suppositis virgis alligare, atque plantam transferre. B.*

si tragga su, ve l'ho fitto sotto, e subito legatolo sopra e poi cavatala fuora, e così sicuramente portatala, dov'io ho voluto; e posta che ella è nel luogo suo nella fossa o nella formella, alzatala un poco e sciolto quel panno, cavatolo leggiermente di sotto alla pianta e lasciatala stare. Ammonisce qui Columella (1) alcune cose accomodate o necessarie più tosto al bène essere della pianta, le quali s'hanno ad osservare, e appartengono al luogo, dove ella si corica, cioè alla fossa o formella; ma perchè questi precetti sono assai ben triti, e osservansi da chi non è al tutto trascurato nel porre, non mi distenderò molto in essi: cicè, che le fosse o formelle si facciano molto prima, acciocchè la terra sia ricotta e dal Sole e

---

(1) Ecco alcune di quelle cose, che Colum. secondo il Vettori ammonisce, che si osservino: nel solito c. 9. del lib. 5. si legge: *Quae* (cioè quella piccola e tenera pianta, che dal semenzajo si deve trasporre nella nuova coltivazione) *ante quam deponatur, oportebit solum scrobis imum fodere bidentibus, deinde terram aratro subactam (si tamen pinguior erit summa humus) immittere, et ita hordei semina substernere, et si constet in scrobibus aqua, ea omnis haurienda est ante quam demittantur arbores. Deinde ingerendi minuti lapides, vel glarea mixta pingui solo, depositisque seminibus latera scrobis circuncidenda, et aliquid stercoris interponendum.* E nello stesso cap. *Atque ipsis scrobes quaternum pedum praeparantur anno ante, vel, si tempus non largitur, prius quam deponantur arbores, stramentis incendantur scrobes, ut eos ignis putres faciat, quos sol, et pruina facere debuerat.* Palladio l. 3. c. 18. insegna, tra l'altre cose da farsi, nel piantare gli Ulivi, che *hordei grana subteriaciantur. B.*

da' ghiacci; il che quando non s'è preparato, stima esser bene arder dove s'ha a por la pianta, dello strame e delle frasche, acciocchè il fuoco faccia l'effetto che aveva a fare il Sole e la brinata, e renda quel terreno sano: dipoi coricatala quivi, si lievi colla zappa dalle latora della formella la terra, che medesimamente ha sentito i freddi e i caldi, e si tiri in sulle barbe, e così ancora si venga ad allargare lo spazio, dove la pianta ha a metter le barbe, e altri somiglianti precetti. Solo toccherò, che esso vuole che si getti in sulle barbe delle granella d'orzo, il che veggo usarsi oggi da pochi, credo, per fuggir quella spesa, o più presto per ignoranza: ma stimo bene, che egli sia di giovamento e d'ajuto, quando si pone verso la State, e che quel seme, preso l'umido e gonfiato, venga a mantener fresche le barbe della pianta tenera, e difenderla dal caldo smisurato della State. So bene che le donne nel porre i vivuoli non mancano di questa diligenza, e chiamano questo gittare loro alle barbe del grano (1) o dell'orzo; dar loro la dota: talchè non è dubbio che Columella in-

(1) Il Card. Francesco de' Nerli il Vecchio detto nell' Accademia della Crusca *il Dotato*, alzò per Impresa un vivuolo con del grano sulle barbe. *B.* Questi dopo aver tenuto il Vescovado di Pistoja diventò Arcivescovo di Firenze, indi nel 1669. venne creato Cardinale da Clemente IX. fino al 1670. in cui passò all' altra vita. *M.*

tese questo, se bene e' lo dice con gran brevità, quando egli soggiugne che vi si sparga sotto semi d'orzo, e lo ripete Palladio, cavato da lui, come esso fa quasi di tutti gli altri precetti. Questo adunque è il modo, col quale gli antichi, poichè si trovò la vera via d'aver presto il frutto di questa nobil pianta, costumavano di fare gli Uliveti: imperocchè oltre agli altri beni e comodi che sono in esso (i quali sono molti e molti, come s'è ragionato di sopra) non sono a chi se gli allieva quasi di spesa niuna: basta solo pensarvi a buon' ora, e andarsi ordinando prima, il che usa di fare in ogni cosa ogni persona che ha punto di prudenza; perchè in un picciol quadro e campicello se ne può ficcare di molte centinaja, e basta ne' due primi anni tenergli netti dall' erbe col sarchiarli spesso, e guardargli dal bestiame. Vera cosa è, che da prima quando essi nascono ed escono su della terra, per esser quelle messe picciole e tenere molto, è bene segnarle, acciocchè nell' entrare in questo chiuso elle non si calpestino: e Columella avvertisce (1)

(1) Columella lib. 5, cap. 9. *Binis indicibus ex utraque parte humantur* (cioè le tale ovvero gli uovoli). *Hi sunt de qualibet arbore brevi spatio juxta eas positi, et in summa parte inter se vinculo connexi, ne facile singuli dejiciantur. Hoc facere utile est propter fossorum ignorantiam, ut cum bidentibus, aut sarculis seminarium colere instituoris, depositae talae non laedantur. B.*

che si ficchi loro dallato in terra due come scudisci, i quali mostrino, dove elle sono; e perchè eglino stiano più fermi, nè caschino agevolmente pel vento, si leghino insieme da capo. Il terzo annó (1) (che ne' due primi non si toccano col ferro) di quelle più messe, e come talli che eglino hanno, se ne lascia due sole, e l'altre si svelgono o tagliano, per iscerre poi l'anno seguente la più bella e la più vegnente di esse, e similmente levar via l'altra; e si cominciano a lavorar col marretto un poco più affondo. Ma perciocchè io ho detto, secondo la regola di Columella, che delle due messe d'in sul medesimo ceppo e' se ne tagli il quarto anno una, la più debole, non voglio mancare d'avvertire, che quando elle son venute ambedue belle e rigogliose, e sono in su l'uovolo tanto lontane l'una dall'altra che si possa segare in quel mezzo (il che si può agevolmente vedere con iscoprirle un poco, per essere quelle a sommo) ella si lasci stare, e poi quando elle s'hanno a porre, con una sega si spic-

(1) Columella lib. d. dice che fa di mestiere: *Quam frequentissime seminarium primo anno sarriri, postero, et sequentibus, cum jam radiculae seminum convaluerint, rastris excoli. Sed biennio a putatione abstineri, tertio anno singulis seminibus binos ramulos relinqui, et frequenter sarriri seminarium conveniet; quarto anno ex duobus ramis infirmior amputandus est, sic excultae quinquennio arbusculae habiles translationi sunt. B.*

chino l'una dall'altra; e così di queste tali si verrà a raddoppiare il numero: non si può già cavar questo comodo di quelle venute su in sulle talee, ma solo come ho detto, nelle nate in su gli uovoli. Deonsi ancora verso il Verno, e quando i freddi son grandi, per essere tenere e gentili, coprire con un poco di paglericcio e letame grosso, che le tenga calde, e così palarle con una canna o paletto sottile, per mantenerle diritte; perocchè stando piegate, metterebbono in sul gambo a traverso, e così quel rigoglio che aveva a salire e fare alzare la pianta, si perderebbe quivi. Ora, come vede ciascuno, tutte queste cose non sono di spesa gran fatto; solo ricercano un poco di cura e diligenza: nè si ha a tener perduto per questo molto terreno, perciocchè elle si pongono quivi spesse senza impedirsi l'una l'altra. Se ne può porre ancora, e in gran numero in un divelto d'una pancata o d'una vigna, quando ella si pone di nuovo, fra gli ordini delle viti, in quel medesimo tempo che si pongono i magliuoli; dove elle non ricercano briga o spesa alcuna, fuor di quella, che per l'ordinario si mette nel lavorare le viti, della quale non si può a patto alcuno mancare; pur che quivi si guardi che elle non siano pasciute: il che non interverrà mai, se non a uno molto trascurato contadino, perciocchè è dovere che se ne tenga lontano il

bestiame per conto delle viti stesse (1). Basta solo, che per un anno, quando elle sono ancora piccole, nel lavorar la vigna, s'abbia cura da chi la lavora, di non trar fuori colla vanga quegli uovoli, in su' quali elle sono nate e fondate; e così poi quando elle sono cresciute alquanto, che non si appicchino loro addosso i tralci delle viti (2), i quali le tirerebbono giù, e co' viticci che s'attorcono loro addosso, le verrebbono a ricidere; ma il riparare a questo è piccolissima fatica, ma non però da mancarne, e basta porvi un poco mente quando l'uomo si va a spasso per la vigna. Nè si faccia uno punto beffe di questo avvertimento; perciocchè io affermo, che chi l'userà e tratterà la cosa bene, senza danno alcuno delle viti, nel quinto anno che queste piante si cavano per trasporre, e alcuna volta prima, dove il terreno e il sito del cielo è loro propizio, ne trarrà quel tanto

---

(1) Di quanto nocumento sia il bestiame alle viti, ne parla Virgilio nel 2. della Georgica, ove dice: *Frigora nec tantum cana concreta pruina, Aut gravis incumbens scopulis arentibus aestas, Quantum illi nocuere greges, durique venenum Dentis, et admorso signata in stirpe cicatrix.* Dagli Ulivi salvatichi vuole Comata presso Teocrito Idill. 5. Traduz. d'Ant. Mar. Salvini, che stieno lungi le capre dicendo: *Via là dall' Oleastro, belatrici caprette, dilungatevi. B.*

(2) De Senect. parlando della vite: *Eadem, ut se erigat, claviculis suis, quasi manibus, quidquid est nacta, complectitur: quam serpentem multiplici lapsu, et erratico, ferro amputans coercet ars agricolarum. B.*

che egli arà speso nel fare il divelto della vigna, e forse più, o voglia egli vendere queste piante, o porle in sul suo; e gli resterà, quando ella comincia a fruttare, la vigna in dono: e sarà un poco questo maggior guadagno, che porre ne' divelti (come fanno scioccamente molti con gran danno delle viti) delle carote o de' cavoli; imperocchè ciascuno di questi ortaggi sfrutta molto la terra, e oltre a questo il cavolo (1) è per sua natura nimico della vite, talchè senza alcun profitto (per esser queste cose vili, e oltracciò far, che per corle si calpestano spesso i divelti) e' rovinano e spengono le viti: dove questo non nuoce loro, per non tirare a se troppo umore, e porta al padrone infinito guadagno. Costumavano ancora gli antichi di seminar qualche cosa ne' divelti nuovi, ma più presto de' nesti che delle viti, e in quegli che chiamavano pomarj, per non tener sì lungo tempo perduto quel terreno, avendovi massimamente fatto spesa e rendutolo atto a produrre ogni cosa; conciossiachè per qualche anno le piante postevi non nojano

(1) Che il cavolo sia nimico della vite lo conferma Plinio nel cap. 9. del lib. 20. dove discorrendo egli delle virtù e della natura del cavolo, e rapportando l'opinioni de' Greci, scrisse, che *Biles detrahere* (brassicam) *non percoctam putant, item alvum solvere, eamdemque bis coctam sistere; vino adversari, ut inimicam vitibus. B.*

nè colle barbe nè coll' ombra quel che vi si semina dentro. Non facevano già questo, poichè le piante erano cresciute e diventate gagliarde, e lo mostra M. Varrone; ma si sarebbono ben guardati di porvi cose che impedissero il lor primo fine. Non ho già letto in Autore alcuno che vi ponessero di queste talee; perocchè è cosa pensata e trovata da me (1), e m'è riuscita di grande utilità. Quando nelle vigne da prima si è ordinato questo come semenzajo, ed elle sono tanto cresciute, che comincerebbono forse a nojar le viti, e similmente riceverebbono da loro qualche danno, elle si cavano, e così la vigna viene a restare scarica e netta; e di quelle l'uom si serve ad empiere la possessione di Ulivi con pochissima spesa, cioè con quella sola, la quale non si può a modo niuno fuggire (io intendo di far le fosse o le formelle) talchè si può porre col medesimo danajo assai più Ulivi, non avendo a comperare i piantoni,

(1) Il nostro Vettori fu veramente non meno risuscitatore di cose dismesse, che trovatore di cose nuove intorno alla coltivazione degli Ulivi; e perciò Filippo Valori ne' Termini di mezzo rilievo, e d' intera dottrina tra gli archi di Casa Valori in Firenze, ragionando della Coltivazione di Bernardo Davanzati e di quella di Giovanvettorio Soderini intorno alle viti, soggiugne ancora del Vettori: *Come molto prima della Coltivazione particolare, e generale lode degli Ulivi si pubblicò Trattato volgare di Pier Vettori, dove quel grand' Uomo si reputa il primo a insegnare nuova maniera d' anticipare frutto di simil pianta. B.*

i quali da non molti anni in qua sono venuti in un pregio grandissimo, e che altrimenti andrebbe tuttavia crescendo, talchè non senza cagione molti si asterrebbono da porne, che non potrebbono reggere alla spesa; massimamente non andando anche tutti innanzi, ma perdendosene non pochi per varj accidenti, e riuscendone anco in quel numero qualch' uno de' salvatichi, i quali si comperano per buoni spesse volte, come s'è detto di sopra. Chi adunque ordinerà la cosa per uno di questi modi, sarà sicuro da questi mali, e con leggiere spesa fornirà i poderi di Ulivi e augumenterà molto le sue entrate. Quando si mettono sotterra le talee, si dee la parte di loro più grossa, e che va sotto (la quale è quella che s'ha ad appiccare alla terra, e dove hanno poi a generarsi le barbe) tuffare in uno intriso, e come pasta tenera, prima ordinata in qualche vaso a questo fine, la quale sia fatta di sterco d'asino o di pecora (1) e di bovina con terra cotta, e così sparso sopra questa materia quel tanto d'acqua che bisogna, e rimenatala con un legno, sia ridotta in questa forma. Questo mescuglio di cose che si pongono senza

(1) Catone disse: *Fimoque bubulo summam taleam oblinito*. E Columella nel cap. 9. del lib. 5. *Sed oportebit, talearum capita, et imas partes mixto fimo cum cinere oblinire, et ita totas eas immergeri*. B.

barbe, si uniscono meglio con la terra, perciocchè egli viene ad essere quasi una colla fra loro, e quella dura da per se, e arida; che altrimenti mal volentieri si congiugnerebbono insieme. Non debbo qui mancare di riprovare l'errore di coloro, i quali, non considerato questo modo bene, dicono, esso esser cosa lunga, e par loro più breve la via de' piantoni; i quali s'ingannano a maraviglia, essendo vero tutto l'opposito, come io mostrerò loro; cioè, che le talee vengono in assai minor tempo che si mette ad allevare un piantone al piè d'un Ulivo vecchio, il che essi non considerano; che innanzi che venga a una giusta grossezza, ha bisogno intorno a dieci anni, e poi trasposto e appiccato, prima che faccia dell'ulive, ricerca uno spazio di quattro o cinque anni; talchè aggiunti a' cinque anni or detti, i dieci di sopra racconti, egli se ne va per lo meno in quindici anni di tempo; dove, come s'è mostro, questi Ulivini si tramutano il quinto anno, e il seguente fanno dell'ulive, talchè basta loro i due terzi manco di tempo. Direbbono forse costoro (che sarebbe uno inganno simile a quel di sopra) che de' piantoni, senza aver durato fatica ad allevargli, e avuto ad aspettar quel tempo, se ne trova da comperare, subito che l'uomo si risolve a porre, e di questi no: e io (come è vero) risponderò, che di questi ancora si troverà chi n'alleverà per vendere, e ne farà arte; co-

me fanno infinite persone de' nesti, quando si troverà il comperatore che fia ogni volta che si vedrà per ogn' uno, quanto questo modo è utile: e a me n'è stati chiesti da più persone, che hanno veduto con gli occhi la bella pruova che fanno; ma io v'ho atteso solo per mio uso. Non fa ora di bisogno raccontare quanto i piantoni nuocono agli Ulivi vecchi, allevandogli loro a' piedi, e quanto in quel tempo egli scemino il frutto di quegli; e sopra tutto il danno che fanno loro, quando si spiccano da' padri, che ne portano seco quasi tutto quel che v'è di buono: ed è bene altra cosa far questo, e squarciare in sulle barbe un Ulivo, che levarne un po' di scheggia, come si fa nell' ordinare il semenzajo con gli uovoli. Non voglio già negare che gli antichi ancora non usassero qualche volta di porre de' piantoni; e questo secondo me nasceva, quando non erano provvisti di queste piante giovani, così come io stimo che alcuna volta nel porre una vigna eglino si servissero de' magliuoli, come facciamo oggi comunemente noi, se bene il lor vero e sicuro modo era colle barbatelle, che così chiamiamo noi quelle che essi dicevano viviradici (1): nelle provincie loro certamente, nelle quali e' facevano gran vignazzi, per non aver quivi la comodità

(1) Lat. *Vivi radix*. M.

delle allevate, essi ricorrevano a' magliuoli: il che tutto interviene, perchè gli uomini spesse volte non si preparano a quel che vogliono ivi a un pezzo fare, e vien lor voglia in un subito di fare una cosa; onde eglino sono forzati a trattarle con peggiore regola e più a caso. Mostra essere stati in que' tempi ancora i piantoni in qualche uso Columella (1), dove, insegnato che egli ha, come si allievino questi Ulivini colle talee o uovoli, esso dice che il tronco, atto a essere trasposto, dee essere almeno della grossezza d'un braccio umano (2), perchè quivi per tronco e' piglia il piantone. Palladio ancora (3) che fu nell'età molta più bassa, nella quale già, s'io non m'inganno, si cominciava a poco a poco a mancare di quella intera diligenza, parla di questo modo di porre gli uliveti co' piantoni; comecchè egli tocchi il modo delle talee, nel quale esso seguita, come confessa, in ogni

(1) Ecco le parole, colle quali Columella nel cap. 9. del lib. 5. mostra che i piantoni erano in uso ne' tempi suoi. *Truncus autem aptior translationi est, qui brachii crassitudinem habet. B.*

(2) Quanto a quel che il proverbio dice della grossezza degli Ulivi, egli è tale: *Chi vuole ingannare il suo vicino, Ponga l' Ulivo grosso e'l fico piccolino.* Monosini lib. 8. *M.*

(3) Palladio parla del porre i piantoni nel cap. 18. del lib. 3. e Virgilio nel 2. lib. della Georg. lasciò scritte le parole portate dal nostro Autore; e l' intera sentenza del Poeta è questa: *Sed truncus Oleae melius, propagine vites Respondent. B.*

cosa Columella. Virgilio ancora, quando egli disse: *Sed truncis oleae melius* ....., intese questi piantoni; che non dubito, quanto al nome, che questo non fosse il suo senso. Mi maraviglio bene, che egli preponesse questa posta all'altra, e lo affermasse tanto gagliardamente senz'altro dire; che doveva pure renderne qualche ragione, come fa alcuna volta di qualche altra cosa che n'ha manco bisogno: ma credo che egli non l'avesse provata, e se n'andasse dietro al giudizio di qualche Scrittore, il quale avesse tenuta questa opinione. E chi sa se egli si può dir di lui quel che è affermato da più Scrittori Greci e Latini, che Nicandro Colofonio (1) scrisse leggiadramente delle cose rusticane, e pur fu uomo alienissimo dalla villa e da' lavori delle terre, perchè si valse in ciò della Poesia e facoltà che egli aveva di far versi, e non della coltivazione de' campi che egli non possedeva (2). Il medesimo ancora si

(1) Cicerone nel lib. 1. *De Oratore* dice appunto in latino ciò, che ha scritto in nostra lingua il Vettori. *Etenim si constat inter doctos, hominem ignarum Astrologiae, ornatissimis, atque optimis versibus Aratum de coelo, stellisque dixisse: si, de rebus rusticis hominem ab agro remotissimum, Nicandrum Colophonium, poetica, quadam facultate non rustica, scripsisse praeclare; quid est cur non Orator de rebus iis eloquentissime dicat, quas ad certam causam, tempusque cognovit? B.*

(2) All'incontro di Nicandro il nostro Vettori e delle cose rusticane, e della Poesia ancora ebbe gran possesso, come si vede trall'altre da quei versi di Francesco

crede per ognuno di Arato, il quale scrisse delle stelle e delle cose celesti in versi ornatissimi e ottimi, e non sapeva astrologia. È ben vero che nel libro intitolato *Degli Alberi*, il quale s'usa di stampare dietro a' libri di Columella (se bene alcuni non fuor di ragione stimano che non sia del medesimo Autore) dove egli ragiona degli uliveti si trovano scritte queste parole: *Melius autem truncis, quam plantis, Olivetum constituere*; che si vede che son quelle di Virgilio, e d'uno che seguita l'autorità sua. Ma lasciamo stare costoro nel loro errore, e andiancene dietro a quel che noi veggiamo per isperienza riuscir meglio, che non è cosa più malagevole che volere rimutar gli uomini d'una loro usanza (1), benchè cattiva: E io fui già ragguagliato da uno che udii, che passando due nostri cittadini accanto un campo, nel quale io aveva poste di queste piante con bell'ordine, e vedutele cresciute a maraviglia in breve tempo, i quali l'avevano prima vedute, per passar eglino di quivi spes-

---

Vinta a lui: *Colis salubrem, Dulcis, quem fovet aura, Cassianum, Dum Musas peramas lubens, et ipsam Artem, tum Poesim etc. M.*

(1) L'usanza ha una gran forza; e il Petrarca, che ciò ben conobbe, la fa assai più poderosa dello stesso piacere, che pure è sì gagliardo: egli disse nel Sonetto 177. *Piacer mi tira, usanza mi trasporta. B.* E nel Son. 220. *Quanto è il poter d'una perfetta usanza! M.*

so, andando alle loro possessioni, quando elle si posono, sottili, l'uno disse all'altro: noi ci facevamo prima a torto beffe di Piero a por quelle baecbette, e ora egli meritamente si potrebbe ridere di noi e della nostra ignoranza. Il medesimo intervenne d'un altro lavoratore di terre, il quale abbattendosi a passare per una via allato al luogo dove io poneva di queste piante, le quali poi hanno fatto molto bella pruova, disse a un altro che era seco (secondo che mi fu poi detto) Che vuol far costui di quelle roste (1)? chiamandole così, per porsi queste piante colle lor frondi e co' lor ramucelli, talchè elle vengono ad avere un poco di somiglianza colle roste, colle quali i contadini usano di cacciar le mosche, le quali sono di frondi. Ma perchè io mi sono proposto, non tanto di lodare questo modo di porre, degno certamente di somma lode, il quale è stato molti secoli sepolto; ma di celebrare la pianta in se, e mostrare la

(1) Egid. Menag. nell' Orig. della Ling. Ital. fa la derivazione della voce *Rosta* così: *Ramo*, *Ramusta*, *Rosta*. Ottav. Ferrari la fa derivare da *Ruscum* o *Rustum*, che significa una certa pianta salvatica e spinosa. Mi piace più la derivazione del Menagio. Il Davanz. nella Coltivaz. Tosc. chiamò anch' egli *Roste* i piccoli rami dell' Ulivo: *Il piantone alto, in quattro anni ha rifatto colle sue messe la rosta, ed è Ulivo fatto*. E Dante usò questa parola in significato di ramucello di qualsivoglia pianta. Inf. 13. *Ed ecco due dalla sinistra costa Nudi e graffiati, fuggendo sì forte, Che della selva rompieno ogni rosta*. B.

gentilezza e leggiadria dell' Ulivo, e come e' si debbano governare; seguiterò più oltre a parlar di loro: e prima avvertirò circa 'l luogo, dove eglino s' hanno a trasporre, d'un precetto degli antichi, i quali tutti unitamente affermano, che l'uomo si guardi di piantargli, non solamente vicini alle querce (1) o a' cerri, perchè l'uggia di questi alberi salvatichi nuoce loro infinitamente, e si vede che i grandi che vi sono sotto, le fuggono, e se ne discostano co' rami quanto possono; ma ancora dal terreno, donde elle siano state cavate; perciocchè le querce, ancora tagliate, lasciano certe barboline nocive agli uliveti, perocchè il loro umore, che a essi è nimico, come veleno, attristisce l'Ulivo, e non lo lascia venir su fresco e rigoglioso. Vorrebbono adunque si piantassero, ponendole in luoghi prima salvatichi (2), e disfatti a questa fine, dove fossero stati lecci o corbezzoli, cioè alberi, che i Latini chiamavano *Arbuti*, e oggi ancora in più luoghi vicini di qua, mantenuto quasi il nome antico, si dicono arbu-

---

(1) Columella lib. 5. cap. 8. *Quercus etiam excisa radices noxias Oliveto relinquit, quarum virus enecat Oleam.* Palladio lib. 3. cap. 18. *Cerrus, et esculus excisa radices noxias relinquit, quarum virus Oleam necat.* Plinio lib. 17. cap. 18. *Olea, ubi quercus effossa sit, male ponitur; quoniam vermes, qui erucae vocantur, in radice quercus nascuntur et transeunt. B.*

(2) Palladio parlando degli Ulivi, disse lib. 3. cap. 18. *Potest seri et ubi arbutus, aut ilex steterat. B.*

tegli. È da considerare qui, che il luogo, dove fanno bene le querce, per altro sarebbe molto a proposito, perocchè elle non crescono, se non in grassa e buona terra; e forse col lavorare affondo e rivoltare bene il terreno, il che si fa nel diverre; si rimedia qualche poco a questo male. Ho voluto aggiugner questo, per non ispaventar tanto, da porre ancora donde quelle si partono; pure io non poteva mancare di non avvertire della diligenza loro. Circa il luogo pure, ma sotto altra considerazione, dove s'abbia ad ordinare un uliveto (1), mostrano che questo albero ama la mediocrità, e che non fa bene nelle cime de' monti, nè ne' piani e luoghi bassi, ma ne' poggetti, come si vede essere nella Val

(1) Intorno al luogo o sia terreno dove deesi piantare l'Ulivo, così lasciò scritto il suo parere Columella lib. 5. cap. 8. *Sed neque depressa loca, neque ardua, magisque modicos clivos amat, quales in Italia Sabinorum, vel tota Provincia Baetica videmus.* E Palladio che preso avea molto da Columella, dice nel lib. 3. cap. 18. che l'Ulivo *mediis clivis delectatur; neque imum locum, neque arduum patitur, magis modicos clivos diligit, sicut est regio Sabina, vel Baetica.* Il sentimento di Virgilio intorno a questa materia si legge nel lib. 2. della Georg. dove egli scrisse. *Difficiles primum terrae, collesque maligni, Tenuis ubi argilla, et dumosis calculus arvis, Palladia gaudent sylva vivacis Olivae. Indicio est tractu surgens Oleaster eodem Plurimus, et strati baccis sylvestribus agri.* E Luigi Alam. nel lib. 1. della sua Coltivazione disse: *La pampinosa vite e l'alma Uliva, Il mandorlo gentil, la piaggia e 'l colle Aman più d'altro, e dove sia la terra Asciutta e trita. B.*

di Pesa (1) e nelle colline di Pisa (2). Essi per esempio ponevano il paese de' Sabini, e in Ispagna la Betica, oggi detta Granata: e medesimamente brama luoghi temperati, e non troppo freddi, nè troppo caldi; onde nel Mugello (3) e sotto l'Appennino non viene innanzi questo frutto per la freddura grande. Non debbo di più mancare, volendo esporre fedelmente le doti di questa pianta, di non dire, che ella nasce e si genera, da uno infuori, in tutti i modi, ne' quali si crea qualsivoglia altro albero o erba; perocchè questo mostra facilità d'averla, e può esser cagione che ella si vada maggiormente ampliando. Lasciando ora stare gli altri più piani e ordinarj; ponendo nel terreno divelto un pedale di Ulivo senza barba alcuna o rami, egli s'appicca e mette; benchè i rami, lasciandovegli, sarebbono più

(1) La Val di Pesa è una fertile Valle delle Campagne Fiorentine, già una delle molte Signorie de' Buondelmonti; ed è così detta per lo fiumicello *Pesa* che va a sboccare in Arno presso la Regia Villa dell' Imbrogiana. Francesco Redi di questo fiume disse in un suo Sonetto: *Qui, dove orgogliosetta a metter foce, Giugne la Pesa entro al bel letto d'Arno. B.*

(2) Le Colline di Pisa sono di ottimo olio fertilissime, e tra esse spezialmente la Valle di Calci, la quale, oltre ad essere di molte delizie e amenità ripiena, produce ancora un olio di squisitezza maravigliosa. *B.*

(3) Il Mugello è una piccola Provincia dello Stato Fiorentino, posta sotto, e di qua dall'Appennino, già Signoria degli Ubaldini. *B.* Una descrizione di tal Provincia colla carta della medesima l'ha posta in luce il Dott. Giuseppe Maria Brocchi l'anno 1748. *M.*

presto atti ad impedire la generazione, che ad ajutarla: pure egli pare che tagliato sopra e sotto, e' si renda in un certo modo più privo del verde; e questo forse fece, che Teofrasto, parlando di questa tale generazione, lo chiamò legno: e di più il medesimo pedale o legno sfesso in più parti ancora s' appicca, e se ne vede ogni giorno isperienza; il che non avverrebbe del fico. In su questo ragionamento mi pare da considerare un poco, per esser quel luogo molto oscuro, quel che volle dir Virgilio, quando anch' esso, parlando della generazione delle piante (il qual luogo egli prese tutto da Teofrasto sommo Filosofo, e che trattò questa parte della natura eccellentemente) egli scrisse (che bisogna qui porre le parole sue proprie)

Quin et caudicibus sectis (mirabile dictu)
Truditur e sicco radix oleagina ligno.

Io per me credo, che egli intendesse quel che ho detto io di sopra, che tagliati i pedali degli Ulivi in più parti, essi mettono e mandano fuora le barbe; ma mi dà noja quella voce *sicco* aggiunta a quella *ligno*: non penso già che qui *sicco* sighifichi quel che fa nella nostra lingua, cioè veramente secco; se bene i grammatici lo dichiarano così; ma asciutto e quasi privo d'ogni umore, e che gli è restata poca vita addosso; il che mostra ancora il chiamarlo egli le-

gno, e questo oltre al vero significato della voce: perchè sarebbe una sciocchezza a credere che un legno interamente secco potesse mettere, ancorchè pare che Virgilio l'accenni, affermando che questa generazione è di gran maraviglia; il che non pone Teofrasto, nè mostra in parte alcuna che ella sia cosa sì nuova e sì inaudita. E certamente, se bene e' non interverrebbe il medesimo in molte piante, nell'Ulivo questo non è strano: perciocchè non si potrebbe agevolmente dire, quanto per natura egli sia disposto e apparecchiato a nascere. Narra ben Teofrasto, che ha sentito dire che un palo d'Ulivo fitto per sostenere un'ellera, visse insieme con essa, e finalmente divenne pianta: Ma egli afferma, questo intervenire di rado, dove gli altri modi sono più naturali. Aggiugnerò qui io, che quel che ci dice aver udito, e se ne rimette alla fede altrui, non è sì raro e sì strano, quanto esso lo fa: perciocchè io l'ho veduto addivenir più volte, e non solo ne' pali lunghi, ma in una caviglia fitta in terra per forza, nel terren sodo ancora, per reggere una rete: e usandosi, quando si potano gli Ulivi, di que' rami più lunghi e diritti di far pali per viti, se ne vede alcuna volta appiccare, se bene eglino sono stati tagliati settimane prima, e lasciati al sereno; e certi Ulivi, i quali si veggono nati nel mezzo delle vigne, sono venuti su da questo principio. Il luogo di Virgilio,

posto da me di sopra, essere oscuro e detto stranamente, lo dichiara che egli ha affaticato di molti a cavarne senso, e forse fatti avvolgere; e io dubito che il nostro M. Luigi Alamanni (1), una delle glorie della nostra lingua, e non già la minore, nel primo della sua coltivazione non vi si sia anch' esso ingannato: perocchè io tengo per fermo, che dove egli soavemente cantò:

» *Ma quel ch' è più che dalla morta uliva*
» *Il già secco pedal segando in basso,*
» *Si vedran germinar le barbe ancora;*

e' volesse toccare questo modo di Virgilio: e me lo fa credere il vedere, come egli entrò a esporre questo precetto, che senza dubbio quel dire: *Ma quel ch' è più*, arguisce cosa che abbia in se un poco di ma-

(1) Con somma giustizia il nostro Autore chiama Luigi Alamanni una delle glorie della nostra lingua, e non già la minore; poichè egli adoperando il Toscano linguaggio, compose poeticamente in qualsivoglia spezie di poesia, e in ciascuna di esse si portò con eccellenza. La sua Coltivazione, che è una delle più belle e compite cose che egli abbia fatto, per lo giudizio e per l' ingegno che tanto vi risplende, è stata in quest' anno 1718. ristampata in Padova per Giuseppe Comino in quarto grande, coll' aggiunta del tersissimo Poemetto dell' Api di Giovanni Rucellai, e le note al medesimo di Ruberto Titi: il tutto nobilmente illustrato ed arricchito con erudite notizie da' due degnissimi fratelli Gio. Antonio e Gaetano Volpi. *B.*

raviglia. Di più quel *secco pedale* mi par che risponda interamente a quel di Virgilio *sicco ligno*. Non credo già che il Poeta latino volesse dire il medesimo: e se egli intende, come io mi stimo, che uno Ulivo secco sopra la terra, segandolo giù basso vicino alle barbe, rimette, non mi par cosa punto nuova; ma che avverrà sempre, purchè le barbe ancora non siano secche. Non so già come una pianta si possa chiamar morta, e il pedal suo secco, se le restano ancora le barbe vive, nelle quali è tutta la virtù. Se questo può intervenire è sicuramente vero il suo avvertimento: ma non risponde già a quel di Virgilio, che vuole che il gambo dell' Ulivo si sfenda in più parti, e che quelle parti si pongano altrove, e afferma che elle s'appiccheranno. Ma non stiamo più a disputare con Poeti (1), a' quali hanno a esser lecite molte cose che non si concederebbono agevolmente ad altri Scrittori. Narrerò ancor brevemente, come nel porli e' si deono collocare nella fossa con bell' ordine (2), e che

(1) Noto è quel detto d'Orazio nell'Arte Poetica: *Pictoribus, atque Poetis Quidlibet audendi semper fuit aequa potestas. B.*

(2) Virgilio nel lib. 2. della Georg. diede questo insegnamento con una illustre similitudine. *Ut saepe ingenti bello cum longa cohortes Explicuit legio, et campo stetit agmen aperto; Directaeque acies, ac late fluctuat omnis Aere renidenti tellus, nec dum horrida miscent Proelia, sed dubiis mediis Mars errat in armis: Omnia sint paribus nu-*

si rispondano l'un l'altro per tutti i versi; che è quel modo tanto commendato dagli antichi, che hanno insegnato con le loro scritture, come s'abbiano a coltivare i campi; e questo non solo per lo diletto che se ne cava con gli occhi (il quale io non chiamerei mai vano, e da potersi agevolmente disprezzare, per non essere cosa alcuna fra le umane di più giovamento e leggiadria, che l'ordine;) ma di più, perciocchè osservatolo, il che si può fare senza fatica o spesa alcuna, la terra bene divisata può loro ugualmente porgere e somministrare l'umore, di che eglino si nutriscono (1), e

---

meris dimensa viarum: Non animum modo uti pascat prospectus inanem; Sed quia non aliter vires dabit omnibus aequas Terra, neque in vacuum poterunt se extendere rami. Luigi Alamanni nel lib. 1. della sua Coltivazione, seguitando le vestigia di Virgilio, colla medesima similitudine di lui diede lo stesso insegnamento. *Tenga gli ordini eguai, che non pur danno Agli occhi de' miglior' leggiadro aspetto, Ma ben divise in se, con più ragione Le amministra il terren l'umore e l'esca; Nè premendo fra lor si fanno oltraggio. Mostrin l'istessa forma, che si vede In guerra spesso, ove l'orribil tromba Risveglia all' arme, e che la folta schiera Si spiegn in quadro, e 'n minacciosa tempra Volge al nemico il volto, e 'ntenta aspetta, Per già muover la man, del Duce il segno, Ch' ha di numero par la fronte e i fianchi.* E Cicerone nel Libro De Senectute aveva detto: *Quid de pratorum viriditate, aut arborum ordinibus, aut vinearum, olivetorumve specie dicam? Brevi praecidam: Agro bene culto, nihil potest esse nec usu uberius, nec specie ornatius. B.*

(1) Su questo proposito non disdice il notare ciò che Giuseppe Nenci Senese in certi suoi Reflessi sopra la Coltivazione andò motivando, vale a dire, che l'Ulivo

di più esse piante non nuocono l'una all'altra coll'uggia e colle barbe, per esser queste troppo presso, e l'altre troppo discosto, che di quella tanta lontananza non cavano già elleno benefizio alcuno. Osservasi questo nelle muraglie ed edifizj grandi, e darlo per precetto gli Architettori è noto a ciascuno; nè è niuno oggi sì goffo maestro, che non faccia che le parti loro si rispondano, e l'una colonna e pilastro sia a corda di rincontro all'altra; se bene (1) nelle Chiese antiche, e ne' Templi ancora ampj e sontuosi, per essere state, in quei tempi che furono fatti, smarrite tutte le buone arti, si trova di grandi errori. Il medesimo interveniva allora nel porre gli alberi fruttiferi, e nel coltivare le terre; che gli ponevano comunemente a caso e senza regola alcuna buona, come noi veggiamo apertamente per gli Ulivi di que' tempi, che sono bastati, e veggonsi ancora posti senza ordine niuno: e sopra tutto peccavano i nostri passati nel porgli troppo vicini l'uno

---

si può piantare vicino alle viti, e sì alle semente senza nocumento ricevere, perchè colle radici poca sostanza sugge dalla terra, contentandosi della frescura ed umidità, per esser di buona sussistenza da per sè, nè colle sue foglie piccole e convesse non fa ombra nocevole. *M.*

(1) Di simili o errori o disuguaglianze che si debban chiamare, se ne osserva tra noi nella nostra Chiesa di S. Mar. Novella, e in più altre. *M.*

l'altro, che è il maggior errore che si possa commettere in questo caso, e dal quale oggi ancora molti non si sanno a bastanza guardare: e questo nasce perchè veggono la spesa che essi hanno fatta in fare una fossa, e costando tanto, par loro fatica a porvi sì poche piante; e non s'accorgono i poco avveduti che e' moltiplicano in ispesa senza pro alcuno, anzi con danno, comperando que' più piantoni che non bisognava, o se eglino gli hanno in sul loro, gittandogli via: perciocchè posti sì fitti, e' non fanno ulive, o poche, ed impediscono l'altro frutto della terra, cioè il frumento e le biade che vi si seminano sotto. E se egli si considera bene, questa è la cagione, che fa che gli Scrittori d'Agricoltura concedono che per un verso le piante si pongano più presso, che per l'altro; cioè, che le fosse siano più lontane l'una dall' altra, che non è lo spazio fra l'una pianta e l'altra in quelle tali fosse: perocchè l'intervallo fra l'uno ordine d'Ulivi e l'altro, lasciato alquanto maggiore, non costava lor nulla, perchè non si diveglie; e le fosse a farle costano assai: onde e' s'ingegnavano di porvene alquanti più, purchè e' non fossero tanto accosto l'uno all' altro, che e' si nojassero. E Columella giudica (1) che lo spazio fra gli

(1) Nel cap. 9. del lib. 5. dell' ediz. de' Giunti in Fir. l'anno 1521. il precetto di Columella si legge ap-

ordini nel terren grasso, e dove si semini lor sotto frumento o biade, debba essere almanco sessanta piedi, e nella medesima dirittura fra l'una pianta e l'altra, solo trentacinque: nel magro poi e non atto ai semi, si contenta di venticinque, mi stimo io di lunghezza. E perchè egli s'è sempre disputato della stagione (1), nella quale si dee porre ogni sorte di alberi, conciossiachè alcuni lodano la Primavera, ed altri usano più tosto di porre l'Autunno, bisogna principalmente, a voler bene determinare questo, considerare il paese se è freddo o caldo, e dipoi il terreno se egli è umido o asciutto: e similmente quel campo proprio, dove s'ha a porre, com' egli è volto; cioè se guarda a mezzogiorno o a

---

punto così: *Spatium inter ordines minimum esse debet, pingui et frumentario solo, sexagenum pedum in alteram partem, atque in alteram quadragenum; macro, nec idoneo segetibus quidem, et vicenum pedum.* E. Pallad. lib. 3. cap. 18. scrisse, che gli Ulivi, *Si frumentarius ager est, quem conserimus Oliveto, quadragenis inter se pedibus distent, si macer vicenisquinis.* L'Autore del Lib. De Arborib. cap. 17. *Oleam decet inter sexagenos pedes disponi, ut spatium in latitudinem crescendi habeat; nam quae in proceritatem extenduntur, evanidae fiunt, parumque fructus ferunt.* B.

(1) Bernardo Davanzati, parlando dell' Ulivo nella sua Coltivazione Toscana, disse assolutamente: *L'Ulivo vuol esser piantato di Marzo o d'Aprile, poichè messo ha.* Ma discorrendo egli del porre i piantoni solamente, ben si accorda col sentimento del Vettori, che più a basso disse, che i piantoni nel nostro paese non si possono porre, se non verso la Primavera. B.

tramontana: e medesimamente che sorte di frutti vi s'ha a porre: e di più colle lor barbe, cioè nesti, o senza, cioè rami o piantoni; perciocchè tutte queste cose variano molto, e richieggono diversa stagione, come apparisce, senza affaticarsi in mostrarlo. E fra l'altre doti che hanno in loro le piante giovani d'Ulivo, di che s'è ragionato, una è questa, che elle si possono porre sicuramente in ogni stagione; e non solo s'appiccano bene alla terra e d'Ottobre e di Marzo, ma hanno ancora più larghi tempi in ciascuna di queste due stagioni; perocchè se non viene loro addosso subito un freddo eccessivo o un caldo fuor di misura, male possono patire, usata la diligenza predetta di cavarle colla lor terra; là dove i piantoni non si possono porre in questo nostro paese, che ben vada, se non verso la Primavera; imperocchè non portando seco terra, e trovandosi senza barbe, e di più scapezzati e ricevute piaghe sì grandi, non si possono difendere da' freddi e da' ghiacci del Verno. Non dico già, che ancora in queste molto tenere piante non si convenga avere un poco di considerazione alle cose dette di sopra, per trattarle bene da ogni parte, e accarezzarle quanto l'uom può, come elle meritano. Ma facciamo conto oramai, come in vero noi possiam fare, che elle siano appiccate, e di vederle nel campo tutte vaghe e gentili colle lor frondi e co' lor

rami che guatino l'una l'altra (1), e quasi godano della loro così bella vista e dolce compagnia, se bene elle si son alquanto discostate l'una dall'altra, nè sono sì propinque, come ell' erano nel semenzajo; e vegnamo un poco a vedere, come noi l'abbiamo a conservare e ajutarle crescere ed ingrossare, perciocchè elle si pongono sottili e di grossezza poco più d'una bacchetta, ma ben più lunghe. Elle non ricercano altro, e basta loro, se non si semina il campo, dove elle son poste, vangarle l'Autunno un poco intorno, e dar loro del polveraccio, e seguitar di far questo, mentre che elle son giovani; come ancora bisogna fare a' piantoni, a volergli trattar bene: e così, essendo in buon terreno, e che l'ami, in tre o quattro anni diventa-

(1) Il verbo *guatare* con ottimo gusto è stato adoperato dal Vettori in questo luogo, poichè e' suole usarsi da' buoni Scrittori, quando si vuol far vedere due che si guardano e si vagheggiano, o pure uno che guarda e vagheggia per cosa maravigliosa, rispetto a bellezza o novità che ella abbia in se: e così, come se animati fossero gli Ulivi, il nostro Autore gli dipinge in maniera, che guatandosi, e' sembra che l'uno vagheggi la bellezza dell'altro. Il Boccaccio nella Novella di Guido Cavalcanti, volendo farci vedere la maraviglia che sorprese coloro, dalle mani de' quali Guido inaspettatamente sviluppatosi se n'andò, disse: *Costoro rimasero tutti guatando l'un l'altro*. E i Deputati sopra lo stesso Boccaccio scrissero, che questo modo di dire *ha una cotal forza, che appunto dipigne uno, che per maraviglia non parli, ma si resti, come chi ode cosa molto nuova, o ne vede una molto strana, stupefatto*. B.

no grosse come un manico di vanga; e in breve tempo poi pajono Ulivi forniti e interi; i quali Ulivi alcuni antichi (1) dicevano, non dimandare ajuto alcuno da chi gli aveva nel suo: altri (come in vero è) affermavano, che fra tutte le piante (2) questa richiede minore spesa che alcuna altra: e noi veggiamo che vicino al mare, dove Zefiro arriva fresco e soave, e le conforta tutte e ricrea, e' non usano di governare gli Ulivi; come interviene intorno a Pietra Santa (3) e in Val di Calci, paese molto ameno e benigno; e non solo non governan quivi gli Ulivi, ma gli offendono e mazzicano, quando essi voglion corre l'Ulive; che gli battono con pertiche senza discrezione alcuna: il che se si usasse in questo nostro paese, che non abbiamo il benefizio dell' aria, e manchiamo di quella tanta dolcezza del vento marino, di rado vedremmo il frutto dell' Ulivo. E di qui

(1) Virgilio Georg. lib. 1. *Contra non ulla est Oleis cultura, neque illa Procurvam expectant falcem, rastrosque tenaces, Cum semel haeserunt arvis, aurasque tuleruut. Ipsa satis tellus, cum dente recluditur unco, Sufficit humorem, et gravidas cum vomere fruges. B.*

(2) Columella lib. 5. cap. 8. *Ex omnibus stirpibus minorem impensam desiderat Olea. B.*

(3) Pietra Santa è una Terra della Toscana vicino al mare, le campagne della quale producono grandissima quantità d'olio, per la moltitudine e grandezza degli Ulivi che vi sogliono germogliare. Ben è vero che ella è posta in cattivissima aria per la salute de' corpi umani. *B.*

nacque, che Teofrasto disse, che l'Ulivo (1) non faceva lontano dal mare quaranta miglia, il quale egli stimò essere il termine, dove arriva fresco e atto a impregnar le piante (per usar la voce, translata prima dal nostro gran Poeta) questo vento: E senza fallo nell' Ulivo importa più che nulla il terreno a lui accomodato, ed il cielo: onde noi che manchiamo dell' un de' due, nè abbiamo oltr' a questo in molti luoghi quel terreno che essi amerebbono, gentile e come tufo, qual è a Palaja (2) e in Val di Calci; dobbiamo mettere tanto più studio in custodirlo. Non dico già, che per tutto indifferentemente vicino al mare gli Ulivi facciano bene, nè questo a patto alcuno intese Teofrasto; perocchè sono anche quivi de' luoghi, dove essi non pruovano, perciocchè il terreno v'è lor contrario, o la positura è tale, e il luogo è volto in modo che egli vi sentono qualche nocumento: e si vede manifesto, trovarsi alcuni poggetti

---

(1) Columella non rigetta una somigliante opinione nel cap. 8. del lib. 5. ma dice bene, che l'Ulivo in alcuni luoghi, benchè lontani dal mare, nondimeno fa prova: ecco le sue parole: *Hanc arborem plerique existimant ultra milliarium sexagesimum a mari, aut non vivere, aut non esse feracem. Sed in quibusdam locis recte valet. B.*

(2) Palaja è un luogo vicino al Pontadera, e lontano da Pisa, per la parte di Firenze, dieci miglia in circa. Della Valle di Calci, luogo amenissimo e deliziosissimo del Contado di Pisa, già abbiamo parlato in altra annotazione. *B.*

propinqui al mare, ne quali le piante vengono su rigogliose, e mignolano ancora bene, ma non v'allegano, come mostra Teofrasto medesimo intervenire intorno a Tarento, che gli Ulivi sempre quivi danno segno di copiosa ricolta, ma poi in sul fiorire la maggior parte del frutto si perde: e sopra tutto interviene questo per tutto in quegli, i quali son posti ne' bassi, e dove non possono i venti che gli rinfreschino; perocchè quivi le vampe del Sole abbruciano i loro fiori. Affermava il medesimo Autore, che come l'Ulivo non faceva bene lontano dal mare quello spazio che s'è detto, così ancora avveniva del timo, gentile erba e grata alle pecchie (1), e che produce nobilissimo mele. E senza fallo alcuno certe piante sono, che godono dell'aspetto del mare, o almeno d'essere volte, se ben lontane, verso quello; come interviene dell' erba (2), chiamata per voce Greca *Stechade*, e denominata dall' Isole dirincontro a Marsilia verso Levante, chiamate oggi di Jeris, le quali anticamente dai Massiliensi, per essere state per ordine dalla

(1) Plinio della diligenza, che si deve usare intorno alle pecchie parlando, lib. 21. cap. 12. scrisse, che *Harum* (cioè le pecchie) *ergo causa oportet serere thymum*. *B.*

(2) Di quest' erba e delle molte sue virtù parlano diffusamente tutti i Botanici; e perciò il Lettore potrà presso di essi soddisfarsi. *B.*

natura poste, furono dette Stecadi, dove ella nasce in gran copia; la quale ancora è molto bella nel Monte a San Giuliano (1) fra Pisa e Lucca. Di questa adunque tale erba, che è giovevole in più modi a' corpi umani, e s'usa molto ne' bagnuoli e docce artificiose de' Medici, se ne trova gran quantità in un monte vicino a Carmignano, il quale si chiama Monte Albano (2); non già per tutto, ma solo in quella parte che risguarda il mare, se bene egli v'è lontano trenta miglia, che dall' altra banda non se ne vede solo un filo. Questo ho voluto dire, per mostrare quanta forza hanno i venti che vengono di certi luoghi, che portano seco molto della natura di que' paesi donde e' si partono, e di quegli di più dove essi passano; acciocchè non ci paja maraviglioso e strano quel che dice Teofrasto degli Ulivi. Posti che eglino sono, e cre-

(1) Questo è quel monte, di cui Dante disse Inf. Cant. 33. *Cacciando il lupo e i lupicini al monte, Perchè i Pisan' veder Lucca non ponno. B.*

(2) Carmignano è un Castello situato in una collina che resta sopra il Poggio a Cajano celebre Villa della Real Casa di Toscana. La collina dove è Carmignano, produce un vino preziosissimo, che prende il nome dal medesimo Castello. Il Redi nel Ditirambo cantò di questo vino: *Ma se giara io prendo in mano Di brillante Carmignano, Così grato in sen mi piove, Che ambrosia e nettar non invidio a Giove. B.* Un altro Mont' Albano è fuori della Porta alla Croce di Firenze nel popolo di S. Andrea a Rovezzano, stato talora confuso con questo. *M.*

sciuti oramai in modo che fanno gran frutto, se bene egli sopportano, come n'è detto, per lungo tempo ogni trascurataggine e mal trattamento, non è per questo, che custoditi bene e vezzeggiati essi non rendano merito delle fatiche prese loro intorno; le quali però sono leggieri: e prima si richiede lavorargli, e così dar loro qualche cosa a' piedi che gli riscaldi e rinvigorisca, e questo bisogna fare verso il Verno, quando s'appressano i freddi grandi ed i ghiacci. È giudicato a proposito molto per questo il letame di pecore o di castroni, che si chiama comunemente polveraccio: ma derivando quel nome da letizia (1), mostrando che fa liete e fresche le biade e le piante, non so perchè egli s'abbia a fuggire, e avere a schifo cotanto. In molti luoghi qui all' intorno questo grassume per più pulitezza si chiama sugo. Alcuni lodano molto i ritagli de' cuoi nuovi (2), e quello ancor più che si spicca da dosso alle pelli quando elle si conciano, i quali ritagli, chiamati limbellucci, giovano loro certamente molto, e durano per ispazio di tre

---

(1) *Quid faciat laetas segetes*: principio del 5. lib. della Georg. *B.*

(2) Bernardo Davanzati nella sua Coltivazione Toscana, trattando dell' Ulivo, disse: *Il quarto anno mettigli al piede un corbello di cojacci mescolati con pecorino, in una buca fatta di sopra, acciocchè lavorando, la vanga non gli trovi, e la golpe la vernata non gli cavi e manuchi. B.*

anni almeno, seguitando sempre di rinvigorirgli, e ancora non sono di molta spesa: ma bisogna coprirgli bene e porgli loro in sulle barbe più gagliarde un poco affondo, perocchè il Verno le golpi, quando elle non trovano altro da vivere, e così i cani mal cibati da' contadini, sentendo l'odore gli cavano e spargono per terra (1). Queste due cose adunque giovano molto agli Ulivi: ma più che altro il potargli, come è comune opinione d'ognuno, e si vede riuscire per isperienza: cosa che oggi i contadini, i quali lavorano i poderi altrui, parte per ignoranza, parte per malizia fanno mal volentieri, nè vi si possono agevolmente indurre: per grossezza dico, e poco conoscimento; perocchè credono perdere il frutto di que' rami che tagliano, e lo dicono chiaramente, che que' rami che lievano dall'Ulivo non faranno loro quell'anno dell'ulive: e non veggono gli stolti che lo scemar loro i rami è cagione, che quei che vi rimangono ne fanno eglino; dove lasciati star quivi, non ne arebbono fatti nè quegli nè questi: senza che potati gli Ulivi,

(1) Catone nel cap. 44. intorno al potare gli Ulivi, diede queste regole. *Olivetum diebus quindecim ante equinoctium vernum incipito putare. Ex eo die dies quadraginta quinque recte ferax erit, quae arida erunt, et si quid ventus interfregerit, ea omnia eximito; qui locus ferax non erit, eo plus concidito, aratroque bene enodato, stirpesque leves facito. B.*

mandano fuora vermene, le quali in breve tempo si caricano d'Ulive; e così gli Ulivi vengono a ringiovenire e levarsi da dosso il vecchiume, il quale non poteva produrre frutto, per essere stracco e mezzo secco. Nè ci ha a muovere e ritener da far questo il sapere che l'Ulivo non fa 'l frutto in sul nuovo, come fanno alcune altre piante, cioè in sulle messe di quell' anno; conciossiacosachè que' talli e vermene nuove mignoleranno il secondo anno, e così si prepara l'Ulivo al frutto gagliardo per lungo tempo. Per malizia poi intendo, quando eglino sanno molto bene quanto questo sia utile, ma si astengono dal farlo, perciocchè non hanno pensiero (1) di stare in su quel podere, ovvero temono di non n'esser cacciati; imperocchè allora, quando essi non l'hanno a godere, non vogliono con lor noja, preparare l'uliveto per l'avvenire a render gran frutto; e si contentano di quel poco che senza fatica ne posson cavare. Ma perch' io ho tocco qui sopra brevemente del generare l'albero in sul nuovo o in sul vecchio, e non esser questa cosa ben

(1) Quando un contadino è licenziato dal Padrone, e non lavora come egli deve il podere, anzi piuttosto lo tratta male, riguardo all' essere stato mandato via; e' si suol dire in nostra lingua, *e' fa a lascia podere*: il qual modo di dire traslativamente si adopera ancora, quando qualsivoglia altra persona danneggia, e tratta male altri affari e altre materie. *B.*

nota a' contadini; m'allargherò un poco in parlare di questa diversità nelle piante; delle quali alcune producono il frutto in sulle messe nuove, cioè di quello stesso anno, ed alcune in sulle vecchie, ed alcune altre in su tutte due. In sulle nuove il fico e la vite; in sulle vecchie l'Ulivo, il melo, il pero, il mandorlo, il melagrano, e quasi tutte queste simili; in su tutte due poi, cioè in sulle giovani e in sulle vecchie, i meli, i quali conducono il frutto per un loro ordinario due volte l'anno, io intendo la Primavera e l'Autunno, e l'altre piante simili; che que' frutti, i quali si maturano prima, sono in sul vecchio, ed i serotini in sul nuovo. Ma torniamo a' nostri Ulivi. Avevano intorno alla cultura di questa pianta gli antichi contadini un loro proverbio (1), che diceva, che » colui che lavorava l'uli- » veto, gli domandava il frutto; e quel che » lo concimava, otteneva la domanda; quel » poi che lo potava, lo forzava: « tanta più fede avevano in quest' ultimo, che negli altri due primi; ed i nostri ancora hanno nelle due seconde regole un precetto simile, che dicono » Lieva da capo e pon da piè «. Perocchè egli si vede manifesto

(1) Columella riferisce questo proverbio lib. 5 c. 9. *Veteris proverbii meminisse convenit. Eum, qui aret olivetum, rogare fructum; qui stercoret, exorare; qui caedat, cogere. B.*

che l'Ulivo gode d'esser rinnovato, e per questo è necessario potarlo (1). Non intendo già che tutte le maniere degli Ulivi abbiano piacere ugualmente d'esser potati; perciocchè quegli che si chiamano razzi nel contado di Pisa, non si usano quivi molto potare: e per lo contrario quelli che dicono gramigni, vogliono esser potati bene e spesso. Quanto alla prima parte di questo nostro avvertimento, cioè a por loro a piedi qualche cosa che gl'ingrassi; oltre al concime che essi davano loro, eglino avevano un modo di governargli, il quale senz'altro sugo che della terra stessa, giovava loro assai; il quale io non so oggi che s'usi interamente qua in parte alcuna: ma non era già proprio degli Ulivi, anzi serviva alle viti ancora e a ogni altra sorta di frutti; e questo era che la Primavera, fra il tempo che comincia a trarre il vento marino, e l'equinozio di quella stagione, eglino acconciavano le viti, come si dirà qui gli Ulivi, ed il Settembre, innanzi che venissero i freddi grandi; e in sul cominciare delle piove eglino lavoravano al piè dell'Ulivo, e vi facevano intorno a modo d'una

(1) Bernardo Davanzati nella Coltivazione Toscana scrisse, che *Ogni anno potati voglion essere l'Ulivo morajuolo, il fico, il susino, il melagrano, perchè abbondano d'umore: il morajuolo vuole star largo, chiaro, in vermene, altrimenti non allega; il correggiuolo al contrario, folto, non mai tocco, come son quegli delle colline di Pisa.* B.

pozzanghera (1), e quivi voltavano uno o più solchetti: perchè questo s'usava molto nelle spiagge e nelle colline, i quali solchi, quando poi venivano le piove gagliarde, vi conducevano il terren cotto dal Sole la State passata, fermandosi quivi quell'acqua torbida e terrosa: e così, senza tornarvi poi, o pigliarsene altra briga, e sostenervi spesa, rincalzavano l'Ulivo o altra pianta del fiore della terra, e la facevano star bene, e godere tutt' il Verno: nè poteva questo modo di governarle nuocere loro in parte alcuna, come fa qualche volta il concime, il quale non sempre giova, anzi alcuna volta, secondo i temporali (2) che seguono, nuoce. E senza fallo alle viti grandi non si dee dare, se già elle non fossero molto vecchie e stentate, che arrecherebbe lor danno, e farebbe il vino grasso, e che si guasterebbe agevolmente. Mostra esser vero questo, e sconforta dal farlo quel che si dice in no-

(1) Questa maniera di governare le piante era chiamata da' Latini, come più sotto accenna anche il Vettori, *ablaqueare*. Columella, trattando delle viti, disse lib. 4. cap. 8. *Ablaqueare omnibus Autumnis oportebit primo quinquennio, dum vitis convalescat: ubi vero truncus adoleverit, fere triennio intermittendus est ejus operis labor.* Palladio lib. 2. cap. 1. *Januario mense locis temperatis ablaqueandae sunt vites, quod Itali excodicare appellant; idest circa vitis radicem dolabra terram diligenter aperire, et purgatis omnibus, velut lacus efficere, ut Solis teporibus, et imbribus provocentur. B.*

(2) *Tempestates*. I contadini *temporale* dicono la tempesta. *B.*

me della vite, che sa bene ella il bisogno suo, da' nostri contadini per proverbio » Non mi dare e non mi torre; e non mi toccar, quand' io son molle «. Chiamavano questo lavoro i Latini *ablaqueare*; ed i loro Autori insegnano tutti come e quando s'abbiano ad ablaqueare le viti e gli Ulivi (1). Avvertiscono ancora i medesimi, che si spicchi loro d'in sul pedale il mustio, il quale vi si genera, massimamente ne' luoghi umidi, e ne ricuopre buona parte, e se vi si lasciasse stare, gli terrebbe infermi, e sarebbe cagione che non facessero molto frutto, nè avessero mai le frondi fresche, nè liete: onde e' bisogna, che chi ama questa pianta, e la vuol conservare sana e pulita, gli liberi da questa come rogna, che gl' imbratta e consuma, radendogli da quella parte, dove ella è moltiplicata; e per far questo adoperi un ferro atto a ciò. Onde si conosce quanto pecchino coloro, i quali lasciano salire in su gli Ulivi l'ellera (2), e a poco a poco condursi infino alla vetta, la quale visibilmente gli attristisce (3)

---

(1) Columella lib. 5. cap. 9. osservò, che *Plerumque etiam locis siccis et humidis, arbores musco infestantur, quem nisi ferramento resecueris, nec fructum, nec laetam frondem olea inducet. B.*

(2) Ovid. *Solent hederae longos intexere truncos. B. Ellera abbarbicata mai non fue Ad alber sì.* Dant. Inf. 25. Ed il Petr. *Qual per tronco o per muro edera serpe. M.*

(3) Questo termine *attristire* detto delle piante che patiscono, è preso da' Latini, i quali dissero *arbor contristatur. B.*

e distrugge continuo, non lasciando parte alcuna d'essi, che ella non impigli e roda: e dovrebbono pur vedere questi tali, che l'ellera (1) apre le mura e le fa rovinare. È ancora opinione de' lavoratori di terre più intendenti, che l'ellera nuoca alle querce, alle quali ella s'aggraticcia addosso, che hanno pure sì grossa corteccia, e sono sì ruvide e ronchiose; non pur che ella sia molesta agli Ulivi che hanno sì dilicata buccia. Vedesi questo errore commesso in molti luoghi, e massimamente moltiplicato nella Valdelsa, che non si vergognano gli sciagurati per rispetto di poche merle e di pochi tordi che vi pigliano su il Gennajo, impaniandola, lasciar ir male e guastare sì fruttuosa pianta: al quale errore s'ha a rimediare ad ogni modo, come ammonisce ancora Teofrasto; che sempre si sono trovati de' contadini grossi e ignoranti. Vogliono ancora i medesimi maestri di quest'arte, che si sterpino loro d'in sulle barbe (2) ogni anno i figliuoli; e questo verrà quasi fatto, quando s'userà il modo, oggi qua dismesso, di che io parlai poco sopra; perocchè in un medesimo tempo e quasi colla medesima opera potremo arrecare agli Ulivi

---

(1) Catull. *Tenax hedera hac, et hac arborem implicat errans. B.*

(2) Ecco ciò che ne dice Columella lib. 5. cap. 9. *Omnis deinde soboles, quae ex imo stirpe nata est, quotannis extirpanda est. B.*

questo doppio giovamento. In questo secondo ancora si vede che alcuni mancano, i quali lasciano crescer su quelle messe da piè, che tolgono il rigoglio agli Ulivi; le quali, come noi per similitudine abbiamo chiamate figliuoli, così Columella, avendo l'occhio al medesimo, nominò *sobole*. Giudicano ancora doversi osservare certe regole nel corre il frutto di questa pianta, le quali sprezzando si nocerebbe in molti modi agli Ulivi, e alle ulive ancora e coccole d'essi, onde noi caviamo il frutto (1); che non

(1) Le regole, che per corre il frutto dell'Ulivo insegna il Vettori, prima insegnate furono da M. Varrone lib. 1. cap. 58. *Oleam, quam manu tangere possis è terra, aut scalis, legere oportet potius, quam quatere, quod ea, quae vapulavit, inarescit, nec dat tantum olei: quae manu stricta, melior; ea, quae digitis nudis, laudabilior, quam illa, quae cum digitalibus. Dūrities enim eorum non solum stringit baccam, sed etiam ramos glubit, ac relinquit ad gelicidium retectos; quae manu tangi non poterunt, ita quati debent, ut arundine potius, quam pertica feriantur. Gravior enim plaga, medicum quaerit: qui quatiet, ne adversam caedat, saepe enim ita percussa Olea, secum defert de ramulo partem; quo facto, fructum amittunt posteri anni, ut haec non minima causa, quòd olivèta dicantur alternis annis non ferre fructus, aut non aeque magnos.* E il nostro leggiadrissimo e coltissimo Poeta Luigi Alamanni nella sua Coltivazione lib. 4. *Muovansi adunque allor la sposa e i figli A dispogliar l'uliva, e ponga cura, Che si coglian con man senz' altra offesa; Pur quando forza sia, battendo in alto Farle a terra cader, men fia dannosa Del robusto baston, la debil canna; Ma dolcemente percotendo in guisa, Che 'l picciol ramucel con lei non vegna; Perchè vedresti poi qualch' anno appresso Steril la pianta; ed è credenza in molti, Che ciò sia la cagion, che il più del tempo Il secondo anno sol ci apporte il frutto. B.*

patiscono che elle si battano, e sgridano molto dal far questo; mostrando, che facendolo egli si perde in buona parte il frutto dell' anno che viene; perciocchè insieme coll' ulive si spiccano que' ramucelli, dove aveva ad uscir su la migna; e di più l' ulive percosse si macerano, e maculate mandano fuora manco olio: onde essi vogliono che elle si colgano con mano, e quelle ignude e senza, come essi gli chiamavano, digitali; che si vede che si nominavano così a que' tempi certi come guanti, ma che coprivano solo le dita; noi gli diciamo per la medesima cagione, ditali; perchè essendo il cuojo duro, venivano a premere l'ulive e infragnerle: cogliendosi quelle nel mezzo del Verno, nè potendo sopportare tanto freddo le punte delle dita, ricorrevano allora a questo rimedio, il quale, come giovava alle dita, così noceva all'ulive che si coglievano con essi. Non piaceva loro anco per le medesime cagioni che i rami carichi si strisciassero giù con mano, come s' usa per molti, e così si cogliessero l'ulive: e questo, come eglino mostrano, era vietato da una legge antichissima (1),

(1) Questa Legge vien rapportata da Plinio lib. 15. cap. 3. *Quippe olivantibus lex antiquissima fuit: oleam ne stringito, neve verberato. Qui cautissime agunt, arundine levi ictu, nec adversos percutiunt ramos; sic quoque alternare fructus cogitur, decussis germinibus. B.*

la quale comandava che non si strisciasse l'Ulivo, nè si battesse; che non istimo io, che altro voglia dire quello, *Oleam ne stringito*, che quel che noi chiamiamo strisciare; e così, sfregando forte il ramo, far cascare l'ulive, le quali vi sono sopra, nel paniere che essi tengono perciò legato a cintola. Quando pure mal si poteva altrimenti ricorre questo frutto, che col battere i rami, avevano pensato ad un modo che si veniva meno a nuocer loro; e questo è, che si pigliasse in cambio d'una pertica dura e grave, una canna, e non si stesse fuora volto verso l'Ulivo, ma sotto, e così leggiermente si percotessero i rami in fuori, o più tosto si scotessero; perchè a questo modo non si scoscendono que' ramucegli, dove noi abbiamo ad avere fidanza che l'altr'anno venga su il frutto: ed erano d'opinione che la negligenza usata in questo fosse in non piccola parte cagione, che gli Ulivi non rendessero frutto se non de' due anni l'uno, o molto poco; perciocchè bisognava aspettare che rimettessero prima que' tali ramucegli, i quali s'erano nel battergli spiccati da essi e rotti. Soggiugnerò ancora (il che serve a mostrare interamente in quanta dignità era l'Ulivo appresso agli antichi, e la riverenza che gli portavano i Greci) che essendo in que' tempi giudicata questa pianta pura e senza macchia alcuna, come si conveniva a Pallade,

la quale n'era stata inventrice (1), eglino medesimamente volevano che quegli i quali coglievano il frutto d'essa, fossero puri e mondi, e gli facevano giurare, prima che eglino entrassero in opera, che si partivano dalla lor legittima moglie, e non da letto e da donna d'altrui; e così governandosi intorno a ciò, si promettevano che per l'avvenire ancora quegli Ulivi avessero a render maggior frutto. E si trovavano ancora certi popoli in Cilicia, paese che produce Ulivi in abbondanza, i quali per la medesima cagione usavano di far lavorare gli Ulivi a' giovanetti vergini; e da questo si credeva quivi che nascesse quella gran copia d'olio. Nel potargli, il che s'usa di fare, finite che sono di corre l'ulive, verso la Primavera, e massimamente quando u'è stata gran ricolta, stimano che si possa più errare a levarne pochi rami che troppi (2): e se bene questa opera ricerca perizia, sì per lasciare i rami più atti a produr frutto, sì ancora per fare che l'Ulivo abbia

(1) Quindi alcune medaglie di Pier Vettori benemeritissimo di questa pianta hanno nel rovescio una Pallade. *M.*

(2) Il Davanzati nella Coltivazione Toscana. *Così farai agli Ulivi vecchi, potandogli alla impazzata, che non puoi nel troppo errare, eccetto i coreggiuoli che non vogliono esser toccbi o poco, e gli altri stare aperti o in vermene; con queste diligenze gli terrai freschi e morati, e arai ulive ogni anno. B.*

miglior forma e diletti più l'occhio; il che adiviene quando egli è largo e basso; pure in qualunque modo se ne lievi, giudicano che egli giovi: tanto piace a questa pianta l'essere, come s'è detto, rinnovata. Vogliono ancora che quando si vede in su qualche Ulivo un ramo assai più gagliardo e fresco che gli altri, che esso si tagli, affermando che non facendo così, il restante attristerebbe, imperocchè il rigoglio corre tutto quivi: ed oltre che si guasterebbe la vaga forma e leggiadria dell'Ulivo, perchè diventerebbe, come dicono i contadini, sperticato (1), cioè lungo e schietto a similitudine d'una pertica, ei renderebbe men frutto assai. Quando e' non par loro che gli Ulivi abbiano molto bisogno d'essere potati, ovvero che i contadini aspettano piena ricolta, per non se la scemare, eglino usano solo di dibruscargli, che così chiamano i nostri quel che, s'io non m'inganno, dicevano i Latini *interradere olivetum* (2); cioè quando gli Ulivi hanno troppo folti i rami giovani, e le vermene dentro, scemarle: e così venir ad aprirgli, acciocchè v'entri più agevolmente il vento ed il Sole; il che gli Scrittori affermano

(1) *Sperticato* dicesi anche d'uomo o donna di sproporzionata lunghezza; e figuratamente di chi nel suo operare non abbia regola nè proporzione. *B.*

(2) Plinio lib. 15. *Oleae attondentur, sicut et vites, atque etiam interradi gaudent. B.*

esser meglio farsi de' due anni l'uno, che continuarlo ogni anno. Usano spesso dire i contadini di qualche cotale Ulivo, volendo mostrare la negligenza che gli è usata intorno, ed il bisogno che egli arebbe di questo governo, che pare a vederlo un bosco. Non voglio qui lasciar di dire, che nel parlare di questa pianta e de' suoi fiori (1), donde noi entriamo in isperanza d'averne ad avere buona ricolta, e dovere quell' anno empier l'orcia, noi abbiamo due termini che non veggo si usino negli altri frutti. Il primo si è, che quando l'Ulivo manda fuori quelle boccioline, noi chiamiamo nel nostro parlare questo moto della natura, mignolare; e poi, quando quelle tali bocce s'aprono, diciamo gli Ulivi fiorire; il che non mi pare che s'usi negli altri alberi, come dire susini, ciriegi o peschi; se bene anch' essi, prima che si vengano ad aprire que' fiori, scuoprono le bocce, ma non però le tengono chiuse tanti giorni, quanto fanno gli Ulivi, i quali alcuna volta stanno con la migna chiusa tre settimane, o da vantaggio. Non trovo già che i Latini avessero vocaboli nel mostrare questa cosa: ma mi pare che usassero solo di dire *florere Oleas*. Non veggo ancora donde sia venuta nella nostra lingua questa

(1) Cic. De Divin. *Agricola cum florem Oleae videt, baccam quoque se visurum putat B.*

voce mignolare (1): che dalla Latina, onde quasi tutta ell' è uscita, non deriva già ella; la quale, come s' è detto, non aveva distinta con particolar voce questa preparazion degli Ulivi. Questo mignolare dunque gli Ulivi copiosamente, se bene egli ci rallegra alquanto, perocchè senza questo l' uomo non si può promettere provento alcuno, non ci dà però una certa e ferma speranza di largo frutto; nè il fiorire ancora che seguita a quello di necessità, ma quando prima e quando poi, secondo il temporal che va; che vuole il Sole l'Ulivo e i giorni caldi a voler che la migna s'apra: ma più tosto ci promette abbondanza il cascare de' fiori, quando le lor foglie si spiccano forate; e questo è il vero segnale che s' è cominciata a generar l' uliva, e che, se non nasce qualche disgrazia, ne sarà sempre buona ricolta. Onde egli è osservato da' nostri contadini, come egli era ancora dagli antichi, secondo che mostra Teofrasto, cioè, se egli è sfiorito bene; perocchè se in quel

---

(1) Egidio Menagio nell' Origini della Lingua Italiana, secondo le regole che sogliono usare gli etimologisti, fa venire il verbo *mignolare* da *germen*, in questa maniera: *Germen germinis*, *germinare*, *germinulum*, *geminulare*, *minulare*, *mignolare*. Può anch' essere per avventura detto *mignolare*, quasi *minimare*, e che dal Lat. *minima*, *minimorum*, venissero *la migna* e *i mignoli*, onde *digitus minimus*, dito mignolo. *B.* Anton Maria Salvini nella sua traduzione d' Anacreonte Ode 37. *Vedi le messe vive, E il mignolar l' ulive. M.*

tempo fossero seguite gran vampe, le quali genera la tramontana ovvero piove continue, il fiore o abbruciato da esse o macero, cascherebbe insieme col futuro frutto, e non verrebbe giù bucato; che quel pertugetto è quel che mostra che il frutto è rimaso in sull' Ulivo, il quale ha il suo principio nel mezzo del fiore. E poich' io ho parlato qui d'un segnale che ragionevolmente ci empie di speranza (1), non voglio mancare di mostrarne un altro medesimamente osservato dagli antichi, e conosciuto ancora da' nostri contadini, cioè che quando le vette degli Ulivi si caricano di migna, e' si può stare ad aspetto di piena e grossa ricolta. Io stimo che sia nota questa differenza che è fra gli alberi, e tutto quel che nasce della terra: che alcune piante ed erbe fioriscono, e fanno il seme nella punta e sommità loro; e alcune altre dalle latora; e alcune di più in tutte e due queste parti, come l'Ulivo ed alcune altre; ma non sempre l'Ulivo, per tutto a un modo, come s'è detto. Celebrano ancora

(1) La speranza è cosa propria degli Agricoltori e di chi sta attento alla coltivazione della campagna; poichè per molti mesi si aspetta sempre il frutto degli alberi e del terreno. Tibullo nell' ultima Elegia del lib. 2. disse *Spes alit agricolas*. E Dante Inf. cant. 24. di quel villano che si disperava per aver veduta la campagna ricoperta di brina, e poi tutto si rallegrò, perchè il Sole l'avea distrutta, disse: *E la speranza ringavagna*. B.

gli Scrittori la morchia, allegando grande utilità che se ne può trarre, e si dolgono molto che gli uomini di que' tempi, il che interviene ancora ne' nostri, non l'apprezzavano. Ma acciocchè qualcuno, il che interverrebbe agevolmente, non si rida di me, rifuggirò sotto l'autorità loro. M. Catone innanzi a tutti la commenda e porta in cielo con molte lodi che le dà; e così M. Varrone, la sentenza del quale è questa (1) » Dell'Ulivo si cava doppio » frutto: l'olio, il quale è conosciuto da » tutti, e la morchia; l'utilità della qua- » le perciocchè molti non sanno, si può » vedere, che ella, gittata fuori de' maci- » natoj, corre per gli campi, e non solo » rende la terra nera dove ella passa, ma » se ella sarà molta, la abbrucia e fa ste- » rile: dove questo umore, usato in debita » quantità, è buono a molte cose, e serve

(1) Ecco le parole latine della citata sentenza di Varrone lib 1. cap. 58. *Ex Olea fructus duplex: oleum, quod omnibus notum, et amurca, cujus utilitatem, quod ignorant plerique, licet videre è torculis olearis fluere in agros, ac non solum denigrare terram, sed multitudine facere sterilem; cum is humor modicus, cum ad multus res, tum ad agriculturam pertineat vehementer, quod circum arborum radices infundi solet, maxime ad Oleam, et ubicunque in agro herba noceat.* Oltre alla morchia, si cava un' altra utilità dall' Ulivo, e questa è la sansa, ch' è il nocciolo dell' uliva, spogliata della sua carne, e cavatone l' olio: lat. *sampsa*. La sansa è un' ottima spezie di bracia, per lo gran calore che bruciando ella tramanda; e per mantenere in se molto il fuoco. *B.*

» gagliardamente alla coltivazione de' campi, » conciossiachè si versa intorno alle barbe » de' frutti, e sopra tutto dell' Ulivo, e » dovunque nel campo l'erba fa danno. « Questo adunque è quel che ne parla brevemente Varrone; ma Catone (1) vi si distende molto più, e viene a' particolari, i quali io lascerò per non esser tedioso, e perciocchè si possono legger quivi. Veggo bene, che intorno a ciò oggi le persone sono della medesima opinione che erano in que' tempi, cioè che elle non ne fanno stima niuna, e lascianla andar male. Sono ben certo, che fracida, oltre agli altri comodi che se ne possono trarre, come mostrano gli antichi, ella sia buon concime per le piante; ma non ho mai inteso che ella s'usi

---

(1) Non credo che sia per essere discaro a chi legge il rapportare alcune di quelle particolari cose, che della morchia notò Catone cap 93. *Olea si fructum non fert, ablaqueato. Postea stramenta circumponito. Postea amurcam cum aqua commisceto aequas partes. Deinde ad Oleam circumfundito: ad arborem maximam amphoram unam commixti satis est. Ad minores arbores pro ratione indito. Et idem hoc si facies ad arbores feraces, hae quoque meliores fient. Ad eas stramenta ne addideris.* Cap. 98. *Vestimenta ne tineae tangant, amurcum decoquito ad dimidium, et ea ungito fundum arcae, et extrinsecus pedes et angulos. Ubi ea aduruerit, vestimenta condito. Si ita feceris, tineae non nocebunt.* Cap. 99. *Fici aridae si voles ut integrae sint, in vas fictile condito, id amurca decocta unguito.* Cap. 100. *Oleum si in metretam novam inditurus eris, amurca, ita uti est cruda, prius colluito, agitatoque diu, ut bene combibat. Id si feceris. metreta oleum non bibet, et oleum melius fiet, et metreta ipsa firmior erit etc. B.*

molto. E finalmente è malagevole a cavare alcuni cotali errori del capo alle persone; come, circa a questa medesima materia, che il colore bruno nelle ulive non sia segno che elle comincino allora a maturarsi, ma piuttosto a 'nfracidare, e che elle fossero mature prima, e strette allora, arebbono versato più olio; perocchè oggi ciascuno tiene per fermo altrimenti: e similmente, che passato quel termine nel quale l'ulive son mature, se ben poi elle ingrossano, cresca la carne ed il nocciolo, e s'empiano d'acqua; e non cresca il liquore lor naturale e buono: onde io sentii dire ad un contadino, non mica de' più tondi, questo Ottobre (essendo state in que' dì nebbie grandi) che quel tempo era stato a proposito per l'ulive, perciocchè ell'erano ingrossate; dove prima pel molto secco, erano troppo suzze: ed io stimo che le troppe piove nuocano loro e corrompano l'olio; e sopra tutto le nebbie, che è umor grosso e materiale. E poichè noi siamo entrati un poco nel considerare il tempo, quando l'ulive cominciano a maturarsi, e quando elle s'hanno a corre nella perfezion loro, osservavano in questo gli antichi l'orto e l'occaso dell'Arturo (1): perchè allora era

(1) Libanio Sofista nelle Lodi dell' Agricoltura, disse, secondo la traduzione latina: *Atqui nisi agricola de Plejadibus, aliisque sideribus ea noverit, quae scienti futura*

usanza di governarsi ne' lavori della terra, secondo il venir su o l'andar sotto di qualche stella o figura celeste (1); il che i lavoratori de' campi attendevano con diligenza; regola certa e lontana da ogni errore, ma oggi per loro non intesa e al tutto abbandonata; che si servono piuttosto in ciò delle feste immobili, secondo l'ordine della Chiesa Romana. Giudicavano adunque, che quando nasce e vien su questa stella, il qual tempo è passato di poco mezzo Settembre, egli si cominciasse a generar l'olio nell' ulive; onde i nostri contadini ancora hanno questo proverbio, e usano dire » Per Santa Liperata L' uliva è 'nnoliata (2), « cioè, vi comincia ad esser dentro l'olio. La vera stagion poi di corle stimavano che fosse, quando ella andava sotto, cioè intorno a' 25. di Novembre: onde il mese atto a questa opera, e nel quale ella si potesse fare con ogni vantaggio, era giudicato esser Dicem-

---

sunt adjumento, nomen quidem agricolae sibi vindicare poterit, sed a re, officioque plurimum aberravit. B.

(1) Del nostro Piero così parlò Francesco Vettori mentovato di sopra: *Non lasciò di gustare quella parte dell' Astrologia, che riguarda l Agricoltura e la navigazione. M.*

(2) Dopo scritta la nostra Opera parecchi detti proverbiali Fiorentini rimasero men veraci per la Correzione Gregoriana, e tale restò questo. Uno di essi proverbj era: *Quel di Santa Lucia, È il più corto di che sia*: altro fu *Il dì di San Tomè, Cresce il dì quanto il gallo alza il piè*: *M.*

bre (1), come ancora oggi, se cosa alcuna non impedisce, si costuma di fare (2). Ed ecci ancora, che quasi accenna quello stesso, un altro proverbio ne' medesimi che dicono, biasimando quelli che sono troppo solleciti, e mostrando loro quanto s'ingannino » Chi vuol tutte l'ulive, non ha tutto l'olio: e chi vuol tutto l'olio, non ha tutte l'ulive « conciossiachè il fine del contadino ha ad essere avere assai olio e non assai ulive; il che interverrebbe quando eglino le cogliessero non ben ancora mature, nel qual tempo non ne sono ite male nè dalle gagliarde piove nè dagli uccelli: e così, come si può peccare nell' esser troppo sollecito, così ancora nell' esser troppo lento e tardo. Mostrano gli antichi, che il lasciarle star molto in su gli ulivi, non è utile: il che nasce dalla negligenza de' contadini (3) o da cercar loro di fuggir la fa-

---

(1) Columella lib. 12. cap. 52. *Media est olivitas plerumque initium mensis Decembris. Nam, et ante hoc tempus acerbum oleum conficitur, quod vocatur aestivum; et circa hunc mensem viride premitur, deinde postea maturum. B.*

(2) Per la suddetta variazione si procrastinano in oggi tali operazioni. *M.*

(3) Fu ciò osservato anche da Plinio lib. 15. cap. 3. *Tertia est culpa in parsimonia, quoniam propter impendium decerpendi, expectatur ut decidat Oliva.* E più sotto: *Haerendo enim ultra suum tempus, absumunt venientibus alimentum, et detinent locum. Argumentum est, quod nisi ante Favonium collectae, novas vires resumunt, et difficilius cadunt. B.*

tica e la spesa; conciossiachè spesse volte, per non l'aver a corre, aspettano che elle caggiano da per loro; dove in questo tempo in più modi ne va male assai, e massimamente n'è fatto gran danno dagli animali, i quali ne sono molto ghiotti, e più che gli altri, gli stornelli, i tordi e i colombacci: e camminando più oltre in questo errore di lasciarle star troppo sopra gli ulivi, non solo si scema il frutto dell'anno presente, ma ancora di quel che segue; perciocchè elle consumano l'umore in mantenersi, di che s'avevano a generare le nuove, e tengono occupato il luogo di quelle. Un segnale che questo sia vero è, che se elle vi si lasciano stare tanto che cominci a trarre il vento marino, elle ripigliano le forze, e caggiono poi più malagevolmente. Puossi provare il medesimo coll'esempio delle melarance; delle quali ancora alcune non colte al tempo, come noi veggiamo spesso intervenire ne' nostri orti, quando avvicinandosi poi la Primavera elle sentono la dolcezza dell'aria, si riempiono di sugo, il quale prima dalla stagione fredda e da' venti era tutto disseccato e riarso. Voglio ancora discorrere un poco delle lor maniere, le quali, come quelle delle viti, sono molte e non poco fra loro differenti; e così de' nomi, co' quali oggi elle sono chiamate: ma non mi dà già il cuore di mostrare sempre, quali de' nostri nomi rispondano a quegli degli antichi,

per non essere state quelle maniere descritte minutamente, e per conoscere esser pericoloso, andando dietro a certi segni, l'affermare queste così dette esser quelle (1). Columella, parlando di questa materia, dice esserne venute alla sua notizia dieci maniere sole, se bene egli giudica che elle siano più, delle quali maniere egli pone i nomi. Il medesimo numero ne ho quasi potuto ritrovare io, che stimo (se ben forse in varj luoghi e alquanto lontani l'uno dall' altro, si troverebbono molto più nomi, co' quali elle si chiamassero) ch' egli avvenga spesso in questo quel che nelle erbe e negli alberi, i quali in diversi luoghi sono chiamati bene spesso per diversi nomi, se bene essi sono i medesimi. I nomi adunque degli Ulivi che sono in uso qua, son questi: morajuoli, infrantoi, i quali si dicono ancora morcai, perchè le loro ulive, più grasse che quelle degli altri, fanno di molta morchia: correggiuoli, razzi, rossellini (2), gramignoli, brucioli; orboli que' che fanno l' ulive grosse tonde, le quali io stimo esser quelle, che gli antichi Latini chiamavano per la loro bellezza (3) e

(1) Nel lib. 5. cap. 8. Columella lasciò scritto ciò che dice il Vettori. *Olearum, sicut Vitium plura genera esse arbitror, sed in meam notitiam decem modo pervenerunt: Pausia: Algiana, Liciniana, etc. B.*

(2) I rossellini fanno l' ulive rosse. *B.*

(3) Columella lib. 5. cap. 8. *Ex quibus bacca jucunda*

quasi dignità sopra l'altre, regie: ed i Greci *Phaulie*: e così un' altra spezie, che fa ulive pur da mangiare, ma piuttosto lunghe ed appuntate, simili a' testicoli, onde i Greci le chiamarono *Orchis*; ma queste al cibo non sono sì buone, perchè hanno poca carne e assai nocciolo, e non così gentil sapore: è ben vero che per ricompenso le tonde sono meno salde ed intere, per essere comunemente bacate; il che toglie pur loro non poco di grazia; ma questo forse nasce dal concime che si dà a questi Ulivi. Columella le sue dieci maniere chiama per questi nomi. *Pausia*, *Algiana*, *Liciniana*, *Sergia*, *Nevia*, *Culminia*, *Orchis*, *Regia*, *Circites*, *Murtea* (1): ma non ne ragiona in modo, e non ne dà tanti riscontri che si possa arditamente dire, questa spezie in tutto rispondere a quella. Della Licinia Plinio parla talmente (2), oltre alle

---

dissima est Pausiae, speciosissima est Regiae. Virgilio per lo contrario nel libro 2. della Georgica: *Et amara Pausia bacca. B.*

(1) Forse il morajuolo, dalle coccole nere a guisa di mortella. *B.*

(2) Plinio parla dell' uliva Liciniana lib. 15. cap. 2. son quest' esse le sue parole. *Principatum in hoc quoque bono obtinuit Italia toto orbe, maxime agro Venafrano, ejusque parte, quae Licinianum fundit oleum: unde et Liciniae gloria praecipua olivae.* E appresso: *De caetero baccas Liciniae nulla avis appetit.* E il tante volte citato Colum. lib. 5. c. 8. *Oleum optimum Licinia dat.* Dell' uliva di Venafro Orazio Carm. lib. 2. Od. 6. *Ille terrarum mihi praeter omnes Angulus ridet, ubi non Hymetto Mella decedunt, viridique certat bacca Venafro.* Marziale lib. 13. Epigram.

due maniere (s'io non m'inganno) confrontate da me, che forse con quello indizio ella si potrebbe ritrovare; perocchè dice che ella fa ottimo olio, e le dà il vanto sopra l'altre l'ulive; e vuole che l'olio da Venafro, il quale ancor oggi ha tanto nome, tragga l'onor suo di quivi. Aggiugne di più un'altra qualità di questa uliva, la quale anch'essa ajuterebbe assai a rinvenirla, cioè, che non si trova alcuno uccello che sia vago delle sue coccole. Io non mi guardo da questo vocabolo, se bene io so che non è molto in uso della nostra lingua; che noi non usiamo di dire, coccole d'Ulivo; come noi diciamo ordinariamente, coccole d'alloro, coccole di ginepro, coccole di mortella e d'ellera e di sanguigne e d'altre piante ancora; perciocch'io trovo che i Latini le chiamavano *bacce*, il qual nome a questa nostra voce coccole ottimamente risponde. E se bene uno potrebbe dire che ciò nasce, perciocchè queste tali hanno il vocabol proprio, che si chiamano ulive, il che non interviene nelle nominate di sopra; non è che elle non l'avessero anco nella lingua Latina, e pure le chiamano ancora qualche volta *bacce*. Che

---

101. *Hoc tibi Campani sudabit bacca Venafri Unguentum quoties sumis, et istud olet*. E nel lib. 12. Epigr. 64. dell'olio di questo luogo parlando, disse: *Uncto Corduba laetior Venafro*. B.

egli non si trovi uccelli, a' quali elle piacciano, mi par bene una gran maraviglia, vedendo quanto quasi ogni spezie d' uccello ne sia ghiotta, e che i tordi particolarmente beccano infin delle salvatiche, le quali sono amare; i quali si può credere che di lontano volino in buona parte in Italia, per godersi, oltre all' uve, questo cibo, come già fecero le genti oltramontane, le quali primieramente, scese l'Alpi, si versarono in questa medesima nostra Terra, allettate dalla soavità de' fichi (1) e dell' uve; de' quali frutti ebber gusto per mezzo d'un lor uomo tornato a casa di Roma, dove egli era lungo tempo dimorato esercitando sua arte, che ve ne portò secchi: tal ch' io non posso vedere donde si nasca che i tordi fuggano questa, che ha il sugo e il suo liquore così soave. La materia ancora e il legno di questa tanto util pianta non è disutile; perchè, oltre che se ne fa bel fuoco, i rami lunghi che si tagliano quando gli Ulivi si

(1) Anche i Romani pigliarono animo di andar contra, e poi soggiogar Cartagine, da alcuni fichi ancor freschi, colti di tre dì, che portò Catone in Senato; poichè argomentò che Cartagine era tre giornate di mare lontana. Onde Plinio pieno di maraviglia ebbe a dire nella sua Storia: *Supra omnia quiddam est, quo nihil equidem duco mirabilius, tantam illam Urbem, et de terrarum Orbe per CXX. annos aemulam, unius pomi argumento eversam.* Francesco Maria Molza nel giocosissimo Capitolo in lode de' fichi: *Il Regno per un fico fu disperso Di Cartagine altera, che tanti anni Il capo fe' tremar dell' universo.* B.

potano, servono per pali, e si reggono con essi le viti, i quali bastano lungo tempo, per essere questo legname sodo e forte: e de' pedali che hanno bel marezzo (1), se ne fanno certi lavori gentili e impiallacciature, per la lor vaghezza, di cassette e simili opere. Circa la natura e proprietà di questa pianta (se bene ella è cosa lontana molto dall' arte e lavori della terra) non mi è paruto da tacere quel che io ho letto in Ateneo, che ella è grata a' polpi; e che questi pesci godono grandemente d' essa (2), che per uscire eglino dell' acqua, e venire

---

(1) *Marezzo* significa propriamente quel movimento che fanno l' onde del mare mosse da qualche soave venticello da mareggiare, ondeggiare. Viene poi appropriato a significare quell' ondeggiamento di color variato che fa il tiglio nel legname, a guisa dell' onde del mare. Quella carta che tinta è a liste di più colori e ondeggianti, si chiama *carta marezzata* o *marizzata*. *B.*

(2) Anche è sentimento d' Oppiano questo, giusta la versione di Corrado Rittershusio lib. 4. *Extranae amicitiae quale telum attingit Polypos, sargorumque genus, petris amicum. Sane polypi quidem Minervae (i. Oleae) amant Ramos, et termitibus in glaucis amorem Traxerunt. Profecto magnum miraculum (est) desiderio mentem arboreo Trahi: pinguisque stirpis ramis gaudere. Ubi enim fructuosa prope mare est Olea, Vicinis in terris litoralis florens, Illuc Polypi mens trahitur, velut ad vestigium Cnosii (et) sagacis canis, ut qui in montibus Ferae investigat obliquum gressum perscrutans Naris ex nuncio certo, et illam cito Comprehendit, neque frustratus est: ad suum vero accedit dominum: Sic et virentem statim deprehendit prope Oleam Polypus: Emergit vero e profundis, et in terram proserpit Laetabundus; termitibus vero Minervae accedit. M*

nel secco, se ne sono trovati spesso avere appreso colle loro gambe un pedale d'Ulivo. E che ciò sia vero, ne dà questo riscontro, ed insieme insegna un piacevol modo di pigliargli, dicendo, che se uno manda giù in mare dove siano di questi pesci un ramo d'Ulivo, e ve lo lasci un poco stare, senza fatica alcuna egli tirerà su quanti polpi vorrà aggraticciati forte a quel ramo. Non voglio di più lasciar di dire che tutti gli Scrittori antichi affermano, che la State, quando i giorni cominciano a scemare, le foglie dell' Ulivo si veggono arrovesciate: dal qual segnale i loro contadini s'avvedevano che egli era passato il solstizio; cosa che io non rinvengo che oggi sia stata da' nostri osservata: del che io mi maraviglio forte, se pure egli avviene quello appunto qui che fa nella Grecia, che forse quivi, per esser quel paese più caldo, ciò vien fatto più apparentemente che non fa sotto questo nostro cielo. Se già e' non nasce, come io stimo, da loro negligenza, che non v'hanno mai posto mente; che trovo pure, che qualch' altra persona diligente ed accorta l'ha notato e veduto riuscire, come è scritto: se bene questi tali son pochi, perciocchè per tutto gli avveduti ed accurati non son molti. È ben vero che Teofrasto, il quale è 'l primo che lo narri, mostra che egli pare a veder che le foglie siano rivolte, perciocchè il bianco non si

vede di sotto; se bene Varrone (1) che lo piglia da lui, afferma ciò farsi, e vuole che in vero elle si rivoltino. Dice di più quel grande Autore, questa essere proprietà non solo dell' Ulivo, ma della tiglia ancora, e dell' olmo e del gattero, ovvero gattici, che è l'albero che i Latini chiamavano *Popolo albo*; che pongo qui la parola loro, perchè io veggo che ella è passata nella nostra lingua in altre piante ancora, per distinguerle, conciossiacosachè noi diciamo fichi albi dal colore. Ma Varrone, in vece dell'olmo e della tiglia, nomina il salcio, non so se per errore, o se pure il medesimo adiviene in questo albero, com' io penso. Stimo io che ciò intervenga, perchè il caldo smisurato di que' giorni rasciughi talmente le lor costole e le foglie, che elle si vengano ad arrovesciare, e come noi diciamo a 'ncartocciare; onde e' paja che il verde sia ancor di sotto, e non come egli apparisce nell' altre stagioni, di sopra. È senza dubbio egli è così, perchè il verde non viene sotto la foglia, come egli arebbe avuto

(1) Varrone conferma la dottrina e opinione di Teofrasto lib. 1. cap. 50. *Propter hujusmodi res admiranda discrimina sunt naturalia, quod ex quibusdam foliis, propter eorum versuram, quod fit anni tempus, dici possit, ut Olea, et populus alba, et salix. Horum enim folia cum converterunt se, solstitium dicitur fuisse; nec minus admirandum, quod fit in floribus, quos vocant heliotropia, ab eo quod Solis ortum mane spectant, et ejus iter ita sequuntur ad occasum, ut ad eum semper spectent. B.*

a venire, se le foglie interamente si rivoltassero, ma si mantiene sopra, o più presto di fuora; perchè ristringendosi le foglie e venendosi a raggricchiare, egli cuopre il bianco: il che è cagione di questo inganno, per non si vedere allora sotto bianco, come negli altri tempi suole vedersi. È questa nostra voce incartoccia (derivata da quel, come vasetto di foglio, nel quale chiuggono gli Speziali e altri artefici molte merci che vendono, come semi e altre cose, ridotte in polvere) dichiara bene la cosa, e la pone altrui innanzi agli occhi: e io l'ho manifestamente notato nelle foglie ancora del sambuco; se bene le foglie di molti alberi si arrovesciano al contrario, che quelle dell' Ulivo e d'alcuna altra pianta simile, cioè, che la parte di sotto e dove è più in fuora la costola, è quella che cuopre, come apparisce in quelle degli aranci. Non m' è ascoso, che un altro Scrittore Latino (1), ma di manco nome, afferma ciò

(1) Parla qui il Vettori di Agellio, e ciò si raccoglie da quello che egli dice poco più a basso. Il passo d' Agellio è questo: *Vulgo et scriptum, et creditum est, folia Olearum arborum brumali, et solstitiali die converti: et quae pars eorum fuerat inferior, atque occultior, eam supra fieri* (*al.* ferri) *atque exponi ad oculos, et ad Solem. Quod nobis quoque semel, atque iterum experiri volentibus, ita esse visum est. B.* Del rimanente chi appella questo Scrittore Aulo Gellio non è destituto di savie ragioni e d' esempli. Mi ricorda, che l'anno 1761. in una suburbana possessione de' Signori Paganelli questa inscrizione in marmo fu trovata V. F. C. GELLIO.

farsi ancora nella bruma, cioè nel tempo opposto al solstizio (1) il quale oggi, contro alla consuetudine antica e buon parlar Latino, gli Astrologi (2) chiamano *solstitio hiemale*, come se *solstitio* volesse dire quel che vale *trope*, voce Greca, cioè rivolta e conversione; il che è falso, perchè queste *tropi* del Sole sono ben due, delle quali l'una è detta da' Latini *aestiva*, e l'altra *brumale*; ma il *solstitio* è solo uno (3). Io

---

C. F. ETRUSCO. DECURIONI. FLOR. Di un Cajo Gellio parla Diodoro di Sicilia, e si legge nn Cajo Gellio Prisco nelle Inscrizioni Goriane. *M.*

(1) Catone, Varrone, Palladio, e quasi tutti i buoni antichi Scrittori di quello che si fa quaude il Sole entra nel segno del Cancro. Agellio, benchè dal nostro Autore riputato *di manco nome*, lib. 3. cap. 10. *In septimo signo fit solstitium a bruma: in septimo bruma a solstitio*. Ma pure in Columella lib. 11. cap. 2. si legge: *Sextodecimo Calendas Januar. Sol in Capricornum transitum facit, brumale solstitium, ut Hipparcho placet*. *B.*

(2) Gli Astrologi chiamano la bruma *solstitio jemale*, secondo la ragione astronomica, e perchè nella *trope jemale* segue con pochissimo divario quello appunto che segue nella *trope estiva*. *B.* In alcun Calendario del secolo XIV. appresso di me è dimandato *solstitium* tanto quello che segue di Giugno, quanto quel di Dicembre, ed è segnato nel giorno XIII. *Kal. Julii*, e XIII. *Kal. Januarii*. Nel Calendario poi, che hanno posto in luce il chiarissimo P. Ximenes, e indi il P. Richa, che vien reputato del secolo IX. si pone nel dì XII. *Kal.* de' respettivi mesi. *M.*

(3) Due sono veramente i solstizj: ma il nostro Autore, facendo forza sull' uso de' buoni Scrittori Latini, vuole che solstizio si chiami solamente quello che corrisponde alla trope estiva. *B.* E Pietro Crinito *De honesta disciplina* lib. 4. cap. 6. *Servatum est a veteribus evenire in quibusdam arboribus, ut in solstitiali tempore frondes convertantur, et in brumali etiam revirescant*. *M.*

non ho già osservato, se egli interviene il medesimo nella bruma, che nel solstizio, nè l'ho letto in altro Scrittore, che in Agellio. Non è già dubbio che le foglie secche e spiccate dall'albero in questa stagione non si arrovescino. Il Sole operar una simil cosa in molti fiori è notissimo, e tenergli volti sempre verso di se, onde noi gli chiamiamo girasoli; e i Greci per la medesima cagione gli dicevano *heliotropi*, perchè la mattina e' sono volti dove si lieva il Sole, e accompagnano talmente il viaggio suo fin che e' va sotto, che eglino stanno sempre rivolti verso di lui. Il medesimo ancora visibilmente si conosce avvenire ne' fiori del lupino, che anche questi seguitano il cammino del Sole, da che e' vien su, infin che egli si ripone. Or poichè io ho con grande studio raccolto quel che ho trovato di buono negli Scrittori (1), e quel che ho osservato da me in lungo tempo sopra questa materia, tutte cose, s'io non m'in-

(1) Il Vettori adesso pone fine al suo Libro, il quale per tre motivi, non ne rammentando molti altri, si può dire assolutamente, che egli sia di tutta la lode e di tutta l'ammirazione degnissimo. Egli è stato composto da Pier Vettori; e questo solo nome potrebbe bastare per dargli tutto il credito, tanto è celebre il suo Autore. È stato composto con grande studio; poichè è stato scelto quel di buono, che negli Scrittori trovare si potea, e in esso inserito e trasfuso. E finalmente è stato composto da chi ha in lungo tempo molto osservato coll'esperienza intorno a questa materia. *B.*

ganno, da disporre ogni uomo a porre amore a questa pianta e custodirla con gran diligenza, porrò fine a questa mia fatica, confortando le genti che vivono in luogo che la produca (il che è gran felicità d'un paese) a mettervi studio e fornirsene il più che possono; perciocchè l'un dì più che l'altro troveranno esservi dentro infinito piacere ed utilità. Ed essendo già dumila anni sono da una persona ingegnosa stata chiamata l'arte del lavorar la terra, madre e nutrice di tutte l'altre arti, sopra tutto mi pare da commendarla, che abbia trovata questa pianta e insegnatala custodire, la quale serve a tante e sì varie arti, e sopra tutto alla gagliardìa e sanità del corpo e alla perfezione dell'anima nostra, la quale malagevolmente si potrebbe cercare senza l'ajuto del suo nobil liquore.

INDICE

DELLE

COSE PIÙ IMPORTANTI.

Agellio, o Aulo Gellio a car. 175.
Agricoltori più utili de' soldati 4.
Agricoltura arte liberale, e sua necessità 3.
Alamanni Luigi 11. 106. 130. 134. 136.
Alberi dedicati a' Numi 54. *e* 67.
Arte della Lana in Firenze 67. *degli Oliandoli* 104.
Assedio di Firenze 109.
Assirelli Pier Filippo 27.

Baldini Baccio 43.
Balsamo che cosa sia 58.
Benivieni Antonio 43.

Bianchini Giuseppe lodato 14. *e* 88.
Boboli, già detto Bogoli, Giardino Imperiale 78. 87.
Bresciani Benedetto 92.
Brocchi Giuseppe Maria 131.

Canonici di S. Martino del Vescovo 43. *e* 50.
Casotti Gio. Battista lodato 42.
Cerri nocivi 129.
Cogliere l'ulive come si dee fare 154. *e seg.*
Colline di Pisa fertili d'olio 131.
Colombacci ghiotti dell' ulive 167.
Columella tradotto MS. 12.
Corbezzoli giovevoli agli Ulivi 130.
Cosimo I. de' Medici intento alla Coltivazione 42.
Crescenzi Piero 11.

Davanzati Bernardo, e suo MS. originale 12. 106. 121. 139. 146. 150. 157.
Dibruscare gli Ulivi 158.
Dote agli Ulivi 15.

Ecclesiastici fanno sovente per impresa l'Ulivo 50.
Ellera nociva agli Ulivi 152.

Filosofi danno precetti d'Agricoltura 4.
Formelle 114.
Fosse per gli Ulivi 114. 138.
Frutti nani 98.

Ghirlande 104.
Governo per gli Ulivi 149. 150.

Landucci Luca 80.
Lecci giovevoli agli Ulivi 129.
Letame molto a proposito 146.
Limbellucci utili a' medesimi 146.

Magistrato, che presedeva agli Ulivi 57. 58.
Magliuoli 100.
Marze 106.
Migna segnale di buona ricolta 160.
Morchia e sua utilità 162. *e seg.*
Mustio dannoso 152.

Nardi Jacopo 80.
Nebbia nociva all' ulive 164.
Nenci Giuseppe 136.
Nerli Cardinal Francesco 115.
Nero (Del) Agostino 87.

Olio e suo grand' uso per i sacri Misteri 50.

Pace indicata per l' Ulivo 79. *e* 80.
Palladio tradotto 11.
Palo fatto d' Ulivo, ravvivatosi 133.
Piantoni 121. *e seg.*
Piogge di nocumento 164. 166.
Pitti Buonaccorso 88.
Poeti scrivono d' Agricoltura 4.
Polveraccio, e suo uso 146.
Porzio Simone 77.

182
Possessioni del Vettori cagione di questo Libro 33. 34.
Potare come si debba 150.
Principi vaghi dell' Agricoltura 5. 43.
Proverbj Fiorentini, che più non s'avverano 165.

Querce di nocumento agli Ulivi 129.

Rucellai Giovanni 11. 134.

Salvini Anton Maria 119.
Sanleolini Bastiano 42. *e* 78.
Sansa e sua utilità 162. 163.
Scrittori d' Agricoltura 8. *e seg.*
Seccagione formidabile degli Ulivi 17. 18. 81. 82.
Semenzai 91. 121.
Serristori Averardo 87.
Sobrietà nel mangiare e nel bere 70. *e seg.*
Soderini Gio. Vettorio, e sue Opere MSS. e stampate 12. 13. 100. *e* 121.
Solstizio 176. *e seg.*
Stagione per porre 139.
Stornelli avidi dell' ulive 167.

Talee 98.
Talli 104.
Terme di Firenze 65.
Tignuole, e loro rimedio 163.
Titi Ruberto 134.
Tordi ghiotti dell' ulive 171.

Valle di Calci producitrice d'olio squisito 131.
Valori Filippo 121.
Varchi Benedetto 39. 40. 109.
Vento favorevole agli Ulivi 142.
Vettori Piero, e notizie principali di lui 13. 14. 15. 86. 121. 126. 157.
Villa di San Casciano occasione primiera della presente Opera 33. 42. 127.
Vinta Francesco 126. 127.
Vittoria significata per l'Ulivo 80.
Uliveta antica in Firenze 87. 88.
Ulivi, e loro necessità 14. 15. *seccatisi* 16. 81. 82. *mancanti in Italia* 61. *in Francia, in Ispagna, in Africa* 58. 59. 60. 61. *loro varj nomi* 168. 169. *grati ai pesci Polpi* 172.
Volpi Gio. Antonio e Gaetano lodati 134.
Uso dannoso che si fa della morchia 163. 164.

530264